

Movimento per la rinascita comunista
(Mprc)
Fosco Giannini

© 2024 Ventura edizioni
Senigallia

www.venturaedizioni.it

Introduzione

Prassi-teoria-prassi

*Dalla grande storia del pensiero marxista e comunista
una ricerca antidogmatica per il pensiero e la prassi della
rivoluzione*

Il documento politico-teorico che, come Movimento per la Rinascita Comunista, abbiamo concepito come “primi appunti”, annotazioni preliminari, di carattere, appunto, politico e teorico, intende evidenziare, sin dal suo titolo, i propri intendimenti e i propri obiettivi: promuovere la discussione, avviare un adeguamento, nel senso di un aggiornamento e di un’attualizzazione, del pensiero comunista e rivoluzionario.

Si tratta di un’elaborazione collettiva, come si può costatare anche dal numero di compagni e di compagne, intellettuali e dirigenti comunisti che hanno contribuito, con i propri scritti e le proprie riflessioni, e che ha impegnato l’intero Movimento per la Rinascita Comunista per molti mesi, mettendo a frutto, o per lo meno provando a mettere a frutto, uno stile di lavoro che vuole essere anche una modalità di approccio al lavoro collettivo e alla costruzione di relazioni politiche: definire collettivamente tematiche generali e temi specifici da analizzare e sviluppare; confrontarsi continuamente e recepire stimoli e suggestioni provenienti anche dall’esterno, in modo da sviluppare, nella maniera più aperta e aggiornata possibile, l’elaborazione; metterla al cimento non solo dell’iniziativa politica sulle diverse questioni che si andava e si va, via via, articolando, ma metterla alla prova, soprattutto, con la sfida che tutti i comunisti e le comuniste, in Occidente e, in particolare, in Italia, hanno di fronte a sé.

Questa sfida è ben nota a tutti e tutte i compagni e le compagne e non necessita di troppi giri di parole: interrogarsi sulla crisi del marxismo in Occidente; riappropriarsi delle categorie fondamentali e delle idee-forza che hanno reso e continuano a rendere il materialismo storico e dialettico, il socialismo scientifico, il pensiero-prassi del movimento operaio generale, la forza più potente e più innovativa per la trasformazione dello stato di cose presenti e per la liberazione del moderno proletariato; collocare tutto questo all'altezza delle sfide del tempo presente e in sintonia con le gigantesche innovazioni, teoriche, politiche, culturali, che in altre aree e in altri contesti del pianeta si vanno affermando, a partire dalla straordinaria innovazione del socialismo con "caratteristiche cinesi per una nuova era", dalle potenti declinazioni latino-americane del pensiero-prassi progressista e rivoluzionario, in senso bolivariano, mariateguista e castrista, dagli originali contributi di pensiero che pure vengono dai punti più alti dell'elaborazione marxista in ambito europeo e non solo europeo, in una parola, alla stregua di ciò che va sotto la denominazione, complessiva, di "socialismo del secolo 21".

I lettori e le lettrici troveranno dunque, in queste pagine, molte idee, molte sollecitazioni, molti spunti di riflessione, se si vuole anche tracce di discussione ancora da affinare, approfondire, elaborare; ciò che non troveranno, viceversa, sono risposte ultimative a quesiti scottanti, riflessioni chiuse e definitive a problemi grandi e aperti, che sono, peraltro, in buona misura, ancora tutti di fronte a noi. Non è questo, infatti, lo spirito del documento: non vuole essere né un documento chiuso in sé, ultimativo, angusto, né, tantomeno, una ipotetica ricetta per una qualche osteria dell'avvenire. Ci sia consentito di richiamare, come premessa generale e monito metodologico, questa, tra le tante, straordinaria formulazione marxiana: né trattare "metafisicamente" le grandi questioni teoriche, politiche, pratiche, né limitarsi a

una “scomposizione puramente critica del dato”, insieme con il rifiuto, appunto, di “prescrivere ricette per l’osteria dell’avvenire”. Altro è lo spirito del documento: esso intende segnalare alcuni grandi temi sui molteplici aspetti che riguardano il marxismo come teoria-prassi della totalità e indicare alcuni possibili orientamenti per il pensiero e per l’iniziativa, per l’analisi e per la lotta, evidentemente mai l’una senza l’altra, proprio perché il pensiero non è e non può essere contenuto astratto, formulazione teoretica, “astrazione”, bensì è e deve essere forza mobilitante per la trasformazione rivoluzionaria dello stato di cose presenti, proprio perché, richiamando l’elaborazione gramsciana, la teoria, senza prassi, è vuota; così come la prassi, senza teoria, è cieca.

Il marxismo e il leninismo sono le coordinate e la bussola di questa elaborazione collettiva che si propone come “primi appunti” per una ancora più ampia e coinvolgente elaborazione, che impegni, insieme, comunisti e comuniste che condividono tale impostazione, tale profilo ideale e politico, tale profondo tratto culturale; esattamente come il Movimento per la Rinascita Comunista, in quanto tale, si propone di sviluppare, insieme, un rinnovato cimento, di cui nel nostro Paese vi è irrinunciabile esigenza, per l’unità dei comunisti e delle comuniste, a partire da una sintonia e da una affinità teorica e politica, a partire dal marxismo e dal leninismo.

Segreteria nazionale del Movimento per la Rinascita Comunista

MOVIMENTO PER LA RINASCITA COMUNISTA

*Promuovere la discussione,
adeguare il pensiero comunista
e rivoluzionario*

Primi appunti politico-teorici

Ha coordinato:

Fosco Giannini

Hanno contribuito:

Fulvio Bellini

Adriana Bernardeschi

Ascanio Bernardeschi

Alessandra Ciattini

Fabrizio Fasulo

Federico Fioranelli

Francesco Galofaro

Rolando Gai-Levra

Fosco Giannini

Vladimiro Merlin

Gianmarco Pisa

Giacomo Sferraglio

Alberto Sgalla

Alessandro Testa

Michelangelo Tripodi

Alessandro Volponi

1

Lenin e la fase attuale dell'imperialismo

Riteniamo che le analisi che Lenin ha sviluppato nel suo saggio *L'imperialismo* fase suprema del capitalismo siano tuttora valide per comprendere la natura e i meccanismi fondamentali dell'attuale sistema imperialistico internazionale, anche se sono in campo posizioni che asseriscono che l'imperialismo sarebbe profondamente cambiato, che sarebbe "sovranazionale", centrato, in pratica, sulla sola sfera finanziaria, gestito da una "élite misteriosa", che detterebbe le scelte anche alle grandi potenze imperialistiche, come una sorta di politica di "fatto", che metterebbe fuori gioco la soggettività delle scelte politiche fino a eliminare quelle contraddizioni interimperialistiche che lo hanno sempre contraddistinto, una sorta di "superimperialismo". Affrontiamo, quindi, questi aspetti alla luce della realtà attuale.

Le contraddizioni dell'imperialismo

Partiamo da un dato di fatto: il sistema imperialistico mondiale è gerarchico e piramidale, ovviamente chi sta al vertice supremo gode di tutti i vantaggi e ha la forza per imporre le proprie scelte e i propri interessi a tutti quelli che stanno sotto di lui.

Essendo un sistema gerarchico e piramidale, i Paesi capitalisti che stanno sotto aspirano a salire, possibilmente fino al vertice, ma questo non è possibile se non scalzando chi sta sopra.

Ai tempi di Lenin vi era una potenza predominante, la Gran Bretagna, ma altre potenze imperialiste si collocavano a un livello paragonabile al suo, il che rendeva il primato contendibile; parliamo di Germania, Usa, Francia ecc., che

potevano ambire a sostituire la potenza dominante e per questo motivo vi furono ben due guerre mondiali.

Dopo la Prima Guerra mondiale, il quadro non cambiò di molto dal punto di vista interimperialistico, se non per l'enorme novità della rivoluzione sovietica, ma per tutta una fase, in pratica fino a dopo la Seconda Guerra mondiale, l'Urss veniva individuato come un pericolosissimo rivale politico, non come una potenza in grado di sovvertire l'ordine imperialista.

Infatti, la presenza dell'Unione Sovietica non impedì lo scoppio della Seconda Guerra mondiale, anche se fino all'ultimo l'Inghilterra e la Francia cercarono di indirizzare Hitler e le potenze dell'Asse contro l'Urss, per poter poi, in un secondo tempo, distruggere entrambi i rivali.

Fino a qui le contraddizioni interimperialistiche sono assolutamente evidenti e indiscutibili e si risolvono, come è sempre stato fino a quel momento, con le guerre. Ma l'esito dell'ultima guerra mondiale apre uno scenario nuovo, non vi è più solo l'Unione Sovietica, ma vi sono tutte le repubbliche popolari dell'Est Europa, e immediatamente dopo la Cina. Inoltre, entra in campo la bomba atomica.

Le potenze imperialiste devono fare i conti con il blocco dei Paesi socialisti che sono una entità in grado di competere da tutti i punti di vista con loro (anche quello atomico).

Tutto il mondo capitalista si compatta dietro agli Stati Uniti, in funzione anticomunista, ma anche questa non è una novità; appena finita la Prima Guerra mondiale oltre venti Paesi capitalistici mandarono i loro corpi di spedizione in Unione Sovietica per cercare di stroncare la rivoluzione, senza riuscirci; nonostante ciò, ancora per molti decenni, dopo il '45, nessuno si sogna di dire che le contraddizioni interimperialistiche siano ormai superate.

Infatti, nonostante il dominio americano, in campo occidentale, le principali potenze imperialistiche mantengono le colonie, sia pure in fase di liberazione, fino alla metà degli

anni '70, e nei vari continenti agiscono in contrasto anche forte, tra di loro, per mantenere i loro domini e le loro sfere di influenza.

Gli esempi di contraddizioni interimperialiste che si potrebbero citare sono molte e arrivano fino alla guerra in Ucraina, ma qui avviene un cambiamento: tutti i Paesi europei si allineano al bellicismo Usa, accettano di praticare le sanzioni alla Russia, anche a costo di invertire la tendenza alla crescita post covid con la crisi economica post inizio guerra in Ucraina (in particolare, la Germania entra nella crisi peggiore dal dopoguerra con un'inflazione che non aveva più conosciuto dal '45 in poi), accettano non solo di armare gli ucraini, ma anche di mandare loro "istruttori" e "volontari" sul campo di battaglia.

La Germania, in particolare, subisce, senza dire nulla, la distruzione, a opera degli anglo-americani, del gasdotto Nord Stream, cosa che acuisce la già difficile crisi in cui versa.

Fine delle contraddizioni intercapitalistiche, quindi?

A ben guardare, la guerra in Ucraina che ormai, con assoluta evidenza, è stata preparata, progettata e guidata dagli Usa, a cominciare dal colpo di stato di Maidan del 2014, non ha solo l'obiettivo di disgregare la Russia, ma ha come altro obiettivo quello di colpire l'Europa Occidentale, scaricando su di essa le difficoltà economiche e le contraddizioni degli Stati Uniti.

Prima dell'inizio della guerra la crescita Usa era meno della metà di quella europea, dopo lo scoppio della guerra questi due dati si invertono, prima della guerra l'inflazione nordamericana era molto più alta di quella europea, in seguito anche questo dato si è capovolto.

Non si tratta di una casualità. Chiunque, anche non esperto di economia, poteva capire che le sanzioni contro la Russia avrebbero provocato gravi ripercussioni economiche all'Ue, dati gli enormi volumi di scambi, non solo energetici, tra

le due entità, e data la perdita del mercato russo, mentre sarebbero stati totalmente ininfluenti sull'economia Usa, anzi, come si è verificato, l'avrebbero avvantaggiata perché gli Stati europei hanno dovuto sostituire, con importazioni dagli Stati Uniti una parte delle mancate importazioni dalla Russia.

Da parte Usa è quindi palese che contraddizioni con i suoi "alleati" ci sono e, da potenza imperialista dominante, trova il modo di scaricare i suoi problemi su di essi, come fu, per fare un altro esempio, con la crisi del 2008, quella dei derivati.

Ma se il quadro è questo, per quale motivo gli europei accettano di porsi in una posizione servile nei confronti degli Usa, fino ad accettare di subirne delle gravi conseguenze, tra cui una guerra con una potenza nucleare a poche centinaia di chilometri dai loro confini?

I motivi sono due, e il secondo deriva dal primo.

Il primo è l'enorme crescita economica, tecnologica, scientifica, sociale e anche militare della Cina; il secondo, che è anche frutto della sua politica internazionale, è l'avanzata, sempre più potente, del multipolarismo, iniziato con la formazione dei Brics, ma che si è poi esteso al continente africano, al Sud America e a parti importanti dell'Asia.

Questo nuovo quadro politico ed economico internazionale mette sempre più in discussione il dominio degli Usa e delle potenze imperialiste europee e il loro potere di sfruttamento del resto del mondo.

Citiamo alcuni recenti esempi eclatanti: la pace tra Iran e Arabia Saudita, le esercitazioni militari congiunte tra Russia, Cina, India e Pakistan, il possibile accordo tra Brasile e Cina (e altri) sulla possibilità di utilizzare altre monete in sostituzione del dollaro.

Le possibili evoluzioni di questo quadro possono mettere in discussione non solo il ruolo degli Usa come potenza dominante, ma anche il secondo livello della piramide

imperialista, che sono gli Stati europei, il Giappone e il Canada.

Le contraddizioni interimperialiste non spariscono ma diventano, in questa fase, secondarie e, di fronte al rischio del multipolarismo, gli europei accettano di essere subalterni agli americani e di subire anche conseguenze negative, pur di mantenere la loro posizione che consente di sfruttare il resto del mondo.

Si tratta di una scelta politica soggettiva, degli Stati imperialisti di secondo livello, per fare fronte alla contraddizione principale, ma le conseguenze di questa scelta mettono sotto pressione economica e sociale questi Stati e, se la guerra in Ucraina non dovesse finire bene per loro, le contraddizioni interne al campo imperialista potrebbero riacutizzarsi.

Del resto, se guardiamo ai livelli inferiori della gerarchia imperialista, vediamo che ci sono Stati, come la Turchia, che aspirano ad assumere una posizione dominante relativamente alla loro regione e non nascondono di voler acquisire un peso economico, politico e militare crescente. Non a caso quel Paese, pur essendo nella Nato, non ha accettato di mobilitarsi per l'Ucraina e cerca di ritagliarsi un ruolo autonomo nel quadro internazionale.

Per concludere su questo punto delle contraddizioni interimperialistiche citiamo quanto detto da Macron, di ritorno dalla Cina: “L'autonomia strategica deve essere la battaglia dell'Europa... L'Europa deve diventare una terza superpotenza limitando la sua dipendenza dagli Usa. Autonomia strategica significa avere punti di vista convergenti con gli Stati Uniti, ma conservare una strategia europea sull'Ucraina, sul rapporto con la Cina e sulle sanzioni. Non vogliamo entrare in una logica di blocco contro blocco... Il rischio è che l'Europa si trovi coinvolta in crisi non sue”.

Queste dichiarazioni sono la dimostrazione che la brace cova sotto la cenere, che le soggettività nazionali continuano

a esistere anche nel campo imperialista e che non esiste una “cupola” sovranazionale che detta la politica imperialista, che ha risolto le contraddizioni che l’economia, in primo luogo, ma anche la storia e la cultura oltre che la natura del capitalismo, generano tra gli Usa e i suoi alleati.

In definitiva, riteniamo ancora valida la definizione dell’imperialismo data da Mao di “gigante dai piedi di argilla”; un gigante, quindi, forte e pericoloso, ma con i piedi, appunto, di argilla, con le sue debolezze e le contraddizioni che lo minano. Non dobbiamo subire la lettura dell’avversario, tendente a presentarsi come una sorta di potenza globale inarrivabile, un meccanismo che nel suo libero movimento dettato dalle leggi di mercato determina gli eventi su scala mondiale.

Del resto, la potenza imperialista dominante, gli Stati Uniti, dopo il crollo dell’Urss, non annunciò il XXI° come il secolo del capitale o del mercato, ma come il “secolo americano”.

L’imperialismo e la finanza

Per capire cosa è cambiato con l’abnorme crescita dell’economia finanziaria nel XXI° secolo è necessario che ci distacciamo dall’egemonia della narrazione culturale e mass mediatica che il sistema dominante ha costruito su questo tema.

Dopo la “fine della Storia” e la “fine dello Stato-nazione” il capitalismo attuale, nel tentativo di costruire un senso comune che affermi il suo sistema economico e sociale come “naturale” e nel tentativo di cancellare la centralità del lavoro nello sviluppo della società e, di conseguenza, cancellare i concetti di classi sociali e di coscienza di classe, in questo tentativo decreta anche la “fine dell’economia reale” (della produzione di beni materiali e immateriali) che diventerebbe marginale e ininfluente a fronte del magico mondo della finanza mondializzata.

Il *leit motiv* consisterebbe nella enorme massa di valori monetari che muove la finanza globale, di molto superiore alle dimensioni del PIL mondiale, cioè del lavoro e dell'economia reale, al punto che quest'ultima sarebbe, ormai, marginale. Il dato, di per sé è vero, ma il punto è leggere correttamente cosa si cela dietro questo dato.

Il PIL mondiale è di circa 100mila miliardi di dollari, mentre i capitali che si muovono nel sistema finanziario globale, pur non essendo neppure ufficialmente accertati, si valutano attorno a 1 milione di miliardi di dollari, circa 10 volte il PIL mondiale.

Ma confrontare questi due dati è già errato in sé, sarebbe come confrontare le mele con le pere. Infatti, il PIL è la ricchezza prodotta, in un anno, dal lavoro dell'umanità, una ricchezza che prima non esisteva e che consente il riprodursi della vita umana in tutti i suoi aspetti.

Invece, la massa monetaria che si muove nella finanza mondiale è ricchezza accumulata, anche da secoli (si pensi alla ricchezza della famiglia reale inglese, valutata tra le più grandi al mondo e accumulata in secoli di Regno e di Impero) e questa massa monetaria è tesaurizzazione che non produce nuovo valore, ma semplicemente si redistribuisce al suo interno.

Chi ha dato la definizione più calzante dell'attuale finanza globale è stato un economista keynesiano, Paul Krugman, che l'ha definita una "economia da Casinò".

Riflettiamo su questo paragone, come funziona un Casinò? Nel Casinò entrano i soldi di chi apre l'attività e quelli delle persone che vanno a giocare, qualcuno vince e qualcuno perde, ma le vincite non possono mai superare il totale dei soldi che sono entrati perché in quel caso il Casinò è sbancato e non può pagare i vincitori.

Nel Casinò è impossibile creare valore, accrescere la ricchezza che entra, noi come marxisti sappiamo che è solo il lavoro (materiale o immateriale, non importa) che crea

valore. Che si scommetta sul rosso o sul nero al Casinò, o sui futures nel sistema finanziario mondiale, non cambia nulla nel meccanismo, che è lo stesso.

Questo non vuol dire che la finanza mondiale non impatti anche sull'economia reale, ma che il meccanismo fondamentale dell'attuale sistema capitalistico/imperialistico è ancora nell'economia reale.

Vediamo, allora, da dove arriva l'enorme massa monetaria del sistema finanziario internazionale.

Arriva dalle grandi ricchezze, ma anche da fondi speculativi, dal sistema bancario, dalla massa dei piccoli e medi risparmiatori, dai fondi pensione dei lavoratori, ecc. Queste ultime due categorie sono, in generale, le vittime del sistema, come lo erano classicamente nelle borse (il cosiddetto "parco buoi"), perché è vero che c'è chi vince e c'è chi perde, ma i grandi soggetti finanziari sono in grado di manipolare il mercato finanziario in modo da redistribuire la ricchezza in favore di loro stessi.

Resta ancora da capire come e perché si è formata questa enorme massa monetaria che cerca di trovare una rendita nel sistema finanziario.

Due sono i fattori: il primo, più importante, è dato dal fatto che da un certo punto in poi i capitali accumulati non potevano più trovare, nel sistema capitalistico attuale, uno sbocco negli investimenti produttivi.

Finita la fase postbellica di ricostruzione e dopo la fase di crescita economica e di sviluppo tecnologico che arriva agli inizi degli anni '70, si crea una situazione nuova: lo sviluppo delle forze produttive determina una capacità produttiva di massa. Questa, assieme ad altri aspetti, fa sì che la maggior parte della ricchezza accumulata dai capitalisti non possa più essere reinvestita in nuovi processi produttivi, perché il mercato non potrebbe assorbire la crescita esponenziale dei beni prodotti, e quindi quei capitali, per dare un rendimento ai loro possessori devono trovare un'altra collocazione.

Il secondo fattore è che, più o meno nello stesso periodo, la distribuzione della ricchezza nella società è cambiata: la quota del PIL che andava ai lavoratori e ai ceti medi è diminuita mentre è aumentata sempre di più la quota che va alla minoranza più ricca della popolazione.

I dati che si potrebbero citare per avvalorare quanto ho appena detto sono molti, un primo dato è questo: nel 1972, in Italia, ai lavoratori dipendenti toccava il 59,2% del reddito complessivo, nel 2003 tale quota era del 48,9% (considerate che nel 1881 era del 46,6 non molto distante da quella del 2003) e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il numero dei lavoratori dipendenti è aumentato, mentre è diminuito quello dei lavoratori indipendenti.

E questo processo non si è fermato, al contrario è progredito ininterrottamente fino ad oggi.

Ma questo dato non è sufficientemente chiaro se non si accosta al fatto che, nello stesso tempo, la quota di reddito del 10% più ricco della popolazione è andata sempre più aumentando, per cui quello che è stato tolto ai lavoratori dipendenti non è stato distribuito sugli altri ceti sociali, ma è stato acquisito nella sua grandissima parte dalla fascia più ricca della popolazione.

Questi fenomeni non si sono verificati solo in Italia ma, con accentuazioni diverse, seppur con lo stesso segno, hanno avuto luogo in tutti i Paesi capitalistici più sviluppati.

In questo senso sono molto significativi dei dati pubblicati dal «Sole 24 ore».

I 2.000 ultra ricchi del pianeta possiedono la bellezza di 8.000 miliardi di dollari. Lo 0,9% della popolazione mondiale ha una ricchezza maggiore di 1 milione di \$. Il 9,8% ha una ricchezza tra 100mila \$ e 1 milione di \$ (con quelli di prima fanno il 10%). Il 32,6% è tra i 10mila \$ e i 100 mila \$. Il 56,6% è sotto i 10mila \$.

Sono, ormai, decenni che fonti ufficiali non sospettabili certificano che le fasce sociali più ricche lo diventano

sempre di più mentre, di converso, è in continua crescita la popolazione che scivola nella povertà.

Dati recenti ci dicono che l'1% della popolazione mondiale è più ricco del 50% meno abbiente e il divario continua ad aumentare.

E qui il cerchio si chiude: questi grandi ricchi si trovano in mano enormi capitali che non possono investire nella produzione, non possono esaurire nello sperpero e nel lusso, e quindi se li giocano nel grande Casinò della finanza internazionale, direttamente o investendo nei “famosi” fondi finanziari.

Per capire quanto questa finanza sia globalizzata e sovranazionale, vediamo chi sono i 10 più grandi soggetti finanziari mondiali (dati 2020), 9 su 10 sono società americane, fra cui le prime 8, unica intrusa Amundi che è francese; queste 9 società Usa gestiscono il 33% del totale mondiale, nel complesso le società Usa gestiscono circa il 45% del totale mondiale.

Da questo quadro non emerge una finanza ormai globalizzata e sovranazionale, ma emerge un dominio, anche in questo campo, del principale soggetto imperialista: gli Stati Uniti. Se poi si esaminassero le quote di Gran Bretagna, Francia, Germania e Giappone, in sostanza delle potenze imperialiste di secondo livello, vedremmo che anche la finanza mondiale rispetta la gerarchia del sistema imperialistico internazionale. Ma anche qui emergono dei soggetti nuovi, in primo luogo la Cina, ma anche la Russia e altri Paesi emergenti; fa capolino, anche in questo campo, il multipolarismo, anche se la grande massa del capitale tesaurizzato sta nei Paesi che hanno depredato il mondo negli ultimi secoli.

Esaminiamo un altro aspetto: qual è il rapporto, l'impatto, di questa economia finanziaria sull'economia reale? È la finanza che determina l'economia reale del mondo, come alcuni vogliono farci credere?

Partiamo da una constatazione semplice: se così fosse gli Stati

imperialisti, in primo luogo gli Usa, non avrebbero bisogno di fare le guerre, basterebbe muovere opportunamente le leve finanziarie in loro possesso per stroncare qualunque Stato che tentasse di praticare una politica indipendente e cercasse di assumere il controllo delle proprie risorse. Invece, come abbiamo visto, per ottenere questi risultati gli Usa e i loro alleati hanno dovuto, e devono tuttora, scatenare guerre, colpi di stato, ecc.

Se fosse come ci vogliono far credere, non avrebbero potuto nascere e svilupparsi i Brics, e non ci sarebbe ora una fila di Paesi (in continua crescita numerica) che chiedono di associarsi ai 5 fondatori e ad altre aggregazioni economiche che si sono aggiunte a essa, ma sempre con intenti analoghi. Questo non significa che la speculazione finanziaria, messa in atto dai grandi soggetti del settore, non possa avere ripercussioni sull'economia reale, Paesi economicamente più deboli possono, infatti, se sottoposti ad attacco, essere messi in forti difficoltà economiche, manovre speculative possono creare problemi in determinati settori dell'economia.

D'altro canto, però, essendo quella finanziaria una economia da Casinò, grandi fallimenti e grandi perdite, se avvengono puramente in ambito finanziario, non generano ripercussioni nell'economia reale.

Se si fa una ricerca, si vede che ogni anno vi sono, in ambito finanziario internazionale, fallimenti totali di grandi fondi o, come è appena avvenuto, il fallimento totale di quello che era definito il "re delle criptovalute", si parla, complessivamente, di centinaia di miliardi di dollari andati completamente in fumo.

Queste enormi perdite di denaro, che si ripetono ogni anno, per chi le subisce non determinano crisi economiche a livello internazionale (anche perché sono compensate da chi ci guadagna).

Una crisi che potrebbe apparire come generata dalla finanza, quella del 2008, in realtà è nata nell'economia reale dal

debito privato in Usa, che è stato alimentato sapendo che sarebbe stato inesigibile, e proprio per questo inserito in prodotti finanziari (i derivati) che sono stati poi venduti a banche e operatori finanziari di tutto il mondo i quali si sono trovati in mano carta straccia, scaricando così quella che sarebbe stata una enorme crisi economica degli Usa sul resto del mondo, in particolare sui Paesi capitalistici più sviluppati.

Tutto questo se lo possono permettere solo gli Stati Uniti perché sono il Paese imperialista dominante, nessun altro potrebbe farlo, e dimostra che non vi è una cupola sovranazionale che, dietro le quinte, domina tutti, compresi gli Stati Uniti, ma che sono ancora questi ultimi il vertice dell'imperialismo mondiale.

In conclusione, non è cambiata la struttura fondamentale dell'imperialismo, così come l'aveva analizzata Lenin, vi sono stati dei cambiamenti quantitativi, con la crescita bulimica ed esponenziale del capitale finanziario, vi sono stati mutamenti tecnologici che consentono la movimentazione più rapida dei capitali su scala mondiale, è mutato il quadro internazionale. Quando Lenin scriveva L'imperialismo non vi era un solo Paese socialista, non parliamo del multipolarismo, soprattutto sono mutati i rapporti di forza tra l'imperialismo e le forze ant imperialiste.

È sicuramente mutata anche la composizione della classe dominante, con la componente finanziaria che ha assunto più peso e più potere. Nei grandi gruppi finanziari il perseguimento dei propri interessi speculativi sovrasta gli stessi interessi nazionali e, avendo nelle proprie mani grandi capitali, può corrompere e influenzare politici e governanti, ma non è diventata una superclasse autosufficiente che ha soppiantato le altre componenti perché, se così fosse, non sarebbe oggi in campo quel processo che abbiamo già evidenziato, per cui la classe dominante succhia, sempre di più, quote della ricchezza reale che ogni anno viene

prodotta, a spese degli altri strati sociali, in primo luogo dei lavoratori dipendenti, ma anche dei cosiddetti ceti medi. Se consideriamo che il PIL mondiale, come abbiamo visto, è di circa 100mila miliardi di \$, e uno spostamento del 10% in favore dei ricchi corrisponde a 10mila miliardi, si vede bene che questa cifra è poca cosa in confronto al famoso milione di miliardi che si muoverebbe nel mondo della finanza.

Non si spiegherebbe, quindi, la furiosa lotta di classe che la classe dominante ha scatenato negli ultimi 30 anni per arrivare a quell'obiettivo, spostando ora un 1%, ora uno 0,5 % a suo favore, ma pagando anche il prezzo di inasprire le contraddizioni del sistema capitalistico che generano le sue crisi periodiche.

Perché, essendo il capitalismo attuale fondato sulla produzione di massa e, quindi, sul necessario consumo di massa, l'impoverimento della maggior parte della popolazione induce la riduzione dei consumi, e quindi quelle crisi di sovrapproduzione di merci che, unitamente alla sovrapproduzione di capitale, continuano ad affliggere anche il moderno capitalismo e che sono le uniche e vere crisi con cui ancora deve fare i conti.

I mutamenti che ci sono stati, quindi, generano cambiamenti nella forma e nell'intensità con cui si esprimono le contraddizioni del sistema imperialistico mondiale non nella natura di quelle contraddizioni e questi cambiamenti non sono neppure cristallizzati una volta per tutte, modifiche nella situazione politica, economica, sociale mondiale possono riproporre il ritorno a condizioni precedenti (come negli anni '90, dopo il crollo dell'Urss e prima dell'ascesa economica, politica ecc. della Repubblica Popolare Cinese). In conclusione, sempre ci sono cambiamenti nel divenire della società umana ma, finché non cambiano i rapporti di produzione, il sistema sociale rimane fondamentalmente lo stesso, e il fondamento del sistema capitalistico resta l'estrazione di plusvalore dal lavoro.

2

Dal 1991 ad oggi: il quadro internazionale *L'illusione della "fine della storia" e la controffensiva antimperialista*

L'autodissoluzione dell'Unione Sovietica non era per nulla già "inscritta" nella storia: essa si è rivelata piuttosto essere il combinato disposto tra una reale crisi del sistema sovietico e il tradimento complessivo "gorbacioviano".

Da tempo, la "stagnazione" economica rallentava i passi dell'Unione Sovietica. Ma, come Jurij Andropov aveva dimostrato in quel suo breve (1982/1984) ma potenzialmente rigenerante tentativo interrotto dalla morte), da quella impasse economica, e dunque sociale e politica, si poteva uscire rilanciando il connubio leninista dato dalla democrazia socialista dei Soviet e da nuove aree di sviluppo economico (forme della Nep) sostenute e controllate dal Pcus come partito comunista d'avanguardia e di classe.

Gorbaciov, però, nulla aveva di Andropov, nulla era rimasto in lui dell'Ottobre e di Lenin, e la via che intraprese, segnata sempre più dall'emarginazione e dallo svuotamento di ruolo e di senso rivoluzionario del Pcus, segnata da concessioni sempre più pesanti al fronte imperialista e alla sua concezione del mondo, spinse l'Urss "a uscire da destra" dalla propria "stagnazione", sino alla crisi finale, sino a Eltsin, sino all'autodissoluzione dell'Unione Sovietica.

Con la fine dell'Urss non accade ciò che i movimenti trozkisti e anche alcuni intellettuali marxisti italiani evocavano e ipotizzavano: una nuova fase rivoluzionaria in Russia di tipo "antiburocratico" e contraria al "capitalismo di Stato". La scomparsa dell'Urss dal quadro internazionale libera, invece, gli "spiriti animali" dell'imperialismo, degli Usa, della Nato e del costituendo polo imperialista dell'Unione

Europea.

Come agli occhi degli Usa, infatti, anche agli occhi del capitale transnazionale europeo, il mondo nuovo che si presenta dopo la scomparsa dell'Urss appare come un immenso mercato da conquistare, una sterminata arena selvaggia ove entrare per il conflitto interimperialista per la conquista dei mercati.

Sarà, peraltro, questo nuovo quadro internazionale e questa nuova esigenza di lottare per i mercati mondiali a spingere il capitale transnazionale europeo a velocizzare la costituzione dell'Unione Europea, ed è sulla scorta di questo "affanno" storico che il Trattato di Maastricht – vero e proprio manifesto iperliberista – viene firmato il 7 febbraio del 1992, poche settimane dopo lo scioglimento dell'Urss.

Le tre fasi

Possiamo, per comodità analitica, dividere l'intero periodo che ci separa dall'autodissoluzione dell'Urss sino ad oggi in tre fasi:

- la prima è quella che inizia il 26 dicembre del 1991, quando viene ammainata dalle cupole del Cremlino la gloriosa bandiera sovietica. Ciò rende tanto entusiasta quanto idealista il fronte imperialista che, senza più la diga sovietica, inizia a interpretare il mondo come un immenso mercato da conquistare, con le buone o con le cattive. Gli spiriti animali imperialisti si liberano e la guerra diviene prassi: le aggressioni militari contro la Jugoslavia, contro l'Iraq, la Libia, la Siria, l'Afghanistan, lo Yemen, i molteplici tentativi golpisti contro le rivoluzioni latinoamericane;
- la seconda è la seguente: Francis Fukuyama non fa in tempo a "decretarla", la fine della Storia, che l'intera America Latina viene attraversata da un'immensa pulsione antimperialista e rivoluzionaria: non solo Cuba resiste, ma anche e proprio a partire dalla resistenza cubana, in

Nicaragua, in Venezuela, in Brasile, in Bolivia, Argentina, Ecuador e in diversi altri Paesi dell'America Latina prendono corpo grandi movimenti di massa capaci di sostenere nuove e profonde trasformazioni sociali e politiche, vere e proprie rivoluzioni.

Gli stessi moti si sviluppano in Africa: non solo il Sudafrica (dove il grande Partito Comunista Sudafricano è parte decisiva, nell'Anc, per la vittoria contro l'apartheid) segna di sé, della propria rivoluzione, l'intera Africa australe, ma assieme alla Libia di Gheddafi mette a fuoco l'idea continentale di un'Africa libera dal giogo americano, attraverso il progetto di una Banca centrale africana e una moneta africana in alternativa e in sostituzione del Fondo Monetario Internazionale e del dollaro. E sarà per questo asse strategico Libia-Sudafrica, sostenuto da altri Paesi africani, che gli Usa, la Nato e l'Ue bombarderanno, distruggeranno la Libia e trucideranno Gheddafi, in diretta e di fronte alle televisioni del mondo.

Anche nell'Eurasia un fronte ant imperialista prende corpo attraverso la sconfitta di Eltsin e la vittoria di Putin in Russia, i due fatti di consistenza storica che spengono i desideri nordamericani di facile conquista della Russia postsovietica e della sua trasformazione in un nuovo e vasto mercato occidentale, una sconfitta, per gli Usa, che ingenera nelle classi dominanti nordamericane un odio particolare verso Putin e una spinta alla guerra contro la Russia; un fronte ant imperialista che accumula forze attraverso lo sviluppo economico del Vietnam socialista, le vittorie socialiste nel Nepal e nel Laos, il ruolo positivo dell'India e del ruolo ant imperialista che al suo interno svolgono i due grandi partiti comunisti indiani di massa, l'azione del forte Partito Comunista Giapponese e, soprattutto, la titanica crescita economica, sociale, tecnologica, politica e militare della Repubblica Popolare Cinese che, attraverso questa poderosa base materiale non si pone solo come nuovo

cardine del fronte ant imperialista mondiale, ma anche come il più grande esempio della possibilità/necessità di costruire il socialismo nell'era della crisi globale del capitalismo e dell'egemonia Usa.

Contro i deliri di quelle “sinistre” che la definiscono imperialista e totalitaria, o “capitalismo di Stato”, occorre ribadire la natura socialista della Cina, il suo “socialismo con caratteristiche cinesi”, segnato dall'applicazione, in grandissime dimensioni e con caratteri culturalmente autonomi, della Nep leninista, una Nep che di Lenin recupera sia l'esigenza dell'apertura di aree “speciali” neocapitalistiche aventi il compito di sopperire, per la natura della rivoluzione cinese, a quella mancanza di un'accumulazione capitalistica originaria (che potrebbe derivare solamente da una rivoluzione avvenuta all'interno di un sistema capitalista maturo), sia l'esigenza di un partito comunista d'avanguardia, com'è quello cinese, in grado di controllare dalle “alture strategiche”, e cioè il partito stesso (così come si esprimeva Lenin), gli eventuali sviluppi politici delle “aree speciali” neocapitaliste e la necessaria lotta di classe contro moti politici che di nuovo tendessero a ripristinare il potere capitalistico.

È sulla base di questo decisivo cambiamento di rapporti di forza tra fronte imperialista e fronte ant imperialista a livello mondiale che si giunge, con una rapidità storica straordinaria, solo 18 anni dopo la fine dell'Urss e la ratifica della “fine della storia”, alla costituzione, nel 2009, dei Bric (alleanza tra Brasile, Russia, India e Cina) e nel 2010 dei Brics, con l'entrata nell'alleanza e nell'acronimo del Sudafrica. Nel 2014 si costituisce poi, come significativo segno di cambiamento nel mondo a favore dei popoli in via di liberazione, la Nuova Banca di Sviluppo, la banca dei Brics come alternativa ant imperialista al Fondo Monetario Internazionale;

- la terza fase: se consideriamo come prima fase, dopo

la fine dell'Urss, quella dell'euforia imperialista, e come seconda quella dell'imponente costruzione, nel quadro internazionale, del nuovo fronte antimperialista, la terza fase, che viviamo, è questa della rabbiosa e violenta reazione delle forze imperialiste e della Nato proprio all'inaspettato determinarsi, nel quadro mondiale, della sempre più vasta unità degli Stati e dei popoli che sfuggono al dominio americano e, attorno all'epicentro del socialismo cinese, costruiscono i Brics come primo nocciolo di un'alleanza volta ad allargarsi smisuratamente sul piano planetario e tendente all'egemonia internazionale.

Nella generale reazione di guerra dell'imperialismo all'improvvisa crescita del fronte antimperialista, spiccano due "momenti" di particolare pregnanza internazionale e persino storica: il colpo di stato che nel 2014 organizzano – mettendo in campo il Battaglione Azov e i movimenti nazifascisti "banderisti" ucraini – gli Usa, la Nato e l'Unione Europea a Kiev, per spodestare il legittimo presidente Viktor Janukovyč, contrario all'entrata dell'Ucraina nell'Ue e nella Nato e il summit del G7 del giugno 2021 in Cornovaglia, che permette a Biden di far genuflettere a sé, agli Usa e alla Nato tutta l'Unione Europea, la Gran Bretagna, il Canada e il Giappone, licenziando, peraltro, un sanguinoso "Documento finale di Carbis Bay" (da tutti i Paesi presenti sottoscritto) che, chiedendo chiaramente la costruzione di un vasto fronte mondiale militare contro la Russia e la Cina, fronte che prevede anche l'entrata dell'Australia, della Corea del Sud e di altri Paesi, si presenta al mondo come un documento che, se davvero si verificasse l'orrore della terza guerra mondiale, di questa guerra sarebbe il presupposto progettuale.

L'intento, da parte degli Usa, della Nato e dell'Unione Europea di trasformare l'Ucraina in una sterminata base Nato dotata di missili nucleari ai confini della Russia e come minaccia per la Cina, per la quale gli Usa hanno in serbo il

progetto di secessione di Taiwan, altro non è che la messa in pratica del progetto di guerra insito nel Documento di Carbis Bay, e la decisione russa di lanciare l'Operazione speciale altro non è, oltretutto la difesa del popolo del Donbass martoriato per otto lunghi anni dalle milizie fasciste di Zelensky, una legittima difesa rispetto alla terribile minaccia antirussa insita nel progetto di trasformazione dell'Ucraina nella più grande base Nato al mondo, diretta contro la Russia.

Mentre la “sinistra” moderata o radical italiana, comprese alcune aree “comuniste” “amletiche” (“né con Putin né con Biden”, doppia negazione a cui sfugge il ruolo odierno dell'imperialismo) e appartenenti alla Sinistra Europea, condannano l'intervento di Putin in Ucraina come “risposta imperialista”, il MpRC afferma che la risposta russa è di legittima difesa, difesa della Russia, dei popoli del Donbass e della Crimea – popoli che già nel 2014 avevano scelto, attraverso legittimi referendum, di non voler far parte del fascismo ucraino in costruzione – della Cina e del grande mondo multipolare che va prendendo corpo nel pianeta e si oppone al progetto Usa-Nato-Ue di ripristino del vecchio mondo colonialista unipolare.

Due importanti conseguenze del nuovo quadro internazionale

Primo: il cambiamento fragoroso dei rapporti di forza mondiali tra fronte imperialista e fronte ant imperialista a favore di quest'ultimo cambia l'asse strategico del mondo, aprendo una fase storica che, naturalmente, non può avere il carattere idealista dell'immutabilità o quello positivista della marcia inarrestabile verso le “magnifiche sorti progressive”, ma che certamente evoca una fase segnata dal rafforzamento del progetto di lotta, contenente in sé densi elementi rivoluzionari, per un mondo multipolare.

Secondo: un cambiamento che riconsegna pienamente ai popoli, alle classi, alle forze ant imperialiste, comuniste e

rivoluzionarie che agiscono anche nei Paesi capitalistici e occidentali il loro pieno senso di esistere e dice a noi comunisti, specificatamente, che il nostro progetto di trasformazione socialista della società non è velleitario, non è idealista, ma trova anche nel contesto internazionale e nell'attuale fluire storico le proprie, materiali, legittimazioni.

Naturalmente, il contesto internazionale favorevole alla trasformazione sociale non basta, di per sé, a mettere in campo tale trasformazione: i Brics non fanno la rivoluzione per noi, in Italia.

Ciò che occorre è il pieno recupero della concezione e della prassi dell'azione soggettiva antipositivista, quella immessa nel pensiero politico e filosofico comunista, nella prassi comunista, da Lenin e da Gramsci, quella senza la quale si giunge all'involuzione che porta alla "Bolognina" e poi allo scioglimento del Pci storico, che sfocia nell'estrema debolezza dell'attuale movimento comunista italiano, che ci dice che è nel rapporto rivoluzionario tra condizioni oggettive favorevoli e liberazione dell'azione soggettiva che si innesca la lotta per la trasformazione, e che risiede in questo razionale rapporto dialettico il progetto di costruzione di un partito comunista all'altezza dei tempi e dell'odierno scontro di classe, progetto a cui punta il MpRC.

3

L'Europa dell'Est: dalla caduta dell'Urss all'affermazione della nuova Europa

1. L'Unione Sovietica: dall'apice alla caduta

L'esperienza del socialismo sovietico non va liquidata, come hanno fatto alcune forze comuniste europee a partire dalla

caduta del muro di Berlino. Per gran parte del XX secolo, l'Unione Sovietica è stata la forza ispiratrice e la retrovia dei principali movimenti rivoluzionari mondiali. Negli anni Sessanta, i due terzi degli Stati del mondo avevano adottato un'economia socialista. A differenza del capitalismo, infatti, il socialismo forniva un modello di sviluppo percorribile a quegli Stati che intendevano affrancarsi dal colonialismo. A causa di questo successo, diversi studiosi occidentali non marxisti ritenevano inevitabile la transizione al socialismo anche negli Usa (1).

Neanche trent'anni dopo, alla fine degli anni '80, i rapporti di forza tra socialismo e capitalismo si erano rovesciati. La caduta dell'Unione Sovietica ha trascinato con sé le economie socialiste estereuropee. Al principio degli anni '90, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale erano rimasti i soli attori internazionali in grado di guidare lo sviluppo applicando ricette neoliberiste, col risultato di assoggettare i Paesi in crisi alle economie occidentali. Come è noto, i liberali teorizzarono, ottimisticamente, la "fine della Storia"(2).

All'epoca, l'ideologia borghese spiegò il crollo dell'economia sovietica come una necessità: poiché solo il capitalismo è un'economia scientifica e poiché l'abolizione della proprietà privata è contraria alla natura umana, l'Urss non poteva che fallire. In realtà, le economie socialiste sopravvissute nel resto del mondo e i successi innegabili della Cina provano che la caduta dell'Unione Sovietica non è stata né "naturale" né "necessaria". La causa della caduta dell'Urss va piuttosto cercata in due problemi tra loro connessi: i limiti strutturali delle economie totalmente pianificate e il fallimento dei diversi tentativi di riforma che si sono susseguiti dagli anni '60 in poi.

Limiti strutturali delle economie pianificate

Due sono i problemi principali delle economie del tutto pianificate(3). Il primo consiste nella mancata comprensione della legge marxiana del valore, per la quale il valore di un bene dipende dalla quantità di lavoro in esso investita. Gli economisti sovietici hanno per lo più limitato l'ambito di questa legge al capitalismo, con il risultato di stabilire equivalenze arbitrarie tra quantità di beni e di non disporre di un metro preciso per fissare il prezzo di produzioni importanti come quelle agricole. Il secondo limite consiste nell'equazione: "economia di mercato/economia di piano = capitalismo/socialismo". Si tratta di un'omologazione ideologica e semplicistica, adottata anche dagli economisti borghesi per delegittimare i tentativi di riforma delle economie socialiste considerandole l'ammissione di un parziale fallimento. In realtà, con l'eccezione dell'Unione Sovietica, nella maggior parte delle economie dell'Est Europa una parte del prodotto nazionale lordo proveniva da aziende non socializzate: nel 1966 il settore privato valeva il 16% del totale nella Rdt, in Polonia raggiungeva il 21%, in Jugoslavia il 23%(4). Tuttavia, l'obiettivo a lungo termine dei Paesi del Comecon rimase la collettivizzazione integrale, sul modello sovietico. In realtà, l'economia pianificata si rivelò vitale nel produrre sviluppo solo nel periodo dell'immediato secondo dopoguerra. Trascurando la legge marxiana del valore, i piani quinquennali basarono spesso i propri obiettivi su un'allocatione delle risorse errata, subordinata a obiettivi politici che avevano poco a che fare con l'oggettività delle strutture economiche. In termini tecnici, nonostante la fine della lotta di classe, nelle economie pianificate permase un parziale conflitto tra fattori e rapporti di produzione, da un lato, e tra struttura economica e sovrastruttura culturale, dall'altro.

Il fallimento delle riforme

Tre obiettivi delle riforme applicate nei Paesi del Comecon nel periodo 1966-70 erano i seguenti: (1) maggiore elasticità nella direzione delle aziende, allo scopo di garantire una buona esecuzione del piano; (2) rivalutazione del ruolo del mercato nell'allocazione delle risorse; (3) semplificazioni dell'accesso delle aziende ai mercati esteri. La portata delle riforme fu ridimensionata a causa di quattro diverse contraddizioni: (a) conflitto tra lo Stato di diritto e quello di fatto; (b) tra conservatorismo e spirito riformatore; (c) tra la libertà di gestione accordata all'azienda e il mantenimento della vecchia regolamentazione; (d) mancata applicazione del sistema di incentivazione. Questi freni hanno fatto sì che nessuna delle economie del Comecon si sia attenuta all'orientamento impresso all'economia al principio della riforma (5).

Un confronto: il socialismo sovietico e cinese negli anni '80

La Cina si è imposta da lungo tempo come un caso di economia socialista di successo al punto da essere divenuta un pilastro per la stabilità dell'economia planetaria (6). Abbandonato il modello sovietico per il socialismo di mercato, la Cina sembra essere riuscita là dove le riforme sovietiche si erano arrestate: fatto 100 il reddito pro capite Urss del 1989, la Cina totalizzava un punteggio di 35,3; nel periodo 1980-1989, il prodotto nazionale lordo Urss cresceva del 3,6%, quello cinese del 10,3%. Non occorre entrare nel dettaglio degli obiettivi raggiunti in seguito: oggi la Cina rivaleggia e supera gli Usa quanto a Pil e volume delle esportazioni, mentre la popolazione al di sotto della soglia della povertà è scesa dal 17 al 7% nell'ultimo decennio. A differenza dell'Urss, la Cina ha negato l'equazione tra economia di mercato e capitalismo, sfruttando l'economia di mercato come metodo efficiente di allocazione delle risorse. Allo stesso tempo, il mercato non è un fine: esso è

subordinato agli obiettivi politici del Partito con la seguente formula: “la proprietà pubblica è il corpo principale, mentre si permette a diverse forme di proprietà di svilupparsi fianco a fianco” (7). A differenza della Cina, inoltre, l’Urss non è riuscita né a contrastare le ingerenze illegali della burocrazia nell’ostacolare l’applicazione delle riforme, né a rafforzare lo Stato di diritto.

La transizione bloccata

Il sistema sovietico del periodo ’60-’90 è stato definito “transizione bloccata”(8): non funziona secondo una logica capitalistica (massimizzazione del profitto, concorrenza) e neppure secondo una logica socialista (pianificazione in funzione dei bisogni sociali). Vive contraddizioni specifiche sue proprie. Il partito assume un ruolo improprio: da organo di direzione politica a organizzatore diretto e controllore meticoloso di ogni sfera della società: un apparato che duplica le funzioni dello Stato. Inoltre, l’industrializzazione, la scolarizzazione di massa, l’istruzione superiore tecnica e la ricerca scientifica non vengono finalizzate allo scopo di superare la divisione sociale del lavoro tra funzioni di comando e funzioni esecutive, le quali, al contrario, si accentuano. L’esclusione delle masse lavoratrici dal potere effettivo di decisione e di controllo sui processi economici, sociali e politici ha collocato i dirigenti politici ed economici dei Paesi socialisti in una dimensione di separatezza e di impopolarità.

I gravi problemi socioeconomici della transizione hanno fatto sì che il blocco sovietico abbia perso la competizione con quello occidentale non solo dal punto di vista della corsa agli armamenti, ma anche da quello dell’egemonia sui Paesi in via di sviluppo. L’Urss non è riuscita a liberarli dalla dipendenza economica dal capitale occidentale e a impedire processi di ricolonizzazione. Il conflitto con la

Cina e la rottura del movimento comunista internazionale hanno contribuito a creare in Urss una sindrome da fortezza assediata, che si è concretizzata nell'intervento in Afghanistan.

La crisi ideologica della perestrojka

I mutamenti culturali in seno ai gruppi dirigenti e all'*intelligencija* hanno determinato una crisi del marxismo stesso, visibile già negli anni '60 in molti Paesi del Comecon. L'adozione di un sistema politico basato sul partito unico non ha cancellato la dialettica politica: essa si è riprodotta all'interno dei partiti dei lavoratori. Ad esempio, nel Partito operaio unificato polacco era presente una tendenza "di destra", nazionalista e sciovinista, che alla fine degli anni '60 entrò in conflitto con gli intellettuali marxisti e i docenti universitari (9). Negli anni '70 i dirigenti del partito definivano se stessi "pragmatici", applicando ricette economiche richieste – a loro dire – dalla situazione concreta a prescindere dal marxismo (10). Nell'Unione sovietica di Gorbačev, la Perestrojka era sostenuta dall'adozione della teoria socialdemocratica della convergenza tra sistemi socialisti e capitalisti; il successo delle politiche liberiste di Reagan e della Thatcher spinsero a individuare nella proprietà statale la responsabilità di ogni male (11). Nella subalternità ideologica alle politiche occidentali risiede dunque una delle cause del fallimento dell'ultimo grande tentativo di riforma dell'economia socialista del '900. Essa ha ostacolato ulteriori sviluppi del marxismo come strumento scientifico di progettazione delle politiche economiche e sociali.

Per rendersi conto dell'importanza del rapporto tra ideologia e successo del sistema è possibile ancora una volta un confronto: a differenza dell'Urss, la Cina ha rilanciato la ricerca in ambito marxista come strumento di progettazione politico-economica e di governo, riportando il marxismo

al centro dell'educazione superiore, dopo un periodo di marginalizzazione (12). In tal modo il marxismo ha preso in Cina una via originale che lo distingue anche dalla tradizione occidentale, dove esso è stato soprattutto uno strumento di critica del capitalismo(13). Infatti, lo scopo dello Stato socialista non è fornire un'istruzione meramente tecnica ai giovani, bensì un'educazione filosofica e sociale, con il marxismo al proprio centro(14), che permetta ai giovani di discernere il vero, il buono e il bello(15), fornendo a ciascuno una lettura critica del reale. Il paragone lascia emergere il fallimento culturale del blocco sovietico, che non è stato neppure in grado di replicare il marxismo nelle classi dirigenti. La maggior parte delle società postsovietiche si distingue, infatti, per decisi passi indietro per quanto riguarda i diritti delle donne e dei lavoratori, considerati come un retaggio comunista da superare.

2. La globalizzazione capitalista nella nuova Europa

Il socialismo sovietico non può essere frettolosamente liquidato con l'espressione "errori ed orrori". La formula, adottata contemporaneamente da revisionisti e da pseudoradicali trotskisti negli anni '90, non coglie il disastro cui è andato incontro il movimento dei lavoratori, privato di un sostegno così importante. Con tutti i suoi limiti, la fine del socialismo nei Paesi dell'Europa orientale ha, inoltre, incrinato la stabilità del continente europeo, segnato negli anni '90 dal conflitto jugoslavo e negli anni 2010 da quello ucraino. Venuto meno un sostegno fondamentale per i movimenti di liberazione nazionale, gli Usa e la Nato hanno utilizzato la supremazia economica per imporre al mondo un modello di globalizzazione improntato alla spoliazione e alla rapina. Dove ciò non è avvenuto con i mezzi dell'economia e con la persuasione dell'ideologia, gli Usa non si sono fatti scrupoli di ricorrere alle armi in spregio al

diritto di autodeterminazione dei popoli. Anche nella nuova Europa, l'Imperialismo ha fomentato destabilizzazione e guerre regionali allo scopo di estendere la propria area di influenza.

L'Unione europea, anticomunista e reazionaria

Con la caduta dell'Unione Sovietica la carta europea è profondamente mutata. Da un punto di vista delle relazioni internazionali, l'Ue si è trovata nella necessità di ridefinire la propria identità in opposizione tanto alla Russia quanto al campo della vecchia Europa. Ad esempio, l'individuazione dell'area geopolitica dell'Europa centro-orientale (16) si è accompagnata alla fondazione del così detto Gruppo di Visegrád (Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Polonia). Abbandonato il sistema socialista, la maggior parte degli Stati dell'ex-patto di Varsavia ha dato vita a governi reazionari e sciovinisti. Ad esempio, nel caso delle Repubbliche baltiche, si è adottata una legislazione discriminatoria nei confronti delle minoranze russe; la rimozione dei monumenti di epoca sovietica si è accompagnata alla sostituzione con monumenti controversi o apertamente nazisti, come quello di Lihula in Estonia, dedicato agli estoni che hanno prestato servizio nelle Waffen-SS. La necessità di ridefinire o reinventare una propria identità nazionale in conflitto con quella russa ha portato a operazioni revisioniste nei confronti della Seconda Guerra mondiale anche in Ungheria e in Ucraina. Per questi motivi, nei Paesi della nuova Europa hanno avuto successo movimenti politici autoritari o apertamente fascisti.

In Europa si dà, quindi, un'opposizione tra due nozioni differenti di "democrazia": l'una, nata dalla Seconda Guerra mondiale e dalla Resistenza, è antifascista; l'altra, anticomunista, ha portato alla messa fuori legge di molti partiti comunisti, alla vergognosa risoluzione del parlamento europeo votata nel 2019 che ha messo sullo stesso piano

nazismo e comunismo e all'istituzione del reato di opinione nei confronti della difesa di tesi storiche che non coincidono con la nuova verità ufficiale.

Le economie postsovietiche

La transizione dall'economia socialista a quella di mercato non ha lasciato indenne nessuno tra i Paesi della nuova Europa, neppure le economie più sviluppate come quella della Germania Est e della Cecoslovacchia. La prima è stata fatta oggetto di una vera e propria “annessione” da parte della Germania Ovest (17). Dietro la retorica dell'unità, la Germania Est è divenuta una “colonia interna”: oggetto di spoliazione, si è venuta a trovare in una situazione che, per certi versi, ricorda il Meridione d'Italia. Le privatizzazioni hanno favorito oligarchie nate in seno agli stessi partiti comunisti: è emblematico il caso di Julija Tymošenko in Ucraina, la cui carriera è iniziata all'interno del Komsomol. La maggior parte delle economie postsovietiche, quali Polonia e Romania, hanno adottato politiche liberiste di completa deregolamentazione. In conseguenza di ciò hanno conosciuto tassi di inflazione alle stelle, miseria, disoccupazione. Il fardello dell'assenza di politiche di welfare è stato scaricato sull'emigrazione. Si è trattato di un fenomeno in gran parte femminile, che ha permesso ai giovani degli anni '90 di accedere all'università e la creazione di un ceto medio, di tecnici specializzati e di un'*intelligencija* all'altezza della nuova economia.

Il prezzo della transizione ha, talvolta, causato fenomeni di nostalgia nei confronti del passato comunista: si pensi alla *Ostalgie* verso la Ddr. Al di là del folklore, forze politiche eredi dei partiti comunisti, convertite alla socialdemocrazia, sono in diversi casi tornate al governo a pochi anni dalla caduta, senza tuttavia riuscire a risolvere in maniera soddisfacente i problemi economici della transizione al

mercato. Si pensi, ad esempio, alla Polonia di Aleksander Kwaśniewski (1995-2005).

Il conflitto in Jugoslavia

Il conflitto jugoslavo, affiancato a quello attuale in Ucraina, mostra come la storia della nuova Europa non possa non essere letta nel quadro di una più generale strategia neoimperialista affidata alla riforma della Nato (18). Nel 1999, proprio durante il conflitto, l'articolo 5 fu modificato in modo da impegnare i Paesi membri "a condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'Articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza". Inoltre, il conflitto mostra anche le difficoltà dei Balcani a ridefinire la propria identità alla fine del comunismo, divisi tra legami culturali, economici e religiosi col mondo slavo e con quello turco e dalla fascinazione per l'Occidente. In realtà, quest'ultimo ha continuato a vedere i Balcani come uno spazio coloniale (la Slovenia per il mondo germanico, l'Albania per l'Italia) applicando loro stereotipi orientalisti: "risulta di un'ironia senza pari osservare i leader delle società 'etnicamente pulite' dell'Europa occidentale, cinquant'anni dopo la loro peggiore performance, colpire con l'orrore e bombardare (con parole e atti, e nascosti al sicuro dietro la leadership americana) gli ex jugoslavi, per conservarne la 'diversità etnica' e assicurare, in un angolo dell'Europa, un Volksmuseum di multiculturalismo, dopo aver dato il via libera a un processo esattamente opposto"(19).

L'allargamento a est della Nato

Molte analisi confondono l'ingresso nell'Unione Europea e nella Nato, considerando la prima come anticamera della seconda. Al contrario, Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia entrarono nella Nato nel 1997, prima del loro ingresso nella Ue, che data al 2004; Bulgaria e Romania

aderirono alla Nato nel 2004 e alla Ue nel 2007; la Croazia entrò nella Nato nel 2008 e nella Ue nel 2013; molti recenti componenti Nato, quali Albania, Macedonia del Nord e Montenegro, non fanno parte della Ue. Sebbene tra i due percorsi vi sia un legame evidente, non andrebbero confusi tra loro. Le considerazioni che hanno portato i Paesi della nuova Europa a divenire un protettorato Nato, rinunciando ad esprimere una politica estera autonoma in cambio della sicurezza contro i nemici esterni, e ad aderire alla Ue, alienandosi una parte consistente della propria sovranità economica e giurisdizionale, sono parzialmente diverse anche se legate tra loro. La collocazione nella Nato risponde in primo luogo alla ricerca della sicurezza militare resa necessaria dalle politiche culturali che hanno rifondato l'identità della nuova Europa in funzione anti-Russa da parte di governi nazionalisti e sciovinisti. L'alleato statunitense fornisce, inoltre, garanzie anche da altri avversari storici di queste nazioni, in particolare dagli Stati di cultura tedesca: In questo quadro, Paesi come Polonia e Paesi baltici hanno favorito l'apertura di nuove basi militari Nato (nel 2015) e lo spostamento di truppe e armamenti dalla Germania, avviato nel 2020 e tutt'ora in corso. Attualmente, la Polonia spende il 4% del Pil per mantenere un esercito di 300.000 uomini presentandosi come il Paese più armato d'Europa. La coscienza di classe dei lavoratori in questi Paesi non è avanzata al punto da discuterne l'internità alla Nato; sciovinismo e nazionalismo hanno fin qui impedito una visione critica delle relazioni internazionali come proiezione della politica interna e della lotta di classe.

L'ingresso della nuova Europa nella Ue

In linea di massima, dietro l'appartenenza della nuova Europa alla Ue si cela un processo politico di natura dialettica. L'adesione dei Paesi della nuova Europa si è

resa necessaria a motivo della fallimentare transizione al capitalismo che ha segnato queste economie. Dal punto di vista dei Paesi della vecchia Europa, l'allargamento della Ue non rispondeva a motivazioni ideali; è servito a frenare l'emorragia di capitali diretti verso economie emergenti, in particolare quella cinese, che aveva caratterizzato gli anni '90. Di fatto, alcuni tra i Paesi della nuova Europa hanno svolto una funzione coloniale, garantendo extraprofiti agli investimenti di capitale delle economie sviluppate e mantenendoli al tempo stesso all'interno dell'Unione; anche lo sviluppo di infrastrutture attraverso fondi europei rispondeva a una logica simile, premiando in alcuni casi anche grandi imprese italiane; le nuove adesioni hanno garantito, inoltre, una riserva di manodopera a basso prezzo e con alta propensione ad emigrare, la quale ha contribuito a calmierare il costo del lavoro in molti Paesi dall'economia sviluppata. Non c'è da stupirsi che, nella nuova Europa come altrove, la popolazione nel proprio complesso non abbia tratto i benefici sperati dall'ingresso nell'Unione. D'altronde, i Paesi della nuova Europa hanno costituito, fin dal principio degli anni 2000, un contropotere rispetto alla vecchia Europa franco-tedesca sul piano geopolitico. Nel 2004 appoggiarono la guerra in Iraq promossa dagli Usa manifestando una divisione nella politica estera della Ue. Le attuali divisioni a proposito del conflitto ucraino non devono far dimenticare la funzione resistenziale giocata nei decenni dal gruppo di Visegrád. Inoltre, in Bulgaria, Romania, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia l'euroscetticismo ha fatto seguito alle grandi aspettative degli anni '10. Nella delusione possiamo leggere il riflesso della lotta di classe. Da un lato i lavoratori, i contadini e la piccola borghesia, che costituiscono la parte più povera della popolazione, pagano il prezzo dell'adesione alla Ue; dall'altro, la parte cosmopolita delle borghesie nazionali della nuova Europa condivide il progetto di fare della Ue un mercato unificato

sacrificando ad esso la diversità linguistica, religiosa e culturale dei popoli europei.

Riferimenti

1-Geoffrey Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1989.

2-Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.

3-L'analisi che segue è basata su Zhang Boyng, *Il socialismo con caratteristiche cinesi: perché funziona?* Bari, MarxVentuno edizioni, 2019, pp. 201-237.

4-Marie Lavigne, *Le economie socialiste europee*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 49-57, 604.

5-Marie Lavigne, cit., pp. 113-148.

6-I dati che seguono sono tratti da Rémy Herrera e Zhiming Long, *La Cina è capitalista?* Bari, MarxVentuno, 2020, pp. 85-116.

7-Zhang Boyng, cit. p. 237.

8-Andrea Catone, *La transizione bloccata. Il «modo di produzione» sovietico e la dissoluzione dell'URSS*, Laboratorio Politico, 1998.

9-Nicholas Bethell, *Gomulka: His Poland and His Communism*, London, Longman, 1969.

10-Eric Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Milano, Rizzoli, 2011.

11-Andrea Catone, cit. p. 6.

12-Xi Jinping, *Governare la Cina*, Vol. II, Firenze, Giunti, 2019, pp. 425-426.

13-Domenico Losurdo, *La sinistra assente*, Roma, Carocci, 2015.

14-Xi Jinping, cit., pp. 436-447.

15-Xi Jinping, *Governare la Cina*, Vol. I, Firenze, Giunti, 2019, p. 232.

16-Piotr Wandycz, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2001.

17-Vladimiro Giacché, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Santarcangelo di Romagna, Diarkos, n. ediz. 2019.

18-Cfr. Oliviero Diliberto, Vladimiro Giacché, Fausto Sorini, *Ricostruire il partito comunista: appunti per una discussione*, Macerata, Edizioni Simple, pp. 105-107.

19-Maria Torodova, *Immaginando i Balcani*, Roma, Argo, 2003.

4

Unione europea: un progetto neo imperialista

Se si vuole parlare seriamente di Unione europea occorre demistificare le narrazioni retoriche che la rappresentano come culla della civiltà e della democrazia, oppure il richiamo al “sogno” europeista di Altiero Spinelli a Ventotene, e misurarsi con la dura realtà.

Fin dai primi progetti l'unione fra gli Stati europei è stata concepita in chiave antisovietica. È stato documentato che Spinelli e Ignazio Silone erano in stretto rapporto con la Cia, che la loro cultura, di carattere liberale, era ostile al movimento operaio e al marxismo e che diffidavano dalla partecipazione popolare in quanto le masse sarebbero guidate da sentimenti e non da razionalità. Sono stati gli Stati Uniti a spingere verso la Costituzione dell'Ue, proprio durante la guerra fredda.

Dopo l'autodissoluzione dell'Unione Sovietica e il chiaro intendimento degli Usa e delle forze imperialiste a trasformare la Russia e l'intero ex campo socialista in un nuovo e immenso mercato da occupare, anche il capitale transnazionale europeo, per sostenere il conflitto economico interimperialista per la conquista di quei mercati e dei mercati mondiali, sente immediatamente l'urgenza di dotarsi di un potere sovranazionale europeo volto a sostenere e proteggere una sua nuova accumulazione capitalistica, una sua nuova libertà nel perseguire il profitto, una nuova strategia, al fine di conquistare i mercati, diretta ad abbattere il costo delle merci.

Ma come abbatte, storicamente, il grande capitale, il costo delle merci? Abbattendo i salari, i diritti e lo Stato sociale. È ciò che il nuovo potere sovranazionale europeo, l'Unione

europea al servizio del capitale transnazionale, si accinge a compiere attraverso quel lungo ciclo di politiche iperliberiste che giunge sino a noi e che distrugge gran parte del welfare europeo, abbattendo diritti, salari e Stato sociale in tanti dei Paesi dell'Ue.

Avviene in modo rilevante in Italia, dove i governi di centro-destra e centro-sinistra si alternano, con la stessa subordinazione codina, agli ordini liberisti di Bruxelles. Ed è sulla scorta di questo rilevamento della natura storica reazionaria e di classe dell'Ue che il MpRC lotta per uscire dall'Ue e dall'Euro, affinché l'Italia non si trasformi in un Paese vassallo del neoimperialismo europeo e del suo esercito subordinato alla Nato, facendo invece sì che il nostro Paese e il nostro popolo possano far parte del mondo multipolare in costruzione.

Poiché non è la collocazione geografica di un Paese e di un popolo a dover dettare la scelta di campo sul piano internazionale, come all'unisono affermano la destra italiana nazionalista e il centro-sinistra italiano liberista, ma è l'orientamento politico-filosofico di fondo che un Paese e un popolo esprimono, gli interessi del movimento operaio, a determinare tale scelta.

Il Pci, per lunghi decenni, si era opposto al progetto di un'Europa dal potere sovranazionale e solo nella sua fase terminale, con l'abbandono della sua appartenenza al movimento comunista internazionale, ha utilizzato questa retorica per traghettarsi nel campo europeista.

Cos'è stata l'Europa? Un numero esiguo di bianchi che ha cercato di assoggettare con metodi barbari popoli di tutti i continenti, imporre il proprio interesse come una legge universale, negare la libera diffusione della conoscenza, promuovere guerre disastrose.

Certo, in Europa, grazie alle lotte e al sacrificio di milioni di persone, alla presenza di un forte movimento operaio e alla rivoluzione sovietica sono stati conquistati importanti

diritti sociali, purtroppo in gran parte annullati negli ultimi decenni. Ma le politiche imperialiste europee, per quanto subordinate a quelle di oltreoceano, non si sono mai interrotte.

Facciamo l'esempio dell'Africa e del Medio Oriente. La "politica di vicinato" con il Sud del Mediterraneo si è risolta solo in misure anti-migrazione, trattati di libero scambio che hanno indebolito le già fragili economie e in rapporti politici volti a ristabilire le autocrazie messe in discussione da alcuni sommovimenti popolari. Più che allo sviluppo di quei Paesi si è puntato al mantenimento sostanziale del dominio coloniale, da parte soprattutto della Francia, ma non solo, fino alle recenti vicende che fortunatamente hanno imposto a quella nazione di lasciare gran parte dei suoi antichi possedimenti.

I palestinesi sono stati abbandonati al loro destino e oggi si grida allo scandalo per l'operazione del 7 ottobre di Hamas, continuando a sostenere diplomaticamente e militarmente il genocidio del popolo palestinese, fino al pronunciamento della presidente del Consiglio europeo Ursula von der Leyen che dichiara il sostegno incondizionato ad Israele.

Non va meglio nei confronti dell'Est, che l'Ue sta cercando di annettere. Si è iniziato con l'attacco alla Jugoslavia, sia fomentando il secessionismo sia con il bombardamento da parte della Nato la cui estensione è la vera causa della guerra in atto in Ucraina. Questa guerra non ha motivazioni difensive ma è volta esclusivamente a schiacciare la Russia dopo averla sconfitta nella guerra fredda.

L'Ue, "culla della democrazia", combatte contro la Russia a fianco dei nazionalisti reazionari dell'Europa dell'Est, inviando sanzioni alla prima e armi ai secondi. Vengono denigrati i "plutocrati russi", dimenticando che in fatto di plutocrazia l'Occidente non è secondo a nessuno e vengono limitate le libertà di espressione delle opinioni in un sistema informativo che non è esagerato definire di guerra.

Eppure, pur in questa volontà di dominio, l'Ue non riesce a tutelare il proprio interesse e ad affrancarsi dall'imposizione degli Usa di rompere i legami con la Russia. Essa si è allineata pienamente all'evoluzione della strategia della Nato, da alleanza difensiva a strumento offensivo di preparazione alla guerra contro Russia, Cina e mezzo mondo insubordinato che diviene il suo ampio raggio d'azione.

La situazione odierna rassomiglia molto a quella che precedette la Prima Guerra mondiale. Non potendo più scaricare sulle colonie la competizione economica, quest'ultima viene accentuata, anche utilizzando il mezzo militare, verso il Sud globale per il controllo di mercati e risorse. Ma questo non può che portare guerra.

L'Ue, per dimensioni, peso economico e collocazione geografica, dovrebbe essere protagonista di una collaborazione globale e non fare la guardia armata a diritti, ai privilegi e allo sfruttamento economico e dell'ecosistema. Invece, in tutte le recenti crisi ha tenuto il comportamento opposto: ha abbandonato la Grecia nelle fauci vampiresche della Troika, ha scelto le multinazionali e non il resto del mondo nel contrasto alla pandemia, ha perseverato nelle politiche neoliberiste e monetariste per affrontare la crisi economica.

A quest'ultimo proposito, il Trattato di Maastricht e l'istituzione della moneta unica sono avvenuti, non casualmente, in contemporanea al dissolvimento del blocco socialista a Est, a dimostrazione del ruolo che indirettamente svolgeva quel campo anche nella difesa del mondo del lavoro. Questi accordi hanno segnato una regressione sociale enorme in cui tutte le clausole hanno cucito addosso ai Paesi aderenti il vestito delle teorie economiche liberiste. Sul trono è stata posta la stabilità monetaria a scapito dei diritti sociali. I tetti del 60% del debito pubblico, del 3% del deficit e del 2% dell'inflazione, non aventi alcun fondamento scientifico, hanno da subito posto alcune nazioni, fra cui la nostra, nel

campo dei riprovevoli, hanno determinato l'ampliamento della forbice fra Stati "zelanti" e negligenti. L'Italia, per esempio, ha visto negli ultimi decenni una riduzione dei salari di circa il 3% a fronte di un aumento di circa il 34% della Germania. I Paesi lontani da questi parametri, sono stati costretti a una rincorsa fatta di tagli a sanità, pensioni, istruzione, casa, diritti dei lavoratori, privatizzazioni. Ma si è trattato di una fatica di Sisifo, perché ogni riduzione di spesa, favorendo la recessione, faceva diminuire il Pil e con esso le entrate fiscali, peggiorando e non migliorando i conti pubblici.

Tuttavia, questi tagli, pur devastando lo Stato sociale sono stati assai utili a salvaguardare i profitti. L'autonomia delle banche centrali dalla politica – altro dettame delle teorie liberiste – e il divieto per esse di sottoscrivere titoli del debito pubblico direttamente dagli Stati hanno posto le finanze pubbliche nelle mani degli speculatori. La moneta unica, impedendo alle nazioni con meno produttività di competere sui mercati internazionali attraverso la manovra del tasso di cambio e del tasso di interesse, hanno costretto a basare la competitività solo sul costo del lavoro. Difatti, la quota dei redditi da lavoro sul Pil, che prima di Maastricht era all'incirca del 60%, è diventata ora del 40%. La libertà assoluta dei capitali di vagare per il mondo ha determinato, per attrarre gli investimenti, sempre più favori ai redditi da capitali, migliori condizioni fiscali, benefici vari e tagli al costo del lavoro. Così gli Stati fanno a gara a stendere un tappeto di velluto ai capitali svendendo beni pubblici, ambiente e diritti sociali.

L'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione ha revocato nella sostanza i contenuti sociali della nostra Carta, subordinando il diritto alla salute, all'istruzione, a una vecchiaia decorosa, ecc. all'obiettivo del pareggio. Il Patto di stabilità ha obbligato al rientro nei parametri attraverso tagli insostenibili, tant'è vero che nessun Paese lo

ha attuato. Gli “aiuti” agli Stati in difficoltà attraverso il Mes avvengono in cambio di un sostanziale commissariamento di tali Stati.

Il disastro prodotto e l’evidenza di un arretramento dell’Ue rispetto al resto del mondo e agli stessi Stati europei posti fuori dall’eurozona sono evidentissimi e tuttavia manca una seria messa in discussione di queste logiche.

Il *quantitative easing* di Draghi e il Pnrr, sono stati pannicelli caldi per non sfracellarci completamente nella profonda crisi, ma il risultato è stato irrisorio perché non si è rinunciato alla logica liberista delle politiche economiche. La sempre maggiore concentrazione della ricchezza in poche mani, e con ciò la capacità di manipolare le coscienze, e l’esigenza di ostacolare la resistenza popolare a queste politiche, ha determinato regressioni perfino sul terreno della democrazia liberale. Già nel 2013, la banca d’affari americana JP Morgan, in un documento di 13 pagine, aveva caldeggiato il superamento delle Costituzioni europee scaturite dalla vittoria contro il nazifascismo. “I sistemi politici nell’Europa meridionale – vi si legge – hanno di solito le seguenti caratteristiche: leadership debole, [...] tutela costituzionale dei lavoratori (...) diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi”. Passi non indifferenti verso quella proposta sono stati compiuti in Italia a partire dalle leggi elettorali e l’attuale governo di destra ha in programma di completare l’opera con la proposta di premierato, di autonomia differenziata e di interferenza con l’autonomia della magistratura. Ma è in tutta Europa che assistiamo a forme, scritte o meno, di autoritarismo e all’insediamento di governi sempre più reazionari, segno di una profonda incompatibilità di questo capitalismo, giunto a uno stato putrescente, con la democrazia.

Lo stesso Parlamento europeo è stato privato del potere legislativo e sono rimasti inascoltati gli esiti dei referendum contro le istituzioni dell’Ue di Francia, Olanda e Irlanda,

così come è stato vanificato l' "Oxi" del popolo greco.

Oggi, di fatto, qualsiasi sia la compagine governativa, gli Stati sono costretti ad adottare queste politiche abominevoli. Lo stesso Draghi ebbe a dire che in assenza di governo funziona il "pilota automatico" e, infatti, centrodestra e centrosinistra si alternano al governo differenziandosi su alcuni diritti civili o elementi estetici, ma conducendo i medesimi massacri sociali e allineandosi in politica estera.

Un po' di vernice ambientalista viene sparsa nelle politiche industriali. Ma la cosiddetta transizione ecologica serve solo a fare profitti green, come per esempio è dimostrato con l'elettrificazione di automezzi, infrastrutture, ecc., permettendo però di continuare a produrre energia elettrica da fonti fossili.

Se i tagli alla spesa pubblica hanno interessato le pensioni, le tutele del lavoro ecc., non hanno riguardato le spese militari che anzi sono in crescita. Il percorso di militarizzazione dell'Ue sta procedendo a un ritmo vertiginoso attraverso la messa in atto della Cooperazione Strutturata Permanente (Pesco), della Coordinated Annual Review on Defence (Card), della Bussola Europea e dell'European Defence Fund (Edf) e a scapito delle politiche sociali. Esprimiamo la nostra contrarietà anche alla costituzione di un esercito europeo, non perché ci opponiamo in via di principio al diritto che ogni nazione ha di approntare anche militarmente la propria difesa, ma perché tale esercito sarebbe nella sostanza uno strumento a disposizione della Nato.

La pace non ci sarà se non si affrontano le cause della guerra. Fra queste c'è senz'altro l'economia di sfruttamento promossa dall'Ue.

Siamo in una fase di regressione democratica in cui risaltano tutti i lati negativi del Dna dell'Europa. Dal colonialismo al razzismo, dalle guerre di religione alle guerre mondiali e ai regimi fascisti.

I comunisti sono consapevoli che questa profonda natura

dell'Ue e le divaricazioni crescenti fra gli Stati per cultura politica, tradizioni e soprattutto interessi economici rendono vana la speranza di una riforma delle istituzioni e delle politiche dell'Ue.

Lo dimostrano le recenti riforme del patto di stabilità e del Mes, che non mettono minimamente in discussione la logica dell'austerità e, anzi, costituiscono un pericolo in più in quanto l'ammorbidente del percorso per giungere al rispetto dei parametri di Maastricht è funzionale all'esigibilità di tale percorso. In altre parole, se prima nessuno rispettava il patto, ora probabilmente saranno applicate severe sanzioni contro gli inadempienti. Pertanto, se è impraticabile la strada di una riforma profonda – e non di puro maquillage – occorre pensare all'uscita dall'euro, dall'Unione europea e dalla Nato e individuare altri interlocutori. Il mondo diviene sempre più piccolo, le distanze sono agevolmente colmabili con potenti mezzi di trasporto e di connessione telematica. La scelta che abbiamo di fronte è fra marciare verso la guerra, l'ulteriore devastazione dei diritti sociali, la chiusura in una fortezza, la contrapposizione ai popoli che stanno affrancandosi dalla supremazia occidentale a trazione Usa o essere dalla parte della storia e unirvi a questo sommovimento, non come velleitario solidarismo ma come possibilità concreta, mostrata dagli incredibili progressi di questo campo che nel volgere di pochi anni ha sottratto dalla miseria un miliardo di persone.

Le sfide urgenti poste dal cambiamento climatico, dalle migrazioni, dalle guerre impongono una chiara scelta di campo e non possiamo stare nel campo dell'oppressione e della difesa di una ricchezza effimera ma in quello in sintonia con la transizione inarrestabile al multilateralismo.

Siamo per una difesa basata sulla ricerca di sicurezza comune con i vicini e su relazioni eque.

L'uscita dall'Euro e dalle istituzioni dell'Ue viene dipinta terroristicamente come un'avventura pericolosa.

Grandi banche e fondi di investimento vi si oppongono fermamente perché contraria ai propri interessi. Tale uscita consentirebbe, invece, la fine delle speculazioni sul nostro debito, purché attuata con alcuni accorgimenti quali per esempio la nazionalizzazione di banche e settori strategici, il ripristino di una valida indicizzazione di salari e pensioni e il controllo dei movimenti di capitale. Le pressioni speculative le stiamo subendo oggi proprio per via dell'incertezza sulle sorti dell'euro e dell'instabilità massima della situazione economica. Una volta definito un assetto stabile, tali pressioni non avrebbero più ragione di continuare.

Il debito pubblico, infatti, è esploso non perché fossimo spendaccioni, ma per il carico degli interessi passivi, lievitati a seguito del divorzio fra la Banca centrale e il Tesoro, che ha impedito il sovvenzionamento del fabbisogno pubblico senza ricorrere al mercato. Una seria politica economica non può sussistere in assenza di sovranità monetaria, cioè di possibilità di acquisti diretti di titoli pubblici, di emissione di moneta e di manovra dei tassi di interesse.

Con l'uscita dall'Ue bisognerebbe pensare di uscire gradualmente da altre istituzioni sovranazionali, espressioni del capitalismo transnazionale quali il Fondo monetario internazionale, il Wto, la Banca mondiale e appoggiarsi ad analoghe istituzioni che si stanno dando, per esempio, i Paesi del Brics allargato.

La priorità potrebbe diventare, così, non più il rispetto di parametri cervellotici, ma la piena occupazione e la stabilità dei rapporti di lavoro e il ripristino di garanzie sociali. Inoltre, lo Stato riguadagnerebbe il proprio ruolo nel governo dell'economia. Non si tratterebbe del socialismo ma certamente di un terreno più avanzato per riporre all'ordine del giorno questo obiettivo che la tremenda crisi di questo capitalismo rende imprescindibile.

5

Perché vogliamo uscire dall'Euro

La realizzazione dell'Unione economica e monetaria europea (Uem) e l'introduzione dell'Euro non possono in alcun modo essere annoverate tra le conquiste delle classi lavoratrici. Non rientrano neanche tra gli strumenti volti a favorire il principio della solidarietà tra i popoli europei. Al contrario, esse sono funzionali all'applicazione di politiche di deflazione salariale perché nascono dalla convergenza degli interessi delle oligarchie industriali e finanziarie europee, in particolare delle imprese multinazionali e delle banche internazionalizzate, in un contesto caratterizzato dall'allargamento del mercato capitalistico ottenuto attraverso l'abbattimento o la riduzione delle barriere statali alla libera circolazione di merci e capitali.

Tra gli strumenti più adatti a impedire l'espansione del welfare e la crescita dei salari, nell'ambito dell'Unione economica e monetaria europea, ci sono sicuramente il Patto di stabilità e crescita, costruito espressamente con l'obiettivo di garantire la disciplina di bilancio dei Paesi membri, e il divieto del finanziamento monetario diretto della spesa pubblica da parte della banca centrale. Infatti, i limiti imposti, in rapporto al Pil, pari al 3% per il deficit e al 60% per il debito pubblico (ideati in modo del tutto arbitrario da un funzionario del ministero del bilancio francese su richiesta del presidente francese Mitterand), e l'impossibilità per la Banca centrale europea di finanziare il disavanzo pubblico emettendo moneta (monetizzazione diretta) ostacolano la crescita della spesa pubblica e l'adozione da parte dei Paesi europei di politiche fiscali espansive. Senza trascurare, in aggiunta, il divieto per la Bce di acquistare una determinata quantità di titoli di

Stato (monetizzazione indiretta) sul mercato primario, cioè partecipando all'asta in cui uno Stato offre i propri titoli appena emessi.

In un contesto di libera circolazione di capitali, dove solamente la proposta di tassare i profitti innesca minacce di fughe di capitali all'estero, i Paesi europei non possono neanche tentare di ovviare al problema creando domanda addizionale con un bilancio in pareggio, vale a dire con una politica fiscale che, partendo dall'indiscutibile presupposto che il moltiplicatore della spesa pubblica è più elevato di quello delle imposte, incrementa per lo stesso ammontare sia la spesa pubblica che i tributi.

Oltre a tali vincoli di natura fiscale, mantenuti sostanzialmente invariati dall'attuale riforma del Patto di stabilità e crescita, anche la decisione di fissare come obiettivo della Banca centrale europea il mantenimento della stabilità dei prezzi, e non la piena occupazione, si traduce quasi sempre nell'adozione di politiche monetarie di natura restrittiva e di deflazione salariale.

Le politiche restrittive in materia fiscale e monetaria non servono a condurre le economie dei Paesi europei su un sentiero di crescita sostenibile, con risultati positivi sui consumi, sugli investimenti, sulla produzione, sui redditi e sull'occupazione. Comportano, al contrario, un calo dei consumi, degli investimenti, della produzione, dei redditi, dell'occupazione e dei salari, innescando dei circoli viziosi che sfociano nelle crisi economiche, dato che la riduzione dei salari genera poi un'ulteriore diminuzione della domanda, dei consumi, della produzione e dell'occupazione.

L'Uem e l'Euro sono stati funzionali a indebolire i lavoratori al punto da far loro accettare, senza opporre resistenza, i tagli alla spesa sociale, le privatizzazioni, i licenziamenti, la contrazione del salario, la precarizzazione dei rapporti di lavoro e ogni forma di macelleria sociale.

Non sono stati comunque colpiti solo i lavoratori salariati.

L'abolizione di tutte le restrizioni alla circolazione dei capitali tra gli Stati membri, la quale costituisce uno dei primi pilastri alla base dell'Unione economica e monetaria europea, ha favorito la centralizzazione dei capitali europei, mediante operazioni di fusione e acquisizione di imprese, e ha facilitato l'affermazione delle grandi multinazionali, eliminando così migliaia di unità produttive e danneggiando artigiani, commercianti e diversi settori della piccola e media impresa.

L'Uem e l'Euro si sono così rivelati degli strumenti di classe al servizio degli interessi delle grandi imprese multinazionali dell'industria e dei servizi e delle banche internazionalizzate. Tuttavia, essi non hanno contribuito ad aumentare solamente i divari economici tra le classi sociali europee ma anche quelli tra i Paesi membri, in particolare tra la Germania e i suoi "satelliti" (Finlandia, Paesi Bassi, Austria e Belgio) e i Paesi periferici (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia). Infatti, la condivisione dell'Euro con i Paesi più fragili ha permesso ai Paesi centrali di avere una moneta più debole rispetto a quella che avevano prima e ha contribuito a fornire uno sbocco finale alle loro esportazioni sia verso l'Europa che verso il resto del mondo. Così, se i Paesi centrali dell'Europa hanno visto rafforzare il loro sistema economico orientato alle esportazioni, quelli periferici hanno assistito ad un processo, più o meno accelerato, di deindustrializzazione che li ha resi delle economie volte all'erogazione di servizi turistici e alla fornitura di beni agricoli e alimentari.

Per quanto è innegabile che la Germania e gli altri Paesi dell'Europa centrale abbiano beneficiato enormemente dell'Uem e dell'Euro, è profondamente sbagliato pensare che i sistemi economici dei Paesi periferici e, quindi, i popoli mediterranei siano stati vittime esclusivamente dell'oppressione delle classi dirigenti dei Paesi centrali. Infatti, le condizioni e le regole alla base dell'Uem e dell'Euro, cucite su misura dei sistemi economici dei Paesi

centrali, sono state accettate di buon grado dalle classi dirigenti dei Paesi mediterranei perché ritenute vantaggiose per le proprie classi dominanti.

Basti pensare all'Italia. Come ha scritto Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, i vincoli europei hanno rappresentato “una via alternativa alla soluzione di problemi che non riuscivamo ad affrontare per le vie ordinarie del governo e del parlamento”.

Per l'Italia, infatti, l'adesione al Sistema monetario europeo (Sme), e successivamente all'Uem e all'Euro, è servita a creare un vincolo esterno che risolvesse il conflitto distributivo a favore della classe padronale ed evitasse che i governi potessero regolare tale conflitto con la spesa pubblica.

Essa infatti si è realizzata nel 1979 dopo che le conquiste dei lavoratori negli anni Sessanta e Settanta avevano alimentato le preoccupazioni delle classi dominanti al punto da portarci vicini al colpo di Stato. L'ingresso nello Sme ha consentito di disciplinare i lavoratori e controllare le rivendicazioni salariali degli stessi con la minaccia che l'aumento dei salari avrebbe compromesso la competitività del Paese. Infatti, in un sistema di cambi fissi come lo Sme o l'Euro, un eventuale aumento delle retribuzioni produce incremento dei prezzi e l'inflazione, non essendo possibile svalutare il cambio, genera una perdita di competitività del Paese. Non è un caso che l'obiettivo della politica monetaria europea oggi sia proprio la lotta all'inflazione e, quindi, agli aumenti salariali.

Due anni dopo, nel 1981, si è concretizzato anche il divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro con la funzione di tagliare i salari indiretti, cioè di comprimere lo stato sociale (welfare). Il divieto da parte della Banca d'Italia di finanziare l'eccesso di spesa pubblica sulle entrate emettendo moneta e di garantire il collocamento integrale dei titoli offerti dal Tesoro ha comportato la necessità di ricorrere ai mercati finanziari per finanziare il disavanzo e l'aumento dei tassi di

interesse sul debito pubblico.

Da quel momento, la crescita inevitabile del debito pubblico e i vincoli fiscali del Patto di stabilità e crescita hanno giustificato tutte le politiche finalizzate alla compressione della spesa pubblica e dei salari, alla crescita della disoccupazione, alla contrazione dello stato sociale e, quindi, all'impoverimento delle classi subalterne.

Appare dunque evidente che lo sviluppo economico, una distribuzione del reddito più egualitaria e il cambiamento dei rapporti di forza tra lavoro e capitale a favore delle classi lavoratrici e subalterne sono possibili solo se i Paesi periferici come l'Italia riprendono il controllo sul bilancio pubblico e sull'emissione di moneta e, quindi, escono dall'Euro e dall'Unione economica e monetaria europea. Ferma restando la difficoltà di prevedere tutti gli scenari possibili, l'abbandono della moneta unica non sarebbe comunque un pranzo di gala e potrebbe registrare non pochi problemi.

Inizialmente, l'uscita di un Paese dall'Euro e all'Uem costituirebbe uno stimolo per le esportazioni grazie all'inevitabile svalutazione della nuova moneta nazionale: la diminuzione del valore della moneta nazionale renderebbe più convenienti i propri prodotti, che costerebbero di meno, e meno convenienti quelli stranieri, che costerebbero di più. Avrebbero certamente maggiori benefici le imprese esportatrici e quelle che, nel momento in cui venisse svalutata la nuova moneta nazionale, dovessero avere crediti in Euro con l'estero; potrebbero, invece, andare incontro a delle perdite quelle imprese che si dovessero trovare al momento della svalutazione con dei debiti in Euro.

Il miglioramento del saldo della bilancia commerciale, cioè della differenza tra esportazioni e importazioni, avrebbe ricadute positive sulla produzione, sui redditi, sui consumi, sugli investimenti, sull'occupazione e sui salari. L'aumento del costo dei beni importati, tuttavia, potrebbe incrementare

il livello dei prezzi interni e, quindi, il prezzo delle stesse esportazioni, riducendo il vantaggio competitivo. Senza considerare poi anche le eventuali ritorsioni, come i dazi capaci di colpire le merci esportate, da parte dei Paesi rimasti nella moneta unica, le quali potrebbero vanificare gli effetti benefici della svalutazione.

L'aumento dei costi di produzione, l'incremento dei salari monetari, l'adozione di politiche fiscali espansive da parte del governo e l'eventuale finanziamento monetario della spesa pubblica renderebbero concreta la prospettiva di un'accelerazione dei processi inflazionistici. Una possibilità concreta è che anche i salari reali, cioè il potere di acquisto dei salari monetari medi dei lavoratori, si possano contrarre. Riguardo ai conti pubblici, invece, la ridenominazione del debito pubblico in una nuova moneta nazionale svalutata avrebbe l'effetto di penalizzare i detentori di titoli di Stato, in particolare le banche. Va contemplata anche l'eventualità del rifiuto di una parte del debito pubblico e quella di una rinegoziazione dello stesso. Vi è pure il rischio che il Paese, nel tentativo di attirare capitali, evitare un aumento dei tassi di interesse sui titoli e impedire l'esplosione del debito pubblico, si trovi costretto dai mercati finanziari a mettere in campo quelle politiche di aggiustamento macroeconomico contestate all'establishment europeo e alla base della decisione di abbandonare la moneta unica.

È pertanto evidente che non è sufficiente un cambio di moneta e un ritorno alla sovranità monetaria e fiscale per favorire la crescita economica e l'occupazione e per difendere gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne. Molto dipende anche da tre importanti questioni che rivestono in questo contesto un ruolo centrale.

La prima riguarda il controllo dei movimenti di capitale. Uno dei principali problemi della globalizzazione neoliberista è costituito dalla libertà di circolazione dei capitali, i quali possono muoversi liberamente nel mondo alla continua

ricerca di Paesi con livelli di salari e di imposte sui profitti bassissimi. Dunque, per evitare che i vantaggi derivanti dall'uscita dall'Euro e dall'Uem vengano vanificati da una libera circolazione dei capitali che favorisce i profitti e danneggia i salari, i Paesi che abbandonano la moneta unica devono necessariamente ripristinare i controlli sui movimenti di capitale.

La seconda questione concerne il controllo pubblico dei prezzi. Il fenomeno dell'inflazione non può essere arginato soltanto attraverso un aumento dei tassi di interesse da parte delle autorità monetarie e, quindi, con una politica monetaria restrittiva che si prefigge lo scopo di contenere i prezzi incrementando la disoccupazione e diminuendo i salari. L'inflazione può essere contenuta anche attraverso l'introduzione di un sistema di controllo pubblico dei prezzi strategici, cioè di quei prezzi che più degli altri influenzano l'andamento complessivo dell'inflazione stessa, ad esempio quelli energetici. A differenza delle politiche monetarie restrittive, il sistema di controllo dei prezzi avrebbe la funzione di contenere l'inflazione salvaguardando l'occupazione, i salari e il tessuto produttivo di un Paese.

Vi è, infine, la questione del numero e del peso economico dei Paesi coinvolti nel processo di uscita dall'Uem e dall'Euro. Se si desidera scardinare la gabbia dell'Euro, un Paese come l'Italia dovrebbe dare il suo contributo anche alla costruzione di un'area economica e monetaria che, seppur diversa dalla zona Euro, abbia comunque un peso economico rilevante e metta al centro l'unità e gli interessi delle classi subalterne e lavoratrici e non quelli delle oligarchie europee. La regione mediterranea, costituita dai Paesi periferici europei (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), potrebbe essere un'ottima soluzione in quanto si presenterebbe come un'area economica e monetaria costituita da Paesi con strutture produttive non troppo dissimili tra loro e con un peso economico non indifferente.

In conclusione, l'analisi condotta evidenzia che l'uscita dall'Euro e dall'Uem rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per difendere gli interessi delle classi subalterne e per mettere in discussione un sistema economico come quello capitalistico, basato sul profitto e sulle disuguaglianze. È una "conditio sine qua non", senza la quale non è possibile portare avanti né una politica fiscale espansiva, né un allargamento dell'intervento pubblico, mediante la nazionalizzazione delle banche e delle imprese strategiche, né un valido sostegno ai salari e al welfare.

Infatti, soltanto dopo aver ripreso in mano la sovranità monetaria e fiscale, regolamentato o proibito la fuoriuscita dei capitali, tenuto sotto controllo i prezzi e, allo stesso tempo, contribuito alla demolizione della gabbia dell'Euro attraverso la realizzazione di un'area economica e monetaria diversa dalla zona Euro e con un peso economico rilevante, si può cominciare a parlare di pianificazione pubblica, di creazione di posti di lavoro e di investimenti pubblici nella sanità e nell'istruzione. In altri termini, può iniziare la transizione verso un sistema economico socialista, che promuove valori legati all'uguaglianza e alla solidarietà tra i popoli e si pone come obiettivi il soddisfacimento dei bisogni degli uomini, la piena occupazione e la giustizia sociale.

6

Nep di Lenin e "Nep" cinese

Un filo, solo apparentemente stravagante, unisce l'illusione di settori capitalistici internazionali alle critiche, di natura trotskista e massimalista, al "socialismo dai caratteri cinesi", definendolo, nel primo caso, "finalmente liberista" e, nel secondo, "imperialista" e persino "fascista". In verità,

è lo stesso movimento comunista e antimperialista mondiale a rendere risibili le affermazioni trotskiste e della sinistra radical, riconoscendo nel “socialismo dai caratteri cinesi” un possente processo di costruzione del socialismo, un riconoscimento al quale si affianca, peraltro, il disappunto di tanta parte dell’apparato mediatico capitalista, che, come nel caso, del «Wall Street Journal», denuncia “il ruolo onnipresente del Partito Comunista Cinese, il ruolo dell’economia statale in tutti settori strategici, dall’energia alle infrastrutture, dalle telecomunicazioni al sistema bancario”. Un giudizio, questo del «Wall Street Journal», che combacia, peraltro, con la linea ufficiale cinese, ove si parla esplicitamente, in relazione alle aree speciali, non di settore privato, ma solamente di “economia non pubblica”, quasi a sottolineare la subordinazione delle stesse “aree speciali” allo Stato socialista. Considerazioni sempre ribadite dallo stesso Xi Jinping: “Dobbiamo continuare a valorizzare la superiorità del nostro sistema socialista e a far valere il ruolo decisivo del Partito e del governo”.

Avendo la realtà delle cose ampiamente dimostrato come il titanico sviluppo economico cinese abbia non solo fatto superare alla Cina quell’arretratezza che ancora la caratterizzava nella fase della “rivoluzione culturale” sino a trasformarla, sinora assieme agli Usa, nella prima potenza economica del mondo; che le ha permesso di trarre fuori dalla povertà circa 900 milioni di cinesi e di divenire il perno dei Brics e del nuovo fronte antimperialista dopo l’autodissoluzione dell’Urss, i comunisti debbono soffermarsi sui meccanismi politico-economici che hanno caratterizzato il sistema vincente cinese.

Premettendo la seguente riflessione: se il Partito Comunista Cinese non avesse scelto e intrapreso la via del pieno sviluppo delle forze produttive, attraverso il coraggioso lancio di quel progetto autonomo, indipendente dai poli imperialisti e capitalisti mondiali e arditamente grande

chiamato “economia socialista di mercato” e avesse invece mutuato le scelte “gorbacioviane”, la Cina (invece di dotarsi di una propria, possente, autonomia) sarebbe stata, con ogni probabilità preda, nella fase mondiale iperliberista successiva alla caduta dell’Urss, delle forze imperialiste; sarebbe stata penetrata da queste forze e avrebbe corso il forte rischio di una propria polverizzazione interna, di una propria implosione, a partire dall’immediata autonomia del Tibet, possibile primo mattone a cedere di un’intera struttura. Oggi possiamo, peraltro, più agevolmente affermare, alla luce dei fatti compiuti, come la vittoria “denghista” su Piazza Tienanmen del 1989 sia stato uno dei passi decisivi sia in difesa dell’autonomia statale e dell’unità nazionale cinese di fronte al progetto di destrutturazione imperialista che in relazione allo sviluppo economico cinese.

Nell’affrontare “la questione cinese” e, in particolare, la relazione tra la Nep di Lenin e la “Nep” cinese, crediamo sia utile affidarsi ad una disciplina teorica, la massima disciplina teorica, quella secondo la quale è dalla base materiale dello sviluppo delle forze produttive e dallo sviluppo sociale generale che trovano possibilità di sviluppo le stesse “idee” e, più precisamente, le innovazioni – antidogmatiche, dunque, per la loro stessa natura di “forme” innovative – sui terreni dell’economia, della politica, della teoria, del pensiero e della prassi della trasformazione sociale, della transizione al socialismo.

Ed è indubbio che l’immenso sviluppo economico e sociale intrapreso e conquistato dalla Repubblica Popolare Cinese e dal Partito Comunista Cinese, dalla fase delle “Quattro modernizzazioni” guidata da Deng Xiaoping e dalla via al “socialismo con caratteri cinesi”, si sia offerto quale immensa e solida base materiale per lo stesso sviluppo di un nuovo pensiero rivoluzionario generale, di un nuovo e denso pensiero per la trasformazione sociale e la transizione al socialismo.

È questo – la relazione tra sviluppo della materialità delle cose e lo sviluppo teorico-filosofico in senso rivoluzionario – uno degli aspetti, dei “prodotti”, della storica crescita materiale cinese per la transizione al socialismo; un “socialismo di mercato a conduzione socialista” – dunque – pienamente assunto, nella prassi e nel pensiero, come forma storica non perenne ma dialettica, cavallo di Troia materiale per il socialismo. E altre categorie: come l’internazionalismo oggettivo (e soggettivo) che scaturisce dalla stessa potenza economica, in grado di mettere in campo relazioni e grandi e positive sfere d’influenza sul piano mondiale, capaci di mutare i rapporti di forza internazionali in senso antimperialista; e, ancora, la vera e propria cancellazione della “cultura” piccolo borghese (ma tanto funzionale alla critica imperialista alla Cina socialista) tendente a mitizzare le fasi preindustriali e contadine, demonizzando lo sviluppo economico.

Sia Flaubert che Marx ed Engels avevano già fustigato tale untuosa tendenza piccolo borghese: Flaubert nel romanzo *Bouvard e Pécuchet*, dove è descritto il “desiderio” della piccola borghesia di “tornare alla terra in un mondo senza più l’orrore dell’industria”, un desiderio che dura il tempo di conoscere la fatica bestiale dei campi, per poi celermente scomparire; Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*, quando scrivono di “una vita rurale racchiusa nella miseria e nell’ignoranza brutta”. Il punto è che per l’ideologia piccolo borghese, anche “di sinistra”, nulla è contato l’aver tratto fuori dalla miseria, come ha fatto il “socialismo dai caratteri cinesi”, 900 milioni di persone dall’orrore della fame e della morte per inedia.

Come nulla è contato, per questa stessa ideologia, anche “di sinistra”, il fatto che lo sviluppo cinese abbia innestato un nuovo e potente motore nel motore dell’antimperialismo mondiale.

Marx ed Engels, per ragioni storiche, oggettive, non sono

mai stati di fronte ai problemi pratici della costruzione del socialismo. E mai hanno potuto sviluppare un'analisi scientifica rispetto al rapporto tra economia di mercato e socialismo. È stato Lenin – a dimostrazione della propria inclinazione antidogmatica, la stessa che lo portò alla concezione dell'“anello debole della catena” – il primo comunista a interessarsi alla questione. Naturalmente, il Lenin della presa del potere, dell'Ottobre, non metteva in discussione la concezione dell'incompatibilità tra socialismo e mercato. Una posizione rafforzatasi nella fase terribile della guerra contro gli undici eserciti stranieri e della controrivoluzione in atto.

In quella fase la concezione di Lenin era lineare: lo Stato doveva mettere sotto controllo totale sia la produzione industriale che le eccedenze dei raccolti del grano. In questo quadro “l'economia di mercato” e “il libero commercio” erano considerati, anche sul piano ideologico, concezioni contro-rivoluzionarie. Questa politica, come è noto, prenderà il nome di “comunismo di guerra” e terminerà all'inizio del 1921.

Ma, sconfitta la controrivoluzione, l'enorme massa dei contadini non accettò più i sacrifici imposti dal “comunismo di guerra” e Lenin si fece carico, più di ogni altro dirigente, della contraddizione sociale in atto, che lo portò a ragionare sull'esigenza dell'alleanza contadini-operai. Un'alleanza che Lenin, all'inizio, tentò di saldare anche attraverso un'innovazione politico-teorica: lo scambio di prodotti (baratto di merci) tra contadini e operai, tra grano e beni industriali. Non sarebbe stata la soluzione, ma un'epifania: l'indicazione di marcia, da parte di Lenin, era già potente, antidogmatica, una premessa della stessa Nep.

Nep che partì nell'ottobre del 1921, quando Lenin si convinse della necessità dell'economia di mercato, linea che produsse non poche contraddizioni all'interno del Partito Comunista russo, contraddizioni e resistenze che Lenin

vinse ma sarebbero poi tornate, con Stalin, sotto forma di totale contrarietà, nella fase della fine della Nep.

Quale corredo politico-teorico lascia la breve esperienza della Nep leninista? Lascia, innanzitutto, una riflessione, da parte di Lenin, profonda e proficua, un vero e proprio apparato teorico (spesso accantonato) a sostegno del “socialismo attraverso un’economia di mercato”.

Lenin mette a fuoco la concezione dell’*“uklad”*, una struttura socialista, una produzione economica socialista in grado di svilupparsi proprio in virtù della competizione con le strutture neocapitalistiche interne al socialismo. Una visione, questa di Lenin, addirittura preveggenete, rispetto alla futura stagnazione sovietica brezneviana e in accordo con lo stesso, odierno, tipo di sviluppo e proficua competizione stato-mercato del “socialismo con caratteri cinesi”.

Oltre ciò, Lenin affronta il problema dell’entrata dell’economia di mercato (e persino del capitale straniero) nel socialismo in termini nuovi, sottolineando gli aspetti positivi, per ciò che riguardava e riguarda il necessario sviluppo generale delle forze produttive, di queste “entrate” capitalistiche.

Un altro aspetto anticipato da Lenin, nell’analisi del “socialismo di mercato”, sta nel fatto che, in presenza di spinte neocapitalistiche nella struttura socialista, elementi “mafiosi”, di corruzione, di involuzione burocratica possono inevitabilmente presentarsi. Ed è a partire da ciò che Lenin stesso propone una forte spinta politica e ideale ai fini della costruzione di un’autodisciplina nelle istituzioni pubbliche, oltre la proposta di un controllo esercitato contro le degenerazioni da parte del potere socialista. Ciò che dobbiamo rimarcare, da questo punto di vista, è il fatto che le degenerazioni di cui parlava Lenin si siano poi presentate, in qualche misura, nell’esperienza sovietica priva di mercato, come a dire che non basta la cancellazione del

mercato a impedire il formarsi della corruzione, questione che – ci sembra lecito poter affermare – sia presente al Partito Comunista Cinese, che sta intervenendo giustamente e con polso fermo contro i fenomeni di corruzione in seno al “socialismo con caratteri cinesi”. Non è senza significato, da questo punto di vista, il fatto che l’88% dei delegati al 19° Congresso del Pc cinese sia entrato nel Partito dopo le riforme di Deng.

La stessa questione – ai fini rivoluzionari e di sviluppo del socialismo – dell’“apprendimento” (categoria sviscerata nella ricerca leninista di allora) da parte del socialismo dei meccanismi produttivi capitalistici era considerata da Lenin centrale; come centrale, architrave del processo, era considerata da Lenin la concezione delle “alture strategiche”, terminologia mutuata dalla guerra e utilizzata per rimarcare, da Lenin, l’esigenza del controllo socialista su tutto il piano Nep, il controllo del potere rivoluzionario sullo stesso “socialismo di mercato”. Cosa è stata, in fondo, la giusta reazione del Partito Comunista Cinese in Piazza Tienanmen, quando l’imperialismo Usa soffiava sul fuoco e nella Piazza si erigeva la Statua della Libertà newyorchese, se non l’applicazione rivoluzionaria della difesa del socialismo dalle “alture strategiche”? A questo proposito possiamo fare ricorso alle parole che Gillo Pontecorvo fa pronunciare ad Ali Ben Mihdi ne *La Battaglia di Algeri*: “Cominciare una rivoluzione è difficile, anche più difficile continuarla, e difficilissimo vincerla. Ma è solo dopo, quando avremo vinto, che inizieranno le vere difficoltà!”.

E che cos’è – se non una mutuazione delle categorie leniniste – la parola d’ordine uscita dal 19° Congresso del Pc cinese relativa al “maggior controllo”, da estendere per la difesa del socialismo, da parte del Partito”?

La Nep leninista, seppur tra difficoltà e contraddizioni, favorì un grande sviluppo economico, riconosciuto come tale anche da Lenin nei suoi scritti precedenti la morte.

Uno sviluppo che non aveva inficiato il progetto e il potere socialista, ma l'aveva persino rafforzato nel senso comune del popolo sovietico.

Lenin muore nel gennaio del 1924 e la Nep inizia a spegnersi da quella data. Si protrae, di fatto, sino al 1930, ma, con la "collettivizzazione forzata delle campagne", condotta da Stalin, essa termina di esistere.

Colpa di Stalin? Noi comunisti ci rifiutiamo di rispondere in questi termini alla domanda. La demonizzazione di Stalin è già così potentemente portata avanti dall'Occidente capitalistico che non ha bisogno dell'aiuto dei comunisti. Noi possiamo e dobbiamo criticare Stalin, come peraltro il Partito Comunista Cinese critica il Mao della "Rivoluzione Culturale", ma, come il Pcc che rivaluta l'azione rivoluzionaria storica di Mao, noi comunisti italiani dobbiamo saper rivalutare l'azione rivoluzionaria storica di Stalin.

Altra cosa è un'analisi profonda e seria relativa al superamento della Nep da parte di Stalin, analisi che ancora non è sufficientemente sviluppata e che deve invece svilupparsi, anche perché riguarda una fase decisiva per arricchire lo stesso bagaglio teorico del movimento comunista mondiale.

Questa analisi non può prescindere, evidentemente, da uno studio delle condizioni e dei limiti della pianificazione economica sovietica e delle modalità di applicazione, in quel contesto, della legge del valore. Se è vero, da un lato, che la direzione economica sovietica ha sempre fatto i conti con le implicazioni della marxiana legge del valore, è anche vero, dall'altro lato, che quest'ultima, pur rimanendo in vigore, sia stata, nel periodo della direzione staliniana, limitata e circoscritta, senza assumere, quindi, una funzione definitivamente "regolatrice": "Il campo d'azione della legge del valore si estende da noi innanzitutto alla circolazione delle merci, allo scambio delle merci attraverso la compra-

vendita, principalmente allo scambio delle merci di consumo individuale” (Stalin, “Problemi economici del socialismo in URSS”, 1952, cap. 3. “Questione della legge del valore nel socialismo”).

Certo è che Stalin è costretto dalle condizioni oggettive a rinunciare alla Nep leninista poiché essa, col suo progetto di aree neo capitaliste necessarie alla dinamizzazione della stessa economia socialista e al “recupero” storico dell’accumulazione capitalistica originaria mancante, cade in un contesto segnato dal riarmo e dall’aggressività bellica imperialista, spinte internazionali alle quali si aggiungono, all’interno dell’Urss, nuove tensioni e contraddizioni, date non solo dalla resistenza controrivoluzionaria, ma anche dallo stesso sviluppo spurio e non ancora reso armonico al socialismo della stessa, prima, esperienza della Nep. Spinte belliche imperialiste e contraddizioni interne che inducono Stalin a decidere che l’Urss, in quella fase, non può reggere le politiche e le inevitabili contraddizioni della Nep e che, dunque, la nuova politica economica va disinnescata.

D’altra parte, è un insegnamento della stessa, attuale, esperienza cinese che il “socialismo di mercato”, e comunque un processo di transizione al socialismo, ha innanzitutto bisogno di un contesto internazionale di pace. E tale assunto è facilmente constatabile proprio in questa fase: contro la nuova, gigantesca “One Belt One Road”, la Nuova Via della Seta cinese, dal successo della quale può oggettivamente partire un grande aiuto sia alla pace mondiale che alle fortune del socialismo, si erge tutta la contrarietà imperialista, della quale un segno probante è anche la decisione del governo Meloni di rompere l’accordo che l’Italia aveva firmato per la Nuova Via della Seta.

Per riprendere il filo del discorso sull’economia sovietica, discorso funzionale allo studio del “socialismo dai caratteri cinesi”: cosa sostituisce, Stalin – ai fini della produttività di massa, dello sviluppo delle forze produttive e ai fini di

una nuova accumulazione – alla Nep? Indubbiamente Stalin sostituisce alla nuova economia politica la forza intrinseca dello stesso socialismo sovietico che va (dentro un mondo ostile e di fronte alla concezione quasi planetaria di un capitalismo concepito come “natura” e dunque insuperabile) “controstoricamente” costruendosi; costruzione concreta alla quale, tuttavia, aggiunge elementi fortemente idealisti che hanno la forza di protrarsi nel tempo (il lavoro d’assalto, l’emulazione, lo stakanovismo, l’onda lunga e ideale della Rivoluzione d’Ottobre, che tutto unisce e spinge) ma che – proprio perché elementi non materialisti – possono durare sino alla vittoria sul nazifascismo e non evitare la grigia caduta ed evaporazione nella stagnazione brezneviana. Nel senso, prosaico ma concreto, che non si poteva chiedere l’emulazione di massa e lo stakanovismo alle generazioni venute dopo la Seconda Guerra mondiale. Persino Ernesto Che Guevara (un eroe idealista), per ricordare la storia, da ministro dell’Economia, dopo la Rivoluzione cubana, tentò, dopo deludenti esperienze sul campo, di introdurre elementi di sollecitazione alla produttività come, ad esempio, alcune forme di “cottimo”.

Nella metà degli anni ’60 si tentò di dinamizzare l’economia sovietica a partire, soprattutto, dal superamento della burocratizzazione ministeriale dell’economia, attraverso la costituzione di associazioni produttive a livello repubblicano e locale. Paradossalmente, una via che aumentava i poteri del Comitato di Pianificazione di Stato (il Gosplan) sottraendoli, appunto, ai gangli burocratici distanti dalla produzione. Le due riforme Kosygin degli anni ’60, benché lontane dallo spirito della Nep e solo timidamente evocanti il ritorno a minimi meccanismi di mercato, furono insabbiate, pur non fallendo (si ricorda lo sviluppo produttivo imperioso delle automobili “Gorki”, a Leningrado). Il sistema anchilosato “digeriva” Kosygin.

Certo è che le cause della caduta dell’Urss non vanno solo

ricercate nella stagnazione e nel mancato e pieno sviluppo delle forze produttive; la lunga sfida militare imperialista volta a dissanguare l'economia sovietica sull'altare del riarmo; il possente e continuo aiuto internazionalista, di tipo materiale e diretto in ogni continente alle forze rivoluzionarie, comuniste e antimperialiste; i veri e propri tradimenti di Gorbaciov, la mancata vittoria, prima di lui, della linea Andropov, l'accidia dell'Armata Rossa, incapace di respingere il "golpe" di El'cin: tutto ciò è stato decisivo. Tuttavia, la base materiale della resa e dello scioglimento dell'Urss non può che rintracciarsi, innanzitutto, sull'assenza – infine – di un'economia forte, di forze produttive in grado di sostenere lo scontro e preparare il futuro. Ed è questa una ulteriore lezione che, oggi, ci viene dallo sviluppo cinese: le basi materiali e lo sviluppo delle forze produttive garantiscono anche il futuro del socialismo. Significativo, da questo punto di vista, è il rilancio, avvenuto sia al 19° che al XX° Congresso del Pcc cinese, dei valori politici e ideali del socialismo, del progetto rivoluzionario a breve e lungo termine.

Noi riteniamo che il passaggio, in Cina, dalla Rivoluzione Culturale alle "Quattro modernizzazioni" e poi al progetto compiuto di "socialismo dai caratteri cinesi" sia stato non solo necessario per la Repubblica Popolare Cinese e per il popolo cinese (per tanta parte uscito dalla miseria ed entrato nella modernità), ma anche per l'intero arco delle forze antimperialiste, anticolonialiste e comuniste del mondo, che dopo la scomparsa dell'Urss hanno ritrovato nella Cina dello sviluppo economico, e nei Brics, una sponda potente e un punto di riferimento solido.

Non è la questione o il desiderio di un nuovo "faro internazionale", che lo stesso Partito Comunista Cinese esclude di essere, invitando l'intero movimento comunista mondiale a ricercare le vie peculiari e nazionali per la transizione al socialismo: è il riconoscimento oggettivo che

l'assunzione, da parte della Cina, della via leninista della Nep, nella sua attualizzazione prettamente cinese, si sia data come base materiale di uno sviluppo economico senza precedenti che ha portato la Cina ad ergersi come pilastro di un nuovo e inedito fronte ant imperialista.

Vi è, peraltro, un valore politico-teorico centrale che emerge sia dal progetto leninista della Nep che dalla stessa "Nep" cinese: la concezione della "rottura dell'anello debole della catena", che porta Lenin a rompere con il positivismo e l'inerzia antirivoluzionaria della Seconda Internazionale e alla Rivoluzione d'Ottobre, pone, tuttavia, ai rivoluzionari un problema storico nuovo: come sopperire, nei Paesi privi di pieno sviluppo capitalistico che tuttavia hanno lanciato una rivoluzione vincente, alla mancanza dell'accumulazione capitalistica originaria, del pieno sviluppo delle forze produttive? La Nep di Lenin è stata una prima, grande risposta di ordine politico-teorico, la "Nep" cinese ne è stata la probante conferma storica.

7

Fuori L'Italia dalla Nato

La proiezione di guerra della Nato e l'occupazione Usa e Nato del nostro Paese

La Nato, braccio armato dell'imperialismo e attore della guerra globale multidimensionale

Il nuovo Concetto strategico della Nato, approvato dai capi di Stato e di governo dei Paesi membri in occasione del vertice di Madrid, il 29 giugno 2022, punta a definire la nuova strategia e le rinnovate priorità di cui intende dotarsi l'Alleanza atlantica. Secondo le indicazioni fornite dall'organizzazione, infatti, il quadro strategico, tattico e

operativo viene reso sempre più incisivamente conforme al disegno di una poderosa alleanza di guerra, attiva nel quadro operativo della guerra multidimensionale e impegnata in un disegno di guerra esteso a tutti i continenti: “il concetto [...] stabilisce i tre compiti fondamentali della Nato: deterrenza e difesa; prevenzione e gestione delle crisi; sicurezza cooperativa”. Proprio a caUsa dell’ampiezza dei compiti operativi assegnati (deterrenza; difesa; prevenzione delle crisi; gestione della crisi; intervento militare in aree di instabilità, di crisi e di conflitto; stabilizzazione; formazione, preparazione e addestramento, supporto logistico e operativo), sempre più viene emergendo il carattere di un organismo di guerra attivabile in tutti i possibili contesti e in tutti i possibili scenari, e il profilo di una minaccia estesa su ogni latitudine del pianeta.

Alla lettura del nuovo Concetto strategico, emerge infatti il concetto di una potente macchina da guerra, con un’articolazione estesa a tutti gli ambiti, capace di dispiegare la sua proiezione ben oltre la sfera euroatlantica e di puntare i più diversi e lontani contesti geografici e strategici. Sin dalla premessa si pone in evidenza che lo scopo strategico della difesa collettiva viene impostato “su un approccio a 360 gradi” sia in termini di articolazione delle capacità militari in tutti gli ambiti di proiezione, sia in termini di spaccati e contesti di impegno. Si tratta di una capacità militare non difensiva, bensì posta a servizio degli obiettivi politici delle potenze occidentali, al punto che, com’è scritto nel documento, “garantire la resilienza nazionale e collettiva è fondamentale per tutti i compiti principali e sostiene gli sforzi per salvaguardare le nostre nazioni, società e valori condivisi”. È esattamente la descrizione del profilo strategico e operativo della Nato come compiuto, e ampiamente dispiegato, braccio armato degli Stati Uniti e dell’imperialismo occidentale.

Nella sezione dedicata alle finalità e ai principi, l’ordine

di priorità è chiaramente definito: “libertà individuale, diritti umani, democrazia e Stato di diritto”; mentre nel contesto strategico, si indicano subito i nuovi “nemici”: “la Federazione Russa è la minaccia più significativa e diretta alla sicurezza degli alleati e alla pace e stabilità nell’area euroatlantica”, al punto che “non possiamo considerare la Russia nostro partner”; inoltre “le ambizioni e le politiche della Cina costituiscono una sfida per i nostri interessi, la nostra sicurezza e i nostri valori”, e in particolare “l’approfondimento del partenariato strategico tra Cina e Russia e i loro tentativi [...] per minare l’ordine internazionale [...] sono contrari ai nostri valori e interessi”. Nella chiara definizione dell’antagonista di medio periodo, la Federazione Russa, e dell’antagonista strategico, la Repubblica Popolare Cinese, viene reso ancora più chiaro il carattere della contraddizione e il terreno del contrasto tra le cosiddette potenze occidentali (un vero e proprio “blocco occidentale” che corrisponde alla moderna catena imperialistica internazionale e vede proprio nella Nato il suo braccio armato) e la rete di cooperazione internazionale, basata sulla piattaforma dei Brics, come spazio di cooperazione multilaterale, soggetti del mondo multipolare e protagonisti di una rinnovata iniziativa di carattere ant imperialista. Non si tratta qui, evidentemente, di riprodurre opzioni “campiste” schematiche o nostalgiche; si tratta, viceversa, di individuare la contraddizione principale e i principali protagonisti dello scontro in atto, tra il concetto del compattamento politico-militare unipolare, a esclusivo dominio statunitense e con le relative relazioni di vassallaggio politico, diplomatico, militare, e la prospettiva di un rinnovato multilateralismo, capace di aprire nuovi spazi di cooperazione internazionale, a partire dal ruolo strategico della Repubblica Popolare Cinese.

Che la Nato, di fronte a questo scenario, si strutturi come vera e propria macchina per la guerra mondiale, potenzialmente

in tutti gli ambiti e in tutti i contesti, è messo in luce in diversi punti della sezione dedicata ai compiti principali: “in un ambiente di competizione strategica, rafforzeremo la consapevolezza globale al fine di scoraggiare, difendere, contrastare e interdire in tutti i domini e in tutte le direzioni, in linea con l’approccio a 360 gradi. La posizione di deterrenza e difesa della Nato si basa su un’appropriata combinazione di capacità di difesa nucleare, convenzionale e missilistica, integrate da capacità spaziali e da capacità informatiche”. E, se non fosse sufficientemente chiaro, questa capacità è posta a servizio di una rinnovata strategia di “guerra preventiva”, già enucleata in precedenti documenti strategici: “rafforzeremo in modo significativo la nostra posizione di deterrenza e di difesa per impedire a qualsiasi potenziale avversario ogni possibile opportunità”. Senza escludere, elemento di grave allarme, il ricorso al nucleare: “le circostanze in cui la Nato potrebbe dover utilizzare armi nucleari sono estremamente remote. [...] L’Alleanza ha le capacità e la determinazione per imporre a un avversario costi che sarebbero inaccettabili e che supererebbero di gran lunga i benefici che qualsiasi avversario potrebbe sperare di ottenere”. La Nato, dunque, come strumento militare, anche per la guerra nucleare e in proiezione offensiva, al servizio degli Stati Uniti e dell’imperialismo occidentale. Un attore, anche nucleare, della “guerra globale”: nella sezione dedicata alla prevenzione e gestione delle crisi, infatti, si confermano “le risorse, le capacità, l’addestramento e le disposizioni di comando e controllo per dispiegare e sostenere operazioni militari e civili di gestione delle crisi, stabilizzazione e antiterrorismo, anche a distanza strategica”; rafforzando, poco più avanti, il concetto, con l’impegno ad aumentare gli sforzi “per anticipare e prevenire crisi e conflitti [al fine di] contribuire alla stabilità e alla sicurezza degli alleati”. L’integrazione e la proiezione militare euroatlantica portano con sé anche una più consistente

integrazione e complementarietà Ue-Nato: “l’Unione Europea è un partner unico ed essenziale per la Nato. Gli alleati della Nato e i membri della Ue condividono gli stessi *valori*. La Nato e la Ue svolgono ruoli complementari, coerenti e che *si rafforzano a vicenda* nel sostenere la pace e la sicurezza internazionali”. L’integrazione militare Ue-Nato è, del resto, confermata anche in documenti Ue a partire dalla c.d. “Bussola strategica”.

Una Ue “interoperabile e complementare” al disegno imperialista Usa/Nato

La complementarietà strategica Nato-Ue subordina le dichiarazioni in ordine alla presunta “autonomia strategica dell’Unione Europea” ai desiderata degli Usa e della Nato e rende sempre più l’Unione Europea uno strumento complementare all’intervento militare della Nato in determinati contesti di crisi e di conflitto. Lo rivelano i documenti ufficiali e lo dimostrano le iniziative operative. La cosiddetta “Bussola strategica” dell’Unione Europea, vale a dire il documento strategico 7371/22 (Una bussola strategica per la sicurezza e la difesa), prospetta, infatti, al netto delle differenze tra i singoli Paesi membri quanto a intensità, velocità e cadenza di tale percorso, l’obiettivo di un vero e proprio blocco militare europeo di natura imperialistica e di carattere bellico, con una radicale, inedita per la Comunità Europea, propensione diretta alla guerra. Vi si afferma che “l’Ue deve accrescere la propria presenza, efficacia e visibilità nel suo vicinato e sulla scena mondiale attraverso sforzi e investimenti congiunti. Insieme possiamo contribuire a plasmare il futuro globale perseguendo una linea d’azione strategica. Dobbiamo agire come un attore politico forte e coerente per difendere i valori e i principi alla base delle nostre democrazie, assumerci maggiori responsabilità per la sicurezza dell’Europa”. Si prospettano

tre azioni chiave che sono, a tutti gli effetti, azioni di guerra o di preparazione della guerra: 1) il rafforzamento delle missioni militari di difesa comune; 2) il potenziamento della forza di azione rapida con una capacità di dispiegamento che consenta di dispiegare rapidamente fino a 5.000 militari per diversi tipi di crisi e di conflitti; 3) il rafforzamento delle strutture di comando e di controllo, “in particolare la capacità militare di pianificazione e condotta, [...] aumentando la prontezza [...] attraverso il miglioramento della mobilità militare ed esercitazioni, in particolare per la capacità di dispiegamento rapido”.

Per i singoli Paesi, si tratta, tra l'altro, di un potenziamento dei profili strategici, tattici e operativi delle rispettive capacità militari e di un significativo aumento delle spese, degli investimenti e delle dotazioni militari, in particolare quelle legate agli “scenari del futuro”, dalle dotazioni militari ad alta tecnologia agli investimenti strategici per la guerra cibernetica e per l'intelligenza artificiale a scopo militare. Per il blocco europeo nel suo complesso si tratta, poi, di rendere ancora più profondo e sistemico l'ancoraggio alle politiche e alle strategie della Nato, al punto di, come segnala il documento, rafforzare i partenariati strategici con la Nato [...] attraverso dialoghi politici più strutturati e una cooperazione strategica, operativa e tematica, nonché la cooperazione con i partner bilaterali, quali Usa, Canada, Norvegia, Gran Bretagna e Giappone.

Con ancora maggiore chiarezza il profilo della catena imperialistica Usa-Ue-Nato viene descritto in un altro documento ufficiale, la Dichiarazione congiunta sulla cooperazione Ue-Nato del 10 gennaio 2023, la quale ricorda che “viviamo in un'epoca caratterizzata dall'intensificazione della competizione strategica. La crescente assertività e le politiche della Cina pongono sfide che dobbiamo affrontare”; e rimarca inoltre che “la Nato rimane il fondamento della difesa collettiva ed è essenziale per la sicurezza euroatlantica.

Riconosciamo il valore di una difesa europea più forte e più capace, che [...] sia *complementare* alla Nato e *interoperabile* con essa. Il nostro partenariato strategico rafforza entrambe le parti e contribuisce a consolidare la sicurezza in Europa e oltre. Nato e Ue svolgono ruoli complementari, coerenti e sinergici [...]. Mobiliteremo l'insieme degli strumenti a nostra disposizione, siano essi di ordine politico, economico o militare”.

Il dispiegamento di questa strategia diventa così, a tutti gli effetti, globale. In base al punto 45, infatti, “i Balcani occidentali e la regione del Mar Nero sono di importanza strategica per l’Alleanza. [...] Lavoreremo con i partner per affrontare le minacce e le sfide alla sicurezza nelle regioni di interesse strategico per l’Alleanza, compresi il Medio Oriente, il Nord Africa e le regioni del Sahel. L’Indo-Pacifico è importante per la Nato, dato che gli sviluppi in quella regione possono influenzare direttamente la sicurezza euroatlantica. Rafforzeremo il dialogo e la cooperazione con i partner nuovi ed esistenti nell’Indo-Pacifico per affrontare le sfide interregionali e gli interessi di sicurezza condivisi”. A questo va aggiunto l’impianto e la prospettiva di guerra multidimensionale della Nato e della catena imperialistica occidentale: la piattaforma di Carbis Bay del G7 (2021), ad esempio, prospetta, attraverso l’utilizzo degli strumenti del *soft power* e dell’*hard power*, la minaccia della creazione di un “*rules-based world order*”, vale a dire un ambiguo “ordine mondiale basato sulle regole” in cui i principi della Carta delle Nazioni Unite sono bypassati; ma anche il rinnovato sistema militare progettato in chiave anticinese, con l’Aukus, composto da Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, e il Quad, il Quadrilateral Security Dialogue, volto a prefigurare un compact militare in stile Nato nella regione Indo-Pacifica. La stessa America Latina non è indifferente a questo riposizionamento: in Colombia si trovano sette basi militari Usa; a Cuba, Guantanamo è ancora occupata dalla

base (oltre che dal famigerato campo di prigionia) Usa; e la Nato è tuttora presente nelle Isole Malvinas, occupate dalla Gran Bretagna. Si tratta, come si vede e in tutta evidenza, di un impegno strategico offensivo letteralmente a 360 gradi, che comporta non solo una crescente militarizzazione ma anche un considerevole incremento nella spesa militare.

Fuori la Nato dall'Italia, fuori l'Italia dalla Nato

Per il nostro Paese, e per tutte le forze democratiche e comuniste, la lotta contro l'Ue e per l'uscita dell'Italia dalla Nato, diventa, a maggior ragione alla luce di queste condizioni, una essenziale battaglia democratica, per la pace e la cooperazione internazionale, per la costruzione di nuovi assetti e nuove relazioni nel quadro del mondo multipolare e di un rinnovato multilateralismo, per il recupero di sovranità democratica. Sono oltre 800 le basi e strutture militari rilevanti che gli Stati Uniti con la Nato possiedono in tutto il mondo. In Italia sono presenti 9 basi strategiche degli Stati Uniti, letteralmente ai quattro angoli del Paese: la base aerea di Aviano in Friuli Venezia-Giulia; le basi di Camp Ederle e Camp Del Din, a Vicenza, in Veneto; la base di Camp Darby tra Pisa e Livorno, in Toscana; la base navale di supporto strategico a Gaeta, nel Lazio; la base navale di supporto strategico (con il comando logistico della VI flotta Usa), a Napoli, in Campania; la base di Carney Park a Gricignano di Aversa, in Campania; la base strategica radio aeronavale (Nrtf: Naval Radio Transmitter Facility) di Niscemi in Sicilia e la base aerea strategica di Sigonella, ancora in Sicilia. La presenza complessiva della Nato si articola, addirittura, in 120 basi e strutture Usa/Nato nel Paese, per un totale di 12.000 militari statunitensi presenti, e in quattro centri di primaria importanza strategica, quali il Defense College di Roma, il Centro ricerche Nato di La Spezia, il Comando Nato di Napoli e la base navale Nato

di Taranto.

Si tratta di una presenza politicamente e militarmente inaccettabile e istituzionalmente e giuridicamente illegittima. Gli Usa hanno potuto dislocare e potenziare le loro basi, in Italia, in virtù di alcuni presupposti: 1) le clausole della Convenzione di Armistizio (Armistizio di Cassibile) del 3 settembre 1943; 2) le clausole segrete del Trattato di pace del 10 Febbraio 1947 (Trattato di Parigi); 3) il Trattato del Nord Atlantico (Patto Atlantico) firmato a Washington il 4 aprile 1949, entrato in vigore il 24 agosto 1949; 4) l'«Accordo segreto Usa-Italia» del 20 ottobre 1954 (il Bilateral Infrastructure Agreement, firmato dal governo e mai sottoposto a verifica, né a ratifica del Parlamento, con cui gli Usa si impegnano a utilizzare le installazioni concordate nello spirito e nel quadro della struttura di cooperazione con la Nato, al fine di eseguire incarichi Nato e, in ogni caso, in osservanza a disposizioni Nato); 5) il Memorandum d'intesa Usa-Italia o Shell Agreement del 2 febbraio 1995. Quest'ultimo impone, tra l'altro, che «il Comandante degli Stati Uniti ha il pieno comando militare del personale, dell'equipaggiamento e delle operazioni statunitensi. Egli informerà [...] il Comandante italiano di tutte le attività significative degli Stati Uniti, con specifico riferimento all'attività operativa e addestrativa, ai movimenti di materiali, armi e personale civile/militare, e ad eventuali eventi o incidenti che dovessero verificarsi. Allo stesso modo il Comandante italiano terrà informato il Comandante statunitense di tutte le attività nazionali significative. [...] Al Comandante americano non è preclusa la possibilità di contattare le autorità locali su questioni di interesse esclusivo degli Stati Uniti».

Quanto all'impressionante minaccia nucleare, l'Italia ha, in virtù di queste e altre clausole, sul proprio territorio, ordigni nucleari: nelle due basi Nato di Ghedi (BS) e Aviano (PN) sono infatti dislocate, nell'ambito del programma Nato di condivisione nucleare tra Belgio, Germania, Olanda, Italia,

Turchia e gli Stati Uniti, ben 40 ordigni nucleari B61-12, con una potenza regolabile fino a 50 chilotoni e la capacità di penetrare nel terreno ed esplodervi generando una potenza distruttiva di 1.250 chilotoni, circa 83 volte la bomba di Hiroshima.

Del resto, cosa tutto questo volesse dire e intendesse significare è sempre stato chiarissimo ai comunisti e alle comuniste del nostro Paese. Memorabile è stata la battaglia civile, politica, istituzionale condotta dal Pci, dentro e fuori dal Parlamento, contro l'ingresso dell'Italia nella Nato. Non solo il Partito Comunista e l'allora Partito Socialista diedero battaglia contro l'ingresso dell'Italia nella Nato, ma anche figure del pacifismo e dell'antifascismo cattolico (Giuseppe Dossetti, Luigi Gui) espressero obiezioni. Memorabile, oltre che di grande acume e profonda lungimiranza, fu il discorso alla Camera di Palmiro Togliatti contro l'ingresso del Paese nella Nato (15 marzo 1949): "Voi che sostenete che gli Stati Uniti sono il Paese più pacifico del mondo, diteci quante e quali sono le basi militari degli Stati Uniti nel mondo, e all'interno e al di fuori di quelli che qualsiasi intelligenza umana può considerare come i confini di questo popolo e di questo Stato? Esse sono 484, di cui 256 nel Pacifico e 223 nell'Atlantico, e si estendono in tutto il mondo, dalle isole Aleutine fino all'Islanda. Nei luoghi più impensati, dove mai nessuno aveva saputo che vivessero degli americani, che vi fossero interessi americani da difendere, che avesse mai sventolato la bandiera degli Stati Uniti, ivi vi è una base militare, strategica, di guerra, degli Stati Uniti". "Voi vi mettete per una strada la quale assicura all'Italia la certezza, il giorno dopo che avrete firmato il patto, che il nostro Paese sarà sede di basi militari di una grande potenza imperialistica straniera. Avere sul proprio territorio basi militari di una grande potenza imperialistica straniera vuol dire essere oggetto di guerra sin dal primo momento in cui una guerra possa scoppiare. Voi state per compiere un atto,

il quale dà all'Italia la certezza che, se scoppia la guerra, in qualsiasi parte del mondo, l'Italia sarà oggetto e teatro di guerra. L'Italia sarà uno di quei Paesi che devono essere – come elegantemente si esprimono gli strateghi americani – ‘tappeto di bombe atomiche’. Questo voi state facendo”.

L'impatto economico della militarizzazione Usa e Nato in Italia

L'incremento delle spese e degli investimenti militari, la partecipazione italiana ai programmi di spesa e di riarmo della Nato, la presenza, estesa e capillare, di basi, installazioni e servitù militari Usa e Nato sul territorio italiano non hanno solo un pesante impatto democratico, in termini di condizionamento nelle scelte di politica internazionale e di sicurezza e difesa, nonché in termini di limitazione dell'autonomia strategica e della sovranità nazionale, ma determinano anche un pesante impatto economico, come studi recenti hanno messo in evidenza. Nel solo decennio 2013-2023, la spesa militare pro capite nei Paesi Nato della Ue è passata da 330 euro (2013) a 508 euro (2023); il budget militare italiano, esclusivamente in relazione ai sistemi d'arma nel quadro dei programmi operativi Ue e Nato, è passato da 2.5 miliardi di euro (2013) a 5.9 miliardi di euro (2023), con uno straordinario incremento, nel decennio, sia in relazione all'aumento delle spese militari (+26%), sia in relazione all'acquisto di armi (addirittura +132%); un incremento a maggior ragione clamoroso se si considerano gli andamenti tendenziali di altri capitoli di spesa; nello stesso periodo, la spesa per la Sanità è aumentata solo dell'11%, la spesa per l'istruzione solo del 3%. Mentre la spesa per le armi, nel decennio, cresceva, come si è visto, a un ritmo del +132%, la spesa per la costruzione di ospedali cresceva appena per un +33%, mentre la spesa per la costruzione di scuole addirittura era ferma ad un +3%.

L'andamento della spesa militare corrisponde, del resto, a una precisa scelta strategica del capitale nazionale, in particolare italiano, sempre più orientata lungo due direttrici strategiche. La prima direttrice è il completo inserimento nella filiera del valore della catena imperialistica mondiale (in particolare occidentale), dimostrato peraltro anche dalla presenza del capitale statunitense e degli investimenti statunitensi in comparti fondamentali e strategici dell'economia nazionale: la partecipazione di ben ottanta investitori statunitensi per il Fondo sovrano del cosiddetto «made in Italy» deliberata dal governo Meloni; la presenza di investimenti di capitale statunitensi sempre più forti praticamente in tutti i settori del comparto bancario e del comparto produttivo del Paese; addirittura la svendita dell'infrastruttura strategica della rete fissa di telecomunicazioni Tim al fondo statunitense Kkr. Clamoroso, sotto questo versante, il caso del fondo statunitense BlackRock, il più grande gestore di patrimoni al mondo, con un volume di gestione che ammonta a oltre 5.000 miliardi di dollari, presente, con quote, a seconda dei casi, superiori al 2% o al 5%, praticamente in tutti i comparti industriali e finanziari nazionali: infrastrutture (Ei Tower, Rai Way, Snam), utility (Enel), industria (Prysmian), servizi finanziari (Fineco e Azimut). Come si vede, tutti comparti strategici e di rilevante interesse nazionale.

La seconda direttrice, complementare alla precedente, è il rafforzamento del complesso militare-industriale nazionale, nel quadro strategico, tattico e operativo Nato, come “campione nazionale”, come centro di sviluppo del capitale nazionale e come leva di innovazione della produzione industriale. Leonardo, Alenia e Fincantieri sono le principali imprese industriali e tecnologiche del comparto militare-industriale italiano; l'Italia è tra i cento maggiori produttori di armi al mondo e le due industrie principali, Leonardo e Fincantieri, sono rispettivamente il 13° e il 47° produttore mondiale, con ricavi dalla sola vendita di armi da guerra

pari a 13.8 miliardi, pari al 2.6% di tutto il fatturato delle prime cento imprese mondiali. Allo stesso tempo, l'Italia è il dodicesimo Paese al mondo per produzione di armi, e il quarto Paese al mondo per esportazione di armi; a fronte di un impatto occupazionale, tuttavia, per nulla proporzionale a questi andamenti. In Italia, i lavoratori e le lavoratrici del settore industriale sono 45.000 (l'80% dei quali nel solo Gruppo Leonardo) e, nell'intero indotto, considerando sia gli occupati diretti sia gli occupati indiretti, si arriva a 160.000 lavoratori per un valore complessivo generato pari a 16 miliardi di euro (l'82% del quale solo del Gruppo Leonardo). L'andamento generale è, tuttavia, negativo e l'impatto occupazionale è molto più consistente nel comparto civile che nel comparto militare: i dati disponibili indicano, infatti, che dal 1980 al 2019 gli occupati totali nel settore militare sono scesi da 382.000 a 160.000 e nel settore civile sono aumentati da 197.000 a 405.000.

Il ruolo del capitale finanziario statunitense, la concentrazione tendenzialmente monopolistica della produzione e del capitale e la dislocazione su scala mondiale dei rispettivi interessi e delle “quote di mercato” costituisce, come si vede, una potente conferma dell'analisi leniniana dell'imperialismo. Se infatti, scrive Lenin, “si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo”. I suoi principali contrassegni sono, di conseguenza, la concentrazione della produzione e la concentrazione del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica e nella vita pubblica generale dei singoli Paesi; la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo “capitale finanziario”, di una vera e propria oligarchia finanziaria, capace di condizionare profondamente non solo la dinamica economica e produttiva, ma anche la vita

politica e istituzionale dei singoli Paesi; la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci, di cui, anche negli esempi sopra, si sono passati in rassegna alcuni casi più che lampanti; il sorgere, come si è visto, di associazioni (organizzazioni, trust, cordate) monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; e, di conseguenza, la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche, cioè tra gli interessi, le ambizioni, le pretese (le "quote di mercato") delle maggiori potenze capitalistiche.

Anche e soprattutto a partire dalle sue ragioni strutturali, la lotta contro la militarizzazione, contro la presenza Usa e Nato nel nostro Paese, contro "l'imperialismo del proprio Paese", peraltro per nulla "straccione", come si è avuto modo di vedere, sono una battaglia essenziale, sul piano economico, sociale e democratico.

L'impressionante presenza militare Usa e Nato in Italia

Da nord a sud, non vi è punto del Paese che non sia toccato dalla presenza militare Usa e Nato. Per un quadro complessivo si riporta a seguire, da nord a sud, la mappatura completa. Cima Gallina (BZ): stazione comunicazioni e radar dell'Us-Air Force (Usaf). Aviano Air Base (Pordenone, Friuli - Usaf): la 16° Forza aerea e il 31° Gruppo da caccia dell'Aviazione Usa, nonché uno squadrone di F-18 dei marines. Roveredo in Piano (PN): deposito armi e munizioni Usa e installazione Usaf. Monte Paganella (TN): stazione comunicazioni Usaf. Rivolto (UD): base Usaf. Maniago (PN): poligono di tiro Usaf. S. Bernardo (UD): deposito munizioni dell'Us-Army. Istrana (TV): base Usaf. Ciano (TV): centro comunicazioni e radar Usa. Solbiate Olona (MI) - Comando Nato Forze di pronto intervento - Us-Army. Ghedi (BS): base Usaf. Montichiari (BS): base aerea (Usaf). Remondò (nel Pavese): base Us-Army. Vicenza: Comando Setaf, Sud Europe Task

Forze; V Forza aerea tattica (Usaf); deposito di testate nucleari. Camp Ederle (provincia di Vicenza): Q. G. Nato; Comando Setaf dell'Us-Army; un battaglione di obici e gruppo tattico di paracadutisti Usa. Tormeno (S. Giovanni a Monte, Vicenza): depositi di armi e munizioni. Longare (Vicenza): deposito d'armamenti di grande importanza. Verona: Air Operations Center (Usaf) e base delle Forze di terra Sud Europa (Nato); Centro di comunicazioni (Usaf). Affi (VR): centro comunicazioni Usa. Lunghezzano (VR): centro radar Usa. Erbezzo (VR): antenna radar Nsa. Conselve (PD): base radar Usa. Monte Venda (PD): antenna comunicazioni e radar Usa. Trieste: base navale Usa. Venezia: base navale Usa. S. Anna di Alfaedo (VE): base radar Usa. Lame di Concordia (VE): base di comunicazioni e radar Usa. San Gottardo, Boscomantivo (VE): centro comunicazioni Usa. Ceggia (VE): centro radar Usa. Cameri (NO): base aerea Usa con copertura Nato. Candela-Masazza (Vercelli): base d'addestramento Usaf e Us-Army, con copertura Nato. Monte S. Damiano (PC): base Usaf con copertura Nato. Finale Ligure (SV): stazione comunicazioni dell'Us-Army. Monte Cimone (MO): stazione comunicazioni Usa con copertura Nato. Parma: deposito Usaf con copertura Nato. Bologna: stazione di comunicazioni del Dipartimento di Stato. Rimini: gruppo logistico Usa per l'attivazione di bombe nucleari. Rimini-Miramare: centro comunicazioni Usa. Potenza Picena (MC): centro radar Usa/Nato. Livorno: base navale Usa.

Ancora, nell'Italia settentrionale, La Spezia: centro antisommersibili di Saclant. San Bartolomeo (SP): centro ricerche per la guerra sottomarina. Camp Darby (tra Livorno e Pisa): 8° gruppo di supporto Usa e Base dell'Us-Army per l'appoggio alle Forze Usa in Italia Sud del Po, nel Mediterraneo e nell'Africa del Nord. Coltano (PI): importante base Usa/Nsa per le comunicazioni; deposito munizioni Us-Army; base Nsa. Pisa (aeroporto militare):

base Usaf. Monte Giogo (MS): centro di comunicazioni Usa con copertura Nato. Poggio Ballone (GR) - tra Follonica, Castiglione della Pescaia e Tirli: centro radar Usa con copertura Nato. Talamone (GR): base dell'Us-Navy. La Maddalena-Santo Stefano (Sassari): base atomica Usa, base di sommergibili, squadra navale di supporto alla portaerei americana «Simon Lake». Monte Limbara (tra Oschiri e Tempio, Sassari, Sardegna): base missilistica Usa. Sinis di Cabras (SS): centro elaborazioni dati (Nsa). Isola di Tavolara (SS): stazione radiotelegrafica di supporto ai sommergibili Us-Navy. Torre Grande di Oristano: base radar Nsa. Monte Arci (OR): stazione di comunicazioni Usa con copertura Nato. Capo Frasca (OR): eliporto e impianto radar Usa. Santulussurgiu (OR): stazione comunicazioni Usaf con copertura Nato. Perdas de Fogu (NU): base missilistica sperimentale. Capo Teulada (CA): da Capo Teulada (CA) a Capo Frasca (OR): all'incirca 100 km di costa, 7.200 ettari di terreno e più di 70.000 ettari di zone off limits: poligono di tiro per esercitazioni aeree ed aeronavali della VI flotta americana e della Nato. Decimomannu (CA): aeroporto Usa con copertura Nato. Aeroporto di Elmas: base aerea Usaf. Salto di Quirra (CA): poligoni missilistici. Capo San Loremo (CA): zona di addestramento per la VI flotta Usa. Monte Urpino (CA): depositi munizioni Usa e Nato. Cagliari: base navale Usa. Roma-Ciampino (aeroporto militare): base Usaf. Rocca di Papa (Roma): stazione comunicazioni Usa con copertura Nato. Monte Romano (VT): poligono di tiro dell'Us-Army. Gaeta (LT): base permanente della VI flotta Usa. Casale delle Palme (LT): scuola comunicazioni Nato su controllo Usa.

Infine, nel Mezzogiorno, Napoli: Comando del Security Force del Corpo dei marines; base di sommergibili Usa; Comando delle Forze aeree Usa per il Mediterraneo. Napoli-Capodichino: base aerea Usaf. Monte Camaldoli (NA): stazione di comunicazioni Usa. Ischia (NA): antenna

di comunicazioni Usa con copertura Nato. Nisida: base Us-Army. Bagnoli: centro controllo comunicazioni Usa per il Mediterraneo. Agnano: base Us-Army. Cirigliano (NA): Comando delle Forze navali Usa in Europa. Licola (NA): antenna di comunicazioni Usa. Lago Patria (CE): stazione comunicazioni Usa. Giugliano (lago Patria, Caserta): Comando Statcom. Grazzanise (CE): base Usaf. Mondragone (CE): centro di Comando Usa e Nato antiatomico. Montevergine (AV): stazione di comunicazioni Usa. Pietraficcata (MT): centro comunicazioni Usa/Nato. Gioia del Colle (BA): base aerea Usa di supporto tecnico. Punta della Contessa (BR): poligono di tiro Usa/Nato. S. Vito dei Normanni (BR): base del 499° Expeditionary Squadron; base dei Servizi: Electronics Security Group (Nsa). Monte Iacotenente (FG): base del complesso radar Nadge. Brindisi: base navale Usa. Otranto: stazione radar Usa. Taranto: base navale Usa; Comando Comitmarfor; deposito Usa/Nato. Martina Franca (TA): base radar Usa. Crotona: stazione di comunicazioni e radar Usa/Nato. Monte Mancuso (CZ): stazione di comunicazioni Usa. Sellia Marina (CZ): centro comunicazioni Usa con copertura Nato. Sigonella (CT): base aeronavale Usa di rilevanza strategica. Motta S. Anastasia (CT): stazione di comunicazioni Usa. Caltagirone (CT): stazione di comunicazioni Usa. Vizzini (CT): depositi Usa. Isola delle Femmine (PA): deposito munizioni Usa /Nato. Punta Raisi (aeroporto): base Usaf. Comiso (RagUsa) - insediamento Usaf. Marina di Marza (RG): stazione di comunicazioni Usa. Monte Lauro (SR): stazione comunicazioni Usa. Sorico: antenna Nsa. Augusta (SR): base della VI flotta Usa. Centuripe (EN): stazione di comunicazioni Usa. Niscemi (Sicilia): base NavComTelSta (stazione di comunicazione Us-Navy). Trapani: base Usaf. Pantelleria: centro comunicazioni Us-Navy e base aerea/radar Nato. Lampedusa: base della Guardia costiera Usa; centro strategico di ascolto della Nsa.

8

Con la lotta di liberazione del popolo palestinese

Per i comunisti e le comuniste, in relazione allo scenario mediorientale “di prossimità”, non esiste un’astratta e generica “questione palestinese”. La vicenda, storica e politica, del popolo palestinese, sottoposto a una pluridecennale occupazione politica, militare e coloniale da parte dello Stato di Israele (“potenza occupante” a tutti gli effetti, in base alla realtà materiale e alle norme del diritto internazionale), e protagonista di una secolare lotta per affermare la propria dignità, i propri diritti e la propria liberazione nazionale, non può porsi nei termini di una generica “questione”, quasi si trattasse di un caso di studio o di una riflessione accademica, bensì va posta all’interno del quadro generale dei movimenti di lotta e di liberazione su scala internazionale e nel contesto della specificità che la storia, le caratteristiche e la soggettivazione politica del popolo palestinese rappresentano nello scacchiere regionale, nel contesto del mondo arabo, e su scala internazionale.

La stessa terminologia che vorrebbe esprimere la contrapposizione, storica e strategica, tra il movimento di resistenza e di liberazione del popolo palestinese e gli indirizzi e le azioni dello Stato di Israele nei termini di un presunto “conflitto israelo-palestinese” va respinta proprio perché, per un verso, finisce con l’essere falsa e fuorviante, per l’altro, maschera la vera dinamica del conflitto in essere e si presta a fin troppo facili, indebite, strumentalizzazioni. Tra lo Stato di Israele e il popolo palestinese non esiste infatti, propriamente, un “conflitto israelo-palestinese” perché non esiste uno scontro tra pari: sia in termini di ragione politica, sia alla luce del diritto internazionale, la

contrapposizione si svolge tra uno Stato occupante e una popolazione sotto occupazione, in lotta per il proprio diritto di autodeterminazione; e il conflitto in essere si manifesta, da parte di Israele, nei termini di un'occupazione politica, militare, coloniale, e viceversa, da parte palestinese, nei termini di una lotta di resistenza, di liberazione nazionale e di autodeterminazione popolare. Ciò che, piuttosto, caratterizza l'occupazione israeliana è una forma radicale, specifica, aggressiva, di "colonialismo di insediamento", basato su una ideologia nazionale etno-religiosa (il sionismo) e attrezzato intorno a tre connotati: l'insediamento coloniale e la conseguente espulsione della popolazione preesistente (la popolazione araba palestinese); la sottrazione della terra per scopi di annessione ed espansione; la sottrazione delle risorse fondamentali.

Fiumi di inchiostro sono stati versati per descrivere il conflitto in Medio Oriente e la lotta di resistenza del popolo palestinese: una lotta della quale sarebbe ridondante ricapitolare qui la genealogia, la fenomenologia e la storia, ma della quale può essere utile richiamare gli eventi salienti, condensati intorno alle date principali e agli eventi spartiacque intorno ai quali si sono coagulati alcuni momenti particolarmente significativi di maturazione e di svolta. Nel 1917, la Palestina è posta sotto il mandato coloniale britannico con la promessa, profondamente lesiva dei diritti delle popolazioni residenti e della popolazione arabo-palestinese, di promuovervi la creazione di un "focolare nazionale" per il popolo ebraico e di aprire alla prospettiva della creazione di uno Stato ebraico sull'onda della campagna promossa, sin dalla fine del XIX secolo, dal movimento sionista (Dichiarazione Balfour). Con quest'atto comincia una pratica, storica e politica, tendenzialmente sistematica, di immigrazione ebraica, occupazione e acquisizione di terre palestinesi da parte dei coloni sionisti.

Nel 1948, dopo l'approvazione alle Nazioni Unite, e

il rifiuto da parte araba, del Piano di Partizione previsto dalla Risoluzione 181 (1947), viene proclamata la nascita dello Stato di Israele e avviata la prima guerra arabo-israeliana, culminata con la sconfitta degli Stati arabi, la Nakba (catastrofe) del popolo palestinese (circa un milione di palestinesi espulsi dalle loro città e dai loro villaggi, spesso devastati e rasi al suolo), e l'espansione territoriale dello Stato di Israele, che occupò territori ben al di là di quelli previsti dal Piano di Partizione e, tra questi, anche la parte occidentale di Gerusalemme (già dichiarata "zona internazionale"). Nel 1956, con la seconda guerra arabo-israeliana, Israele, Francia e Gran Bretagna cercano di abbattere il regime panarabo di Nasser in Egitto a seguito della nazionalizzazione del Canale di Suez. Nel 1967, con la Guerra dei sei giorni, Israele occupa la Palestina (Cisgiordania, Striscia di Gaza, Gerusalemme est), il Sinai egiziano e il Golan siriano, ennesima violazione cui fa seguito la Risoluzione 242 (1967) del Consiglio di Sicurezza. Nel 1973, con la Guerra del Kippur, Israele mantiene lo spazio coloniale ed è adottata la Risoluzione 338 (1973). Tutte le risoluzioni ribadiscono l'inammissibilità dell'acquisizione di territori in conseguenza dell'uso della forza.

Nel 1964 era stata intanto fondata l'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), presieduta, dal 1969, dal leader storico della lotta di liberazione palestinese, Yasser Arafat. Dopo la sollevazione popolare, passata alla storia come Intifada (Risveglio) del 1987-1988, vengono approvati i cosiddetti "Accordi di Oslo". Oslo I (1993) prevede il ritiro di Israele da Gaza e Gerico, l'Accordo di cooperazione su Gerusalemme est, l'Accordo sulla sicurezza e il Protocollo economico; Oslo II (1995) prevede l'estensione dell'autonomia della Cisgiordania, divisa in tre aree: zona A sotto amministrazione palestinese, zona B a controllo misto, zona C sotto controllo israeliano. Non solo nessuno di questi accordi è stato rispettato dallo Stato di

Israele, ma l'occupazione (politica, militare, coloniale) e la colonizzazione incessante del territorio della Palestina sono state spinte avanti, nella loro brutalità e radicalità, a tal punto da renderne di fatto impossibile la realizzazione.

Lo Stato di Israele, dunque, non solo è responsabile di violenze, violazioni e aggressioni, ma si colloca anche sostanzialmente al di fuori del quadro di diritto internazionale: sono 69 le risoluzioni delle Nazioni Unite riguardanti Israele e/o il popolo palestinese che sono andate, in tutto o in parte, disattese da Israele; solo nel 2000, l'Onu ha votato (contrari solo Usa e Israele) otto risoluzioni di condanna di Israele per la sua politica nel territorio palestinese occupato e deciso invano l'invio di osservatori internazionali e di una commissione di inchiesta; altre risoluzioni che impongono a Israele di ritirarsi dal territorio occupato sono rimaste lettera morta.

Nel 2016, l'importante Risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza condanna “ogni misura intesa ad alterare la composizione demografica, le caratteristiche e lo status dei territori palestinesi occupati dal 1967, compresa Gerusalemme est, tra cui la costruzione e l'espansione di colonie, l'insediamento di coloni israeliani, la confisca di terre, la demolizione di case e lo spostamento di civili palestinesi, in violazione delle leggi umanitarie internazionali; [...] riafferma che la costituzione da parte di Israele di colonie nel territorio palestinese occupato dal 1967, compresa Gerusalemme est, non ha validità legale e costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale e un gravissimo ostacolo per il raggiungimento della pace; [...] insiste a che Israele interrompa immediatamente e completamente ogni attività di colonizzazione nei territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme est; [...] ribadisce che non potrà essere riconosciuta alcuna modifica dei confini del 1967, comprese quelle riguardanti Gerusalemme, se non quelle concordate dalle parti”.

Tanto in termini politici, quanto in termini di giustizia internazionale, l'occupazione coloniale israeliana è un crimine internazionale e la lotta di resistenza del popolo palestinese una lotta degna e legittima. Vale la pena richiamare almeno, a tal proposito, la Risoluzione 37/43 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (1982) che ribadisce pienamente “la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dal dominio coloniale e straniero e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, ivi compresa la lotta armata”. Al contempo, riafferma “il diritto inalienabile [...] del popolo palestinese e di tutti i popoli sotto dominazione straniera e coloniale all'autodeterminazione, all'indipendenza nazionale, alla integrità territoriale, all'unità nazionale e alla sovranità, senza interferenze esterne”. Come è stato più volte osservato, i palestinesi lottano quotidianamente con qualsiasi mezzo, pietre, temperini, coltelli, forbici, armi, nonché con i metodi della lotta pacifica e della resistenza nonviolenta, contro un esercito, quello israeliano, ipertecnologico, tra più potenti del mondo, dotato persino di un arsenale nucleare non dichiarato; il Sipri, ad esempio, ha stimato che l'arsenale israeliano possa contare su circa 80 ordigni nucleari utilizzabili.

Sono questi i presupposti, storici, politici e strategici che costituiscono lo sfondo della sollevazione del 7 ottobre 2023 da parte di diverse organizzazioni della resistenza palestinese contro Israele. Lo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, in una sua dichiarazione, ha evidenziato che gli attacchi della resistenza contro Israele “non nascono dal nulla”; che “il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione”; che “le sofferenze del popolo palestinese non possono giustificare gli attacchi di Hamas”, ma, al contempo, gli stessi attacchi di Hamas “non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese”; e ancora che “nessuna parte in

conflitto è al di sopra del diritto internazionale umanitario”. La reazione israeliana agli eventi del 7 ottobre non è solo una reazione illegittima, in quanto sproporzionata, dal momento che viola i principi di legittimità, adeguatezza e proporzionalità della risposta; è una vera e propria guerra di decimazione di ampia portata, con cui si compie un massacro su amplissima scala del popolo palestinese, un intervento radicato in un’ideologia coloniale etno-religiosa, in continuità con decenni di persecuzione ed epurazione sistematica contro i palestinesi in virtù del loro status di arabi. Ciò avviene a Gaza, dove Israele è responsabile di crimine di genocidio e dove case, scuole, chiese, moschee, istituzioni mediche e infrastrutture civili sono attaccate senza pietà, mentre migliaia di civili e di bambini sono massacrati; e avviene in Cisgiordania, compresa Gerusalemme occupata, ove le case sono confiscate e riassegnate in base all’etnia e pogrom dei coloni armati sono appoggiati da unità militari israeliane, un vero e proprio apartheid.

Per i comunisti e le comuniste, dunque, non si tratta solo di esprimere sostegno alla lotta di liberazione del popolo palestinese, ma anche di appoggiare e sostenere le forze democratiche e comuniste che, in Israele, si battono per la fine dell’apartheid contro la popolazione palestinese, per la cacciata del governo ultrasionista e parafascista di Netanyahu, sostenuto da formazioni ultraradicali e fondamentaliste, che configurano l’attuale governo come “il più a destra della storia di Israele”, e per una trasformazione strutturale di Israele, nel senso del superamento del costruito etno-religioso che è alla base della sua costituzione materiale (e che ispira anche, tra le altre, l’ultima, inquietante, legge fondamentale del 2018, in base alla quale Israele viene definito, in termini etno-religiosi, “Stato nazionale del popolo ebraico”), e nel senso della riconfigurazione in senso democratico e socialista di Israele. Il Maki, il Partito comunista di Israele, è infatti in prima linea nell’iniziativa di

massa con manifestazioni (a Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme) per la cacciata del governo Netanyahu.

L'azione del 7 ottobre, lungi dall'essere ridicibile a un'azione "estemporanea e improvvisa" di Hamas, è frutto di una pianificazione e un coordinamento che ha visto coinvolte le diverse espressioni della resistenza palestinese. Come segnalato dal comunicato congiunto della resistenza (Movimento di Resistenza Islamica - Hamas; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina; Movimento del Jihad islamico palestinese; Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale) del 28 dicembre 2023, Israele "ha preso di mira rifugi per gli sfollati, case, moschee, chiese, scuole, ospedali e infrastrutture in generale, nell'ambito dell'attuazione di una politica genocida e di terra bruciata contro il nostro popolo, che ha tuttavia contrastato con fermezza il progetto di sfollamento di massa verso i vicini arabi, per svuotare Gaza dei suoi residenti e annetterla allo Stato di occupazione.

"Questo piano mira a porre fine alla causa nazionale palestinese e a liquidare i legittimi diritti nazionali del nostro popolo, nella determinazione del suo destino, nell'istituzione di uno Stato palestinese indipendente con Al-Quds (Gerusalemme) capitale, e nell'assicurare il diritto al ritorno dei rifugiati alle loro case e proprietà, secondo la Risoluzione 194 (1948), in contrasto con l'annessione dei territori occupati nella guerra d'aggressione del 1967 e contro l'istituzione di un *Israele più grande* a spese del nostro progetto nazionale, dell'identità del nostro popolo e del suo diritto alla sovranità sulla propria terra e a uno Stato indipendente con Al-Quds capitale".

Al contempo, la resistenza condanna gli "scenari dei circoli occidentali e israeliani per il cosiddetto *day after* a Gaza. Tali scenari, da respingere sia nei dettagli sia in generale, non fanno altro che scommettere sul tentativo, fallito,

di spezzare la fermezza del nostro popolo e della nostra valorosa resistenza; si tratta di mere chimere che non si realizzeranno né ora né in futuro, soprattutto dopo che sono iniziati a comparire i segni della sconfitta del nemico e del ritiro forzato della parte più significativa delle sue forze”. È quindi decisivo, per noi, come comunisti e comuniste, saper distinguere il carattere generale della lotta dalle peculiari caratteristiche dei suoi aspetti specifici e saper individuare la contraddizione principale, prevalente, nel contesto dei numerosi elementi e delle diverse contraddizioni che inevitabilmente contraddistinguono uno scenario complesso e una lotta di lunga durata come quella del popolo palestinese. Non si tratta di assumere il punto di vista di Hamas, né tantomeno di ritenere accettabile o riproducibile il modello sociale e culturale che esprime e propone, elementi, questi, che nulla hanno a che vedere con la storia, il carattere e le finalità del movimento democratico e comunista. Si tratta, al contrario, di riconoscere la complessità, la pluralità e l’articolazione della resistenza palestinese come movimento di massa, di comprendere il posizionamento politico e strategico delle forti componenti marxiste della resistenza palestinese (a partire dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e dal Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina), e di sostenere l’indicazione strategica in base alla quale il compimento della liberazione e dell’indipendenza nazionale è il presupposto della maturazione di condizioni democratiche e di avanzamento delle condizioni sociali. Come ricorda Lenin, con estremo rigore e nitida precisione, “in quanto la borghesia della nazione oppressa lotta contro la nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, più risolutamente di ogni altro, in suo favore, perché noi siamo i nemici più implacabili e più coerenti dell’oppressione; in quanto la borghesia della nazione oppressa difende il proprio nazionalismo borghese, noi le siamo contrari. Lotta contro i privilegi e contro la violenza della nazione che

opprime; nessuna debolezza verso la nazione oppressa che aspira a conquistare i diritti”; “ogni nazionalismo borghese delle nazioni oppresse ha un contenuto democratico generale diretto contro l’oppressione, e tale contenuto sosteniamo incondizionatamente, separando da esso con rigore la tendenza all’esclusivismo nazionale, combattendo l’aspirazione del borghese polacco a schiacciare gli ebrei, etc.”.

È su questa falsariga che, del resto, si muove la riflessione dello stesso Domenico Losurdo, il quale ricorda la connessione inestricabile, tipica di Marx, tra le questioni della pace, della giustizia e della emancipazione: “L’universalismo mette in discussione da un lato l’assoggettamento coloniale e la schiavitù o semi-schiavitù coloniale e dall’altro l’idea per cui le ‘razze superiori’ sarebbero destinate a dominare quelle ‘inferiori’ e i popoli di cultura ‘superiore’ sarebbero chiamati a dettare legge a quelli di cultura ‘inferiore’. È in questo contesto politico-ideologico che l’idea universalistica di un mondo senza guerre può ispirare un movimento di massa”.

Non solo: “Nelle colonie, dove un intero popolo è assoggettato, privato della terra, deportato e spesso decimato, la ‘questione sociale’ si presenta come ‘questione nazionale’ (ovvero la lotta di classe tende a configurarsi al tempo stesso come lotta nazionale). L’osservazione è di Marx, il quale osserva: “La profonda ipocrisia, l’intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude, come dimostra, in particolare, il ricorso contro i nativi a pratiche genocide. La lotta degli ‘schiavi delle colonie’ è una grande lotta di classe e, al contempo, una lotta per la pace e contro le forme più brutali di guerra e di violenza”.

È in tal senso che un contributo utile a sostegno della

resistenza palestinese può venire, tra l'altro, dall'appoggio e dall'espansione della campagna, promossa dalle forze politiche e sociali palestinesi, per il BDS (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni) contro l'apartheid israeliano. Da un lato, la neutralità, l'omertà e l'equidistanza corrispondono a una forma di complicità; dall'altro, il silenzio è non di meno una forma di connivenza con l'occupazione. Per questo occorre, come comunisti e comuniste, protagonisti assoluti della sconfitta del fascismo e del nazismo, contrastare il cosiddetto “ricatto della Shoah”, la strumentalizzazione della memoria e la speculazione politica da parte del sionismo, e contrastare l'accusa, fin troppo spesso paradossale e grottesca, di “antisemitismo”, accusa che continuamente viene riproposta e brandita, per ignoranza o per malafede, contro chiunque denunci l'oppressione, il genocidio in atto, e l'apartheid contro il popolo palestinese in lotta.

9

La prospettiva del socialismo del secolo XXI a partire dall'America Latina

Sulla scena internazionale, lotte di classe e movimenti popolari, variamente declinati di Paese in Paese, segnalano il ritorno di attualità della questione strategica delle “vie nazionali al socialismo”, intesa come manifestazione della creatività dei processi di trasformazione e di aderenza alle specifiche condizioni nazionali. Nello scenario latino-americano si sono concretizzate, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, sulla scorta della esperienza luminosa e della resistenza eroica di Cuba socialista, grandi

e appassionanti esperienze di trasformazione sociale e politica, fondate nelle conquiste della dignità dei popoli, dell'opposizione, della sollevazione e della lotta contro i piani egemonici dell'imperialismo, e di diritti e avanzamenti sociali sempre più marcati e significativi.

Su questi presupposti – le resistenze, le lotte e le rivendicazioni dei popoli; la rinnovata attualità delle vie nazionali al socialismo; la vitalità del socialismo e la prospettiva del mondo multipolare – non si può eludere, in particolare per i comunisti e le comuniste in Italia e in Europa, la questione di una riflessione politica e di un bilancio storico, proiettato sul futuro, circa l'aggiornamento e la vitalità del socialismo nei più diversi contesti non occidentali: tale dimensione allude all'avanzamento, in non poche parti del mondo, di processi di trasformazione socialista o in senso socialista, come pure alla crisi del marxismo in Occidente, che interroga le questioni della sua attualizzazione nei processi reali di lotta e di conflitto.

La “patria para todos” e i socialismi latino-americani

Nel movimento di emancipazione latino-americano, il precedente è rappresentato senza dubbio dal “Libertador”, Simón Bolívar (1783-1830), e, in particolare, dalla sua opera più nota, la *Carta di Jamaica* (1815) che, per la prima volta, ha espresso il concetto della Patria Grande e ha dato forma alla tesi della confederazione plurinazionale latino-americana sulla base dell'emancipazione dei popoli e dell'“equilibrio del mondo” a partire dalla solidarietà e dall'integrazione latino-americana.

Dopo la definizione della “dottrina Monroe” (1823), si viene formando, sulla falsariga del pensiero di Simón Bolívar, il pensiero di José Martí (1853-1895), che trova nel volume sulla *Nostra America* (1891), la sua formulazione più matura, per la solidarietà e l'indipendenza dei popoli

dell'America Latina e contro il colonialismo e l'imperialismo prima della Spagna e poi degli Stati Uniti. Come ha ricordato Claudia Ferman, nel suo saggio sui *Mártires y sueños en "Nuestra América"* (1991), sei sono i pilastri del pensiero martiano, che costituisce, nel suo complesso, anche una delle fonti del pensiero di Fidel Castro e del socialismo, appunto, leninista, fidelista e martiano, di Cuba: l'antimperialismo, contro il pericolo che minaccia l'America Latina dal Nord; il panamericanismo, come unione dei popoli latino-americani; la difesa degli emarginati, il riconoscimento dello sfruttamento e dell'emarginazione dei popoli indigeni e il loro diritto a essere presi in considerazione nel governo dei rispettivi Paesi; la lotta universalista per la pace come visione del bene comune dell'umanità; la modernizzazione, come cessazione e superamento del "villaggio coloniale"; e, non meno importante, la necessità di costruire uno strumento ideologico proprio, autonomo, diverso dalle formule politiche di derivazione occidentale.

Nell'esperienza fondamentale di Cuba socialista si affermano, allo stesso tempo, il processo di trasformazione sociale in senso socialista e la tendenza alla costruzione di un sistema di relazioni internazionali basato sull'"equilibrio del mondo" e quindi su un nuovo ordine multilaterale, fondato sull'uguaglianza sovrana tra le nazioni, l'autodeterminazione dei popoli, la non ingerenza e la solidarietà internazionalista. Tale prospettiva si colloca al centro della politica internazionale di Cuba, sulla scorta dell'eredità e dell'attualità della rivoluzione socialista, così come della politica internazionale del Venezuela bolivariano, prima con Hugo Chávez, quindi con Nicolás Maduro. È utile ripercorrere i contenuti marxiani, martiani e umanisti, vividi e illuminanti, del pensiero di Fidel Castro.

Il *Manifesto* al popolo di Cuba (1955) si ispira a una visione di "democrazia radicale" di orientamento socialista: "Continueremo, senza tregua, nella nostra linea

rivoluzionaria [...]. I diritti si prendono, non si chiedono; sono conquistati, non implorati [...]. La pace che vuole Batista è quella che voleva la Spagna. La pace che noi vogliamo è la pace che voleva Martí”. La Dichiarazione circa il carattere socialista della rivoluzione cubana (Proclamazione del carattere socialista della rivoluzione, 1961) afferma “la rivoluzione socialista e democratica degli umili, con gli umili e per gli umili”, tesi ribadita in più circostanze, e ancora in occasione del quarantesimo anniversario della Proclamazione del carattere socialista della rivoluzione (2001), confermando allora che “senza il socialismo Cuba non sarebbe diventata un esempio [...] e la portavoce, costante e leale, delle cause più giuste”.

Nel quindicesimo anniversario (1976) della vittoria di Playa Girón e della Proclamazione del carattere socialista della rivoluzione, Fidel Castro ricordava che “l’esperienza mostra che, nonostante i mezzi favolosi al servizio della reazione, della sovversione e del crimine, l’imperialismo non può fermare la marcia vittoriosa dei popoli. Girón, Vietnam, Laos, Cambogia, Guinea-Bissau, Mozambico, Angola e altri esempi simili sono una prova inconfutabile di questa verità. [...] Non esiste un’opera umana perfetta e nemmeno lo sono, naturalmente, le rivoluzioni, che sono fatte dagli uomini con i loro limiti e le loro imperfezioni. La marcia dell’umanità verso il futuro [...] appartiene ai principi, alla solidarietà rivoluzionaria tra i popoli, al socialismo, al marxismo-leninismo e all’internazionalismo”.

Le sperimentazioni dei comunisti e delle comuniste ai quattro angoli del pianeta e, nello specifico, in America Latina, parlano di democrazia, progresso, partecipazione, eguaglianza, giustizia sociale, diritti umani in tutte le loro generazioni, a partire dai diritti materiali (diritti economici e sociali), passando per i diritti di libertà (diritti civili e politici) e i diritti dei popoli e dell’ecosistema. Resta dunque, più aperto e attuale che mai, il tema del socialismo: del potere

rivoluzionario dei lavoratori; dell'organizzazione della proprietà statale dei mezzi fondamentali della produzione; della pianificazione e della programmazione economica nei suoi molteplici comparti in società sempre più dinamiche, articolate e complesse; dell'organizzazione della società e dell'affermazione dei lavoratori e delle lavoratrici alla direzione generale del Paese; della lotta contro l'imperialismo, per un ordine internazionale pacifico e giusto, e per un mondo sempre più policentrico e multipolare.

Una panoramica sulla spinta trasformatrice latino-americana

Volgere lo sguardo al continente latino-americano consente di mettere a fuoco tutta la vivacità che questo grande contesto storico, politico, sociale rappresenta oggi sulla scena del mondo. In uno scenario, cioè, sempre più segnato dalla crisi del mondo unipolare e, in particolare, dalla crescente difficoltà degli Stati Uniti ad affermare la propria leadership a livello mondiale e continuare a disegnare un mondo conforme al proprio indirizzo strategico e, viceversa, sempre più attraversato dalla tendenza a promuovere un nuovo multilateralismo e a concretizzare un inedito “mondo multipolare”, l'esperienza politica, sociale e culturale che emerge dal continente latino-americano assume un significato di sempre più incisiva concretezza e di sempre più interessante rilevanza.

Se, dal punto di vista storico, la vicenda latino-americana rappresenta un'esperienza di lungo corso, che attesta un punto di riferimento imprescindibile nel percorso di aggiornamento e di attualizzazione del marxismo e offre un esempio cruciale di resistenza e di avanzamento nella direzione di un socialismo per il XXI secolo, quale potente ispirazione nell'itinerario della trasformazione nel senso del protagonismo dei lavoratori e delle masse popolari,

della dignità e della giustizia sociale, è non meno vero che, dal punto di vista politico, proprio dal contesto latino-americano sono giunti e giungono segnali di resistenza e di innovazione, che si attestano come altrettanti punti di riferimento.

Riguardando la dinamica di tale evoluzione complessiva, storica e politica, si vede all'opera una tendenza essenziale: la definizione e la costruzione di un progetto politico e strategico basato sulle istanze e sui bisogni dei lavoratori e delle masse popolari. Per un verso, un laboratorio politico istituito in una profonda, costante e continua, gramsciana, "connessione sentimentale" con le masse popolari; per l'altro, una sperimentazione politica impostata a partire dalla base sociale, fondata sulla dignità del popolo, orientata dalle istanze e dai diritti dei popoli, tesa a recuperare dignità e sovranità.

È proprio tale connessione il "laboratorio" in cui si sperimentano non solo inediti processi di partecipazione ma anche innovative soluzioni politiche: il processo di trasformazione complessiva che investe l'America Latina costituisce anche, infatti, un potente avanzamento dell'innovazione stessa del socialismo nel senso del "socialismo del XXI secolo", un'innovazione basata sul marxismo e il leninismo e sulle caratteristiche e le peculiarità dei rispettivi contesti storici e nazionali.

Si tratta, riprendendo una celebre affermazione di Hugo Chávez, non di un "socialismo democratico", bensì di una "democrazia socialista", basata su tre connotati strategici, la "democrazia partecipativa e protagonista"; la trasformazione generale della società e dello Stato; e il profondo cambiamento nella struttura economica e produttiva: "Il socialismo intende collocarci in un ambito di uguaglianza nella società. [...] Solo attraverso il socialismo si ha un vero cambiamento, e la rivoluzione in America Latina ha tutto, e ha una carica profondamente socialista.

È un socialismo indo-americano, come diceva José Carlos Mariátegui, il grande pensatore peruviano; è il nostro socialismo americano, un socialismo martiano, bolivariano, nuovo. *Né calco né copia di nulla*. Non ci sono cataloghi per il socialismo, bisogna inventarlo; il socialismo è una creazione eroica, dice lo stesso Mariátegui”. (Chávez, 2009). È fin troppo evidente, quindi, il riferimento alla nota espressione di Karl Marx, con la quale il filosofo di Treviri si rifiutava di “prescrivere ricette[...] per l’osteria dell’avvenire”, rivendicando, al contrario, la sostanza della dialettica, in quanto “nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire, ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza”. (K. Marx, Poscritto alla seconda edizione del Libro I del *Capitale*, 1873).

Gli elementi essenziali dei processi di trasformazione in America Latina

Le rivoluzioni e i processi di trasformazione sociale in America Latina rappresentano, senza dubbio, alcuni tra i principali fenomeni storici e politici del panorama internazionale a cavallo tra il XX e il XXI secolo e, più da vicino, uno dei maggiori contesti di ideazione e maturazione del “socialismo del XXI secolo”. Ai fini della costruzione di un pensiero e di una prassi in grado di traguardare un socialismo all’altezza delle sfide del nostro tempo, risaltano, in particolare, tre elementi strategici.

In primo luogo, le rivoluzioni e le grandi trasformazioni sociali in America Latina rappresentano un progetto di trasformazione di lungo periodo, che si dipana lungo vari decenni sino a tutt’oggi. Basti considerare, a Cuba,

dopo l'avvio del processo rivoluzionario nel 1953, la vittoria della Revolución nel 1959, la proclamazione del carattere socialista della rivoluzione nel 1961 e quindi gli sviluppi storici successivi, la strenua difesa delle conquiste rivoluzionarie nel pieno del “periodo especial” a cavallo tra il 1990 e il 1997 e, al tempo stesso, l'innovazione del progetto socialista, che è andata avanti per tutti gli anni Novanta e Duemila, e che continua anche a seguito della riforma costituzionale del 2019. La nuova Costituzione socialista del 2019 va considerata come un punto di riferimento nel progetto, insieme, di consolidamento, di aggiornamento e di innovazione del socialismo.

Nella nuova Costituzione, in base all'art. 1, Cuba è “uno Stato socialista di diritto e di giustizia sociale, democratico, indipendente e sovrano, organizzato *con tutti e per il bene di tutti* come Repubblica unitaria e indivisibile, fondata sul lavoro, sulla dignità, sull'umanità e sull'etica”. In base all'art. 5, il Partito comunista di Cuba, martiano, fidelista, marxista e leninista, *avanguardia organizzata della nazione cubana*, basato sul carattere democratico e sul legame permanente con il popolo, è “la forza politica dirigente principale della società e dello Stato. Organizza e orienta gli sforzi comuni nella costruzione del socialismo e nell'avanzata verso la società comunista”.

In base all'art. 18, a Cuba vige “un sistema di economia socialista basato sulla *proprietà di tutto il popolo sui mezzi di produzione fondamentali*, come forma principale di proprietà, e sull'*indirizzo pianificato dell'economia*, che tiene conto, regola e controlla il mercato in funzione degli interessi della società”. Il carattere organizzato e pianificato dell'economia socialista resta centrale, in quanto (art. 19) “la pianificazione socialista costituisce la componente centrale del sistema di direzione dello sviluppo economico e sociale”. Lo Stato è l'attore economico fondamentale in quanto (art. 19) “dirige, regola e controlla l'attività

economica, conciliando gli interessi nazionali, territoriali, collettivi e individuali a beneficio della società”. L’attività privata è riconosciuta come componente significativa, ma complementare e subordinata, dell’attività economica e produttiva generale, in quanto (art. 22) “si esercita su determinati mezzi di produzione [...] con un ruolo complementare nell’economia”.

In un altro contesto, il processo rivoluzionario in Venezuela, le cui coordinate essenziali sono definite dal bolivarianismo, dall’antimperialismo e dal socialismo, la dinamica storica e politica ha attraversato il “Caracazo” del 27 febbraio 1989, la sollevazione civico-militare promossa dal movimento rivoluzionario bolivariano del 4 febbraio 1992, la vittoria del comandante Hugo Chávez, con il Movimento per la Quinta Repubblica, del 6 dicembre 1998, e le successive vittorie presidenziali del 2000, 2006 e 2012, la nuova Costituzione bolivariana del 2000, lo sviluppo, in senso socialista, del processo bolivariano a partire dal 2004, la successiva presidenza Maduro a partire dal 2013, quali tappe fondamentali di una dinamica capace, con originalità, creatività e spirito di innovazione, di coniugare l’orientamento in senso socialista della trasformazione della società e dello Stato con l’innesco di una dinamica di massa nel senso di una vera e propria “democrazia partecipativa e protagonista”.

Anche in questo caso, è la nuova Costituzione bolivariana del 2000 a rappresentare uno dei risultati più incisivi. In base all’art. 2, infatti, “la Repubblica Bolivariana del Venezuela si costituisce come Stato democratico e sociale di diritto e di giustizia, che sostiene, come valori superiori del proprio ordinamento e della propria attività, la vita, la libertà, la giustizia, l’uguaglianza, la solidarietà, la democrazia, [...] la preminenza dei diritti umani, l’etica e il pluralismo”. In virtù di ciò (art. 299) “il sistema socio-economico della Repubblica Bolivariana del Venezuela si

basa sui principi di giustizia sociale, democrazia, efficienza, libera concorrenza, tutela dell'ambiente, produttività e solidarietà, al fine di assicurare lo *sviluppo umano integrale* e un'*esistenza dignitosa e proficua* per la collettività". In particolare (art. 302), "lo Stato si riserva, [...] per ragioni di convenienza nazionale, l'attività petrolifera e altre industrie, sfruttamenti, beni e servizi di interesse pubblico e di natura strategica".

In Nicaragua, la portata storica del sandinismo, che trae la propria ispirazione ideale e il proprio precedente storico-politico nella figura di Augusto César Sandino (1893-1934), è segnata dai due cicli storici del Fronte sandinista di liberazione nazionale, il primo tra il 1979 e il 1990, dopo la storica vittoria della rivoluzione sandinista del 19 luglio 1979 e l'avvio della trasformazione in senso socialista della società e dello Stato, sotto la guida di Daniel Ortega, con un programma di "sviluppo integrale", nazionalizzazione delle proprietà straniere, sviluppo di progetti e di produzione rurale a livello locale, partecipazione dei lavoratori nella nuova struttura economica, sviluppo dello Stato sociale; e il secondo con le quattro vittorie presidenziali di Ortega del 2006, 2011, 2016 e 2021, il consolidamento delle relazioni con Cuba e Venezuela e il rilancio della prospettiva antimperialista.

In Bolivia, le tappe cruciali sono segnate dalla vittoria del Movimento al Socialismo (Mas) alle elezioni presidenziali del 2005 e l'elezione a presidente della Repubblica di Evo Morales, con un percorso storico che va dal 2005 al 2019 e, dopo il colpo di stato del 2019, la nuova vittoria alle elezioni presidenziali del Mas del 2020, con l'elezione a presidente di Luis Arce. Anche in questo caso, dunque, non solo un programma di trasformazione economica e sociale, ma anche di innovazione politica e istituzionale, analogamente mostrata dalla nuova Costituzione della Bolivia (2009) che si costituisce per la prima volta come "Stato plurinazionale"

su tre principi fondamentali, segnalati dai primi tre articoli della nuova Costituzione. In base all'art. 1, la Bolivia è costituita come *Stato sociale plurinazionale* unitario, libero, indipendente, sovrano, democratico, pluriculturale.

“La Bolivia si fonda sulla pluralità e sul pluralismo politico, economico, giuridico, culturale e linguistico, nel quadro del processo di integrazione del Paese”. In base all'art. 2, “data l'esistenza precoloniale delle nazioni e dei popoli nativi indigeni e il loro governo ancestrale sui loro territori, è garantita, nel quadro dell'unità dello Stato, la loro autodeterminazione in relazione al loro governo, alla loro cultura, al riconoscimento delle loro istituzioni e al consolidamento delle loro entità territoriali”. Infine, in base all'art. 3, “la nazione boliviana è costituita dalla totalità degli uomini e delle donne boliviani e boliviane, delle nazioni e dei popoli indigeni autoctoni e delle comunità interculturali e afrodiscendenti che, come insieme, costituiscono il popolo boliviano”.

In Ecuador il processo di trasformazione si è venuto configurando attraverso la forma politica della *Revolución Ciudadana* (Rivoluzione cittadina) ed è venuto a coincidere con il ciclo presidenziale di Rafael Correa, attraverso i suoi tre mandati presidenziali consecutivi, inaugurati rispettivamente nel 2007, nel 2009 e nel 2013, segnando un ciclo decennale (2007-2017). Nella sua forma politica generale, la *Revolución Ciudadana* ha rappresentato la specifica declinazione ecuadoriana del socialismo del XXI secolo, nel solco del generale avanzamento delle condizioni materiali di esistenza e di soddisfacimento dei bisogni sociali delle larghe masse della popolazione che ha contraddistinto, come “cifra” politica, il percorso complessivo di trasformazione nel subcontinente latino-americano.

Configurandosi come “socialismo del buen vivir” (socialismo della vita degna), la *Revolución Ciudadana* ha perseguito l'obiettivo di “concretizzare il progetto di cambiamento per

la costruzione di uno *Stato plurinazionale e interculturale* e, infine, per il raggiungimento di una vita degna per tutti gli ecuadoriani, attraverso un processo di pianificazione che permetta di migliorare le condizioni di vita, per fornire strade, porti, ospedali, aziende pubbliche, che lavorino al servizio del Paese”.

Anche in Ecuador, il progetto di trasformazione è stato codificato in una nuova Costituzione, la quale, varata nel 2008 e poi modificata, in chiave regressiva, dopo la fine del governo di Rafael Correa, ha riconfigurato l’Ecuador (art. 1) in forma di “Stato costituzionale di diritto e di giustizia sociale, democratico, sovrano, indipendente, unitario, interculturale, plurinazionale, laico. È organizzato in forma di Repubblica ed è governato in maniera decentrata. La sovranità risiede nel popolo, la cui volontà è il fondamento dell’autorità, e si esercita attraverso gli organi del potere pubblico e nelle forme di partecipazione diretta previste dalla Costituzione. Tutte le risorse naturali non rinnovabili dello Stato costituiscono suo patrimonio inalienabile, irrinunciabile e imprescrittibile”.

Le rivoluzioni e le trasformazioni sociali in America Latina smentiscono dunque la retorica della (presunta e mistificatoria) “fine della storia” e segnalano la vitalità del socialismo, come *progetto rivoluzionario di trasformazione*. Sulla scorta della grande lezione storica e politica di Fidel Castro, centrati sui valori dell’etica, della formazione di una “nuova umanità”, della dignità, del patriottismo e dell’antimperialismo, della costruzione di una nuova patria, secondo l’eco martiana, “con tutti e per il bene di tutti”, attorno a Cuba socialista si sono, di volta in volta, orientati in senso progressista il Nicaragua di Daniel Ortega, la Bolivia di Evo Morales e ora di Luis Arce, sino ad alcuni anni fa l’Ecuador di Rafael Correa, ora la Colombia di Gustavo Petro, oggi, nuovamente, il Brasile di Lula, sino alla grande rivoluzione bolivariana e socialista ispirata da

Hugo Chávez in Venezuela.

Sullo sfondo di tali fermenti, nel crogiuolo della storia e della prassi, le rivoluzioni e le grandi trasformazioni sociali in America Latina costituiscono, dunque, un avanzamento dell'innovazione stessa del socialismo nel senso del socialismo del XXI secolo, in termini di “democrazia partecipativa e protagonista”, di trasformazione generale della società e dello Stato, e di un profondo cambiamento nella struttura economica e produttiva all'insegna della pianificazione e della programmazione.

Il socialismo bolivariano nel contesto più generale del “socialismo del secolo XXI”

Nello storico discorso tenuto al Social Forum a Porto Alegre (2005), Hugo Chávez ha enucleato il carattere socialista del processo bolivariano in Venezuela: “La rivoluzione [...] è un'accelerazione di processi – accelerazione e approfondimento – verso una società di uguali, dove non vi siano esclusi. La maggior parte di questi ragazzi aspettavano da anni un posto all'università, non potevano entrare nelle università; le università erano state privatizzate, la Sanità era stata privatizzata – ma non si può privatizzare, è un diritto umano fondamentale; così la Sanità, come l'istruzione, l'acqua, l'elettricità, i servizi pubblici; tutto questo non può essere consegnato alla voracità del capitale. Questo nega i diritti dei popoli, questa è la via della barbarie. *Il capitalismo è barbarie* [...]. Il capitalismo non sarà trasceso all'interno del capitalismo stesso. Il capitalismo deve essere trasceso attraverso il socialismo. È attraverso questo percorso, e quindi il socialismo, che dobbiamo trascendere il modello capitalista”.

Si tratta di un'ispirazione di vasta portata per tre ordini di ragioni: ribadisce la base di classe, formata dalla classe operaia, dal movimento dei lavoratori e dalle masse

popolari, e guidata dalla direzione politica rivoluzionaria, del processo di trasformazione in senso socialista; riconosce il dato essenziale per il quale la transizione non può uniformarsi a un “modello” ipotetico, generale e astratto; sottolinea che la forza del socialismo e, in ultima istanza, del marxismo, quale *materialismo storico e dialettico e pensiero-prassi della liberazione*, consiste anche nella sua capacità di innestarsi su una “lunga durata” storica, sulle peculiarità politiche, nazionali e culturali, di sviluppo storico e di tradizioni culturali, di ciascun Paese, nelle sue caratteristiche nazionali e nelle sue specificità contestuali. Sotto questo versante, il socialismo bolivariano è anche, tra le altre cose, una straordinaria espressione di via nazionale: radicato, da un lato, nella vicenda sociale, popolare e di massa; alimentato, dall’altro, da una vasta serie di apporti politici e culturali retroagenti e vivificanti, quali, nel caso dell’esperienza bolivariana, le “tres raíces”, le tre radici, vale a dire il pensiero e l’azione di tre grandi rivoluzionari venezuelani quali Simón Rodríguez (1769-1854), Simón Bolívar (1783-1830) ed Ezequiel Zamora (1817-1860); l’orientamento patriottico e di sinistra di settori delle forze armate, che formerà il retroterra per una delle architravi del processo bolivariano, l’“unione civico-militare”; il socialismo scientifico, a partire dal pensiero di Marx, di Lenin, e di Gramsci, in particolare in relazione al ruolo della soggettività nel processo rivoluzionario e alle forme dell’organizzazione in senso rivoluzionario degli operai, dei contadini e dei soldati attraverso articolazioni di direzione politica di carattere consiliare; le più vicine esperienze socialiste del Novecento, a partire dal punto di riferimento costituito dalla “Revolución” e da Cuba socialista; il pensiero e la prassi della “ecologia integrale”; gli apporti specifici, in termini di soggettività costituenti, delle comunità native; il “cristianesimo di base” e quella straordinaria esperienza latino-americana passata alla storia come Teologia della

Liberazione.

Ricordando “Che” Guevara, “è l’uomo del XXI secolo quello che dobbiamo creare, benché si tratti ancora di un’aspirazione soggettiva e non sistematizzata. Proprio questo è uno dei punti fondamentali del nostro studio e del nostro lavoro e nella misura in cui otterremo risultati concreti su una base teorica o, viceversa, ricaveremo conclusioni teoriche di carattere generale dalla nostra ricerca concreta, avremo dato un valido apporto al marxismo-leninismo e alla causa dell’umanità”. Da qui è possibile trarre, dunque, in particolare per i comunisti e le comuniste in Italia e in Europa, tracce ispiratrici di vasta portata, per l’attualizzazione del marxismo e il rilancio della lotta rivoluzionaria.

10

Karl Marx, pensiero e prassi della rivoluzione

Marx è stato il più importante teorico del socialismo scientifico. Parlare di lui non è un’oziosa operazione intellettualistica ma cercare di capire dove siamo, perché ci sono tanta disoccupazione, tante disuguaglianze, tante guerre; perché le politiche di molti stati tendono a peggiorare e non a migliorare le condizioni delle famiglie dei lavoratori e come fare per superare questi limiti dello sviluppo delle società. Certo non possiamo trovare in lui tutte le risposte, ma queste risposte sono semplicemente impossibili prescindendo dal contributo teorico che ci ha messo a disposizione.

Chi afferma che la sua analisi è superata perché è riferita al capitalismo ottocentesco non ha capito il metodo e l’oggetto della sua ricerca. Il suo scopo non è stato quello di parlare

di una specifica configurazione del capitalismo, i riferimenti alla quale sono esclusivamente di carattere illustrativo, ma di scoprire la struttura fondamentale e le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico, a prescindere dalle diverse modalità con cui esso si è storicamente presentato nei diversi luoghi e tempi.

Il suo materialismo, diverso da quello volgare e deterministico, utilizzando la dialettica di Hegel, ha consentito di mettere a nudo la contraddittorietà delle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico.

Il progresso delle stesse teorie borghesi elaborate dopo di lui deve tantissimo, anche quando ciò non è ammesso, al suo lascito. Basta fare l'esempio, nell'ambito dell'economia politica, di Schumpeter, di Keynes, della scuola del circuito monetario. Anche quando l'indirizzo di questi contributi è di tipo antisocialista o addirittura reazionario le poche cose utili a capire il mondo che contengono sono in gran parte a lui dovute; addirittura tanto più queste teorie prescindono o si allontanano dall'analisi marxiana, tanto meno riescono a spiegare i fenomeni che caratterizzano le società contemporanee.

La profonda crisi che sta attraversando il capitalismo in tutto il mondo, e che l'economia politica mainstream non aveva previsto, ha costretto di nuovo molti studiosi borghesi, che lo avrebbero volentieri messo in soffitta, a riscoprire Marx, il quale viene riletto e analizzato in tutto il mondo. L'edizione critica delle sue opere, la Mega², sta procedendo alacremente e ci consegna ogni giorno aspetti nuovi del suo lavoro.

Il suo approccio, diversamente dalle scienze sociali e filosofie borghesi, rifugge l'individualismo metodologico, secondo cui la storia scaturisce dalla somma di comportamenti individuali, e invece vede la centralità del comportamento delle classi sociali in lotta fra di loro.

Il suo metodo di andare oltre i fenomeni come ci

appaiono e di cercare cosa sotterraneamente muove questi fenomeni utilizza l'astrazione, che consiste nel partire dall'individuazione degli elementi più astratti e semplici per introdurre progressivamente complicazioni fino ad arrivare alla complessità dell'esistente non come una descrizione caotica ma come una struttura piena di precisi nessi. La sua utilizzazione della dialettica gli ha permesso di comprendere come questa totalità sia permanentemente in movimento; la sua capacità di discriminare fra leggi universali, valide in tutti i tipi di società e leggi specifiche del modo di produzione capitalistico, gli ha permesso di respingere le visioni secondo cui tale modo di produzione è eterno, è sempre esistito e sempre esisterà, mentre invece, come tutti gli altri modi di produzione, ha un inizio e avrà una fine.

È stato il primo a comprendere che le teorie borghesi che aveva di fronte sono state fallaci proprio perché non consideravano le caratteristiche storicamente e socialmente determinate del sistema economico e ciò impediva loro di vederne le contraddizioni, come per esempio comprendere che le crisi economiche non sono dovute a accidenti esterni o a errori di comportamento ma sono il modo normale in cui si muove il capitalismo. È stato un pioniere nel comprendere che la moneta non è "neutrale" e che invece, insieme al credito, impatta profondamente anche nell'economia reale. Ha compreso che il cosiddetto equilibrio economico, teorizzato da quasi tutti gli economisti borghesi, è una situazione che si può realizzarsi per puro caso perché nelle società capitalistiche l'anarchia della produzione continuamente produce squilibri.

La crisi avviene in virtù di contraddizioni innate. Una di queste riguarda la necessità, per poter assicurare adeguati profitti, di contenere i salari, determinando così una insufficienza delle possibilità di acquisto, da parte dei lavoratori, dei prodotti da essi realizzata. In pratica si determina una sovrapproduzione di merci che, unitamente

alla sovrapproduzione di capitale, continuano ad affliggere anche il moderno capitalismo e che sono le uniche e vere crisi con cui ancora deve fare i conti.

Oltre alla sovrapproduzione di merci si verifica una sovrapproduzione di capitale. Essa deriva dall'aumento della produttività dovuto al progresso tecnologico. I capitalisti, per poter competere con i concorrenti, devono ridurre i costi di produzione introducendo tecnologie che risparmiano lavoro. Poiché è solo il lavoro che crea il valore del prodotto e il plusvalore, si assiste alla tendenza alla diminuzione di tale plusvalore in rapporto al crescente valore del capitale dovuto all'accumulazione. Tale rapporto è in ultima istanza la determinante del saggio del profitto che così, fra gli alti e bassi della congiuntura, ha la tendenza a diminuire. A fronte di questa diminuzione i capitalisti interrompono l'investimento, che è anche una componente della domanda globale, determinando la crisi. Anche in questo caso la crisi non è dovuta alla carente capacità produttiva ma è una conseguenza dell'aumento di tale capacità nel contesto di rapporti sociali troppo ristretti rispetto alle possibilità che ci offrirebbe la tecnologia. Quando un modo di produzione cessa di essere un elemento di progresso ma costituisce un ostacolo all'ulteriore sviluppo, è necessario sostituirlo con nuove relazioni sociali.

L'espulsione di manodopera, e quindi la disoccupazione sono una necessità del capitalismo. La piena occupazione infatti sottrae i lavoratori dal ricatto dovuto alla possibilità di perdita del posto di lavoro e quindi dà loro maggiore potere contrattuale e forza per combattere la lotta di classe. La disoccupazione è invece un elemento di disciplinamento dei lavoratori. Ecco il motivo per cui il capitale ha bisogno della presenza e della ricostituzione continua di un "esercito industriale di riserva" che faccia pressione nei confronti dell'esercito attivo.

Ma c'è un'altra importantissima contraddizione conseguente

all'aumento della produttività e all'espulsione dei lavoratori. Il capitale da un lato sui può valorizzare solo succhiando lavoro vivo che dall'altro tende a espellere. A un certo punto dello sviluppo capitalistico, e in Occidente ci siamo vicini, la quantità di lavoro messo in funzione diviene cosa "miserevole" rispetto all'immenso apparato tecnologico che vi si contrappone. Basta vedere le fabbriche robotizzate che ormai soppiantano i lavoratori in quasi tutte le funzioni produttive, o l'intelligenza artificiale che espelle perfino i lavoratori di concetto. Con ciò il lavoro diviene sempre meno necessario e si apre la possibilità di una drastica riduzione dell'orario di lavoro e di un enorme aumento dei tempi che possono essere dedicati ad attività non lavorative, ricreative, culturali ecc. Si tratta però solo di una possibilità, perché all'interno dei rapporti di produzione capitalistici è indispensabile lo sfruttamento sempre più intenso dei lavoratori e il non lavoro di chi non è più necessario. Ma questa contraddizione e questa possibilità ci dicono che la situazione oggettiva è matura per una transizione a un nuovo, superiore modo di produzione il cui scopo dovrà essere il soddisfacimento dei bisogni (alimenti, abitazione, sanità, cultura, mobilità, svago) e non il profitto e la cui conduzione avvenga attraverso la gestione programmata e associata del sistema produttivo.

Le difficoltà sempre maggiori della valorizzazione nell'ambito della produzione spinge molti capitali verso il comparto finanziario. Già ai suoi tempi Marx, negli abbozzi per il terzo libro del Capitale, tratta questo fenomeno e parla di "capitale fittizio" e della sua tendenza a occupare sempre più spazi. Oggi questa previsione si è dimostrata corretta tanto che le transazioni di carattere puramente speculativo nelle moderne borse valori sono nell'ordine di grandezza di 100 volte le transazioni in beni reali. Con i cosiddetti "derivati" si specula su tutto, sul valore futuro delle merci, sulle quotazioni di borsa, sulle variazioni del

valore delle monete, sulla solvibilità dei debiti, compreso il debito pubblico, con conseguenze micidiali per le finanze di alcuni stati, su aggregati di tali scommesse e su pacchetti “strutturati”, una sorta di mix fra titoli a reddito fisso e derivati.

Altra previsione azzeccata di Marx è la centralizzazione dei capitali. Le dimensioni minime di un’industria vanno aumentando, i grandi monopoli tendono a spazzare via i capitali più deboli, con ciò il capitale si concentra sempre più in poche mani. Con i potenti mezzi di calcolo oggi disponibili è stato appurato che l’80% del capitale azionario quotato in borsa è controllato dal 2% degli azionisti. Di conseguenza si va polarizzando la ricchezza e il potere politico e si vanno amplificando le disuguaglianze.

Le profonde trasformazioni intervenute nelle società nell’ultimo mezzo secolo hanno indotto molti a ritenere superata l’analisi di Marx e ad aderire a teorie alla moda, quale quella del capitale cognitivo, del capitale delle piattaforme, della moltitudine ecc. In realtà questi nuovi fenomeni sono pienamente spiegati e in gran parte previsti da Marx. Certamente serve un aggiornamento dell’analisi ma ci porterebbe fuori strada l’abbandono del paradigma marxiano che si sta dimostrando fecondo. L’evoluzione del capitalismo è spiegabile attraverso la cassetta degli arnesi di Marx la cui assenza ci priverebbe di molte capacità conoscitive.

Ad esempio si va scrivendo molto sui cambiamenti intervenuti nel lavoro: finito il lavoro stabile, si affermano lo smart working, il lavoro a distanza, le finte partite Iva, il lavoro cognitivo, i rider e i lavoratori “gig” in genere. Marx aveva parlato invece di cooperazione semplice, manifattura e grande industria, quindi quel suo materiale non è più utilizzabile. Se ci soffermiamo alla superficie del fenomeno sembra che tutto sia cambiato. In realtà Marx, esemplificando con le figure che storicamente aveva di

fronte, voleva parlare dei caratteri in generale del lavoro sottomesso al capitale: cooperazione, parzialità (il lavoratore realizza solo una parte dell'opera), subordinazione al capitale, trasformazione del lavoratore in appendice della macchina, non appartenenza del prodotto al lavoratore. La cooperazione oggi, grazie alla telematica, è possibile perfino fra lavoratori collocati a grande distanza fra di loro, non sono venuti meno il carattere parziale del lavoro e la sua sottomissione al capitale, il prodotto continua a essere cosa estranea al lavoratore, il quale è sempre più appendice della macchina giungendo perfino alla sua estromissione che avviene con l'automazione perfino delle funzioni di supervisione. È vero invece che la teoria di Marx, in buona parte incompiuta, si sviluppa fino a un certo livello di astrazione, fino alle leggi del modo di produzione capitalistico, non di questa o quella società capitalistica e pertanto è difficilmente spendibile politicamente direttamente e nella sua forma pura. È necessario allora sviluppare l'analisi della formazione economico sociale in cui siamo immersi (questione migratoria, questione meridionale, questione di genere, rapporti internazionali, questione ambientale ecc.) e anche nei suoi risvolti sovrastrutturali, come seppe fare magistralmente Gramsci. Ma si tratta della necessità di uno sviluppo, non di un'abiura la quale ci farebbe perdere le determinazioni essenziali del sistema economico che vogliamo trasformare per realizzare la futura società.

11

Ad un secolo dalla morte di Lenin *Quali insegnamenti utili per la rinascita comunista?*

“Gli intellettuali socialisti possono contare di fare un lavoro

fecondo solo se abbandoneranno le illusioni e cercheranno una base nello sviluppo reale, e non in quello desiderabile, della Russia, dei rapporti sociali ed economici reali e non in quelli possibili. La loro attività teorica dovrà inoltre essere volta a studiare concretamente tutte le forme di antagonismo economico in Russia, a studiare il legame esistente fra di esse e il loro sviluppo coerente; dovrà svelare questo antagonismo ovunque sia mascherato dalla storia politica, dalle particolarità degli ordinamenti giuridici, dai pregiudizi teorici radicati. Dovrà dare un quadro completo della nostra realtà, come sistema determinato di rapporti di produzione, mostrare che sfruttamento ed espropriazione dei lavoratori sono necessari in questo sistema, mostrare la via d'uscita da questo regime che lo sviluppo economico indica”

Lenin, *Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici*. 1894

Premessa: Lenin che trascende Lenin

Il 21 febbraio 2024 è caduto il centenario della morte di Vladimir Ilic Lenin, anniversario che ci suggerisce di fare qualche riflessione sul pensiero e sull'azione del più grande rivoluzionario del XX secolo. Riflessioni che non possono avere la presunzione di dettare nuove interpretazioni, svelare parti del pensiero del grande rivoluzionario russo inesplorate, cose del tutto impossibili in quanto su Lenin sono state scritte enciclopedie, ed il suo pensiero è stato vagliato nelle sue virgole. Quindi vorremmo assicurare soprattutto i dogmatici, che sempre si incontrano quando si parla dei “santi”, che certamente qualche eresia può essere trovata, che sicuramente qualche passaggio non condivisibile potrebbe essere letto: pazienza, ma ce ne assumiamo fin da ora la responsabilità. Dichiariamo subito lo scopo del presente capitolo: trarre da Lenin, quasi si trattasse di

un prelievo sanguigno, quei principi costitutivi del suo pensiero che possono essere riutilizzati in assenza di Lenin: ecco perché parliamo di Lenin che trascende Lenin. Sul concetto di partito leninista ci ronza sempre un dubbio che cercheremo di far passare nello scrivere questo capitolo: può un partito leninista esistere senza Lenin? Perché dobbiamo porre Vladimir Ilic al suo posto nel gotha dei grandi uomini della storia umana: Lenin è stato un genio della rivoluzione, egli appartiene a quella categoria di uomini straordinari che messi in relazione gli uni con gli altri presentano singolari rassomiglianze, che trascendono le rispettive vicende terrene: essi sono rivoluzionari vittoriosi, ed hanno contribuito a mutare il corso della storia, ridando al soggettivismo dell'azione del Grande Uomo un significato che Marx, ad esempio, non ha mai negato. Se si leggono, da un punto di vista politico e non teologico, le lettere che Paolo di Tarso scriveva alle neonate comunità cristiane, sembra di scorrere le missive di un Segretario di un partito rivoluzionario dirette alle proprie "cellule". Ai militanti della nuova fede, San Paolo interpretava il Vangelo per spiegare la sua intuizione anche politica che un mondo si avviava al tramonto, e che uno nuovo stava sorgendo. Se si legge La Regola Templare scritta da Bernardo di Chiaravalle, si comprende l'intento rivoluzionario del santo di dotare la Chiesa di una propria forza militare capace di particolari doti di fedeltà, disciplina e devozione, che dava la possibilità ai "santi" di non dover più dipendere dal sovrano oppure dal conte per iniziative belliche in nome di Cristo; ma non solo, nessuno poteva giurare che questi monaci cavalieri si sarebbero rivolti solo contro i "miscredenti" maomettani e non anche nei confronti degli altrettanto "miscredenti" signori feudali. E quando alla dieta di Augusta del 1518 Martin Lutero spiega che è tempo che si torni all'autentica interpretazione delle sacre scritture, denuncia le innumerevoli interpretazioni dei padri della chiesa, il vuoto dogmatismo dei teologi, sulle

quali la Curia romana ha potuto costruire il proprio ruolo “politico”, e la propria fortuna mondana, d’intermediatore tra Dio e l’Uomo, non sembra di sentire la forte polemica di Lenin nei confronti degli “esegeti” opportunisti del marxismo del suo tempo: i vari Kautsky, Hilferding, Turati eccetera? Fermiamoci qui perché non stiamo dando a Lenin del prete mancato, ma a San Paolo, San Bernardo e Martin Lutero dei rivoluzionari vittoriosi: cosa accumulava questi uomini? Il genio, un rigore morale “sovrumano”, una totale abnegazione al loro modo di concepire il bene dell’umanità, al fatto che, nonostante potere ed influenza raggiunti all’apice della “carriera”, il loro stile di vita si mantenne sempre squisitamente “proletario”. Si tratta di uomini che ormai appartengono alla storia e, nel caso di Lenin, cosa possiamo cogliere dal suo pensiero e dalla sua opera da potere “utilizzare” nel 2024? A nostro avviso sono quattro gli elementi del leninismo da considerare per avvicinarsi al concetto di rivoluzionario scientifico: conoscenza, scienza, strumento ed azione.

Conoscenza

Abbiamo visto in premessa che Lenin ritiene che: “Gli intellettuali socialisti possono contare di fare un lavoro fecondo solo se abbandoneranno le illusioni e cercheranno una base nello sviluppo reale, e non in quello desiderabile...”. Questa regola d’oro va tenuta altamente in considerazione, soprattutto quando un movimento comunista inizia un nuovo percorso, perché deve cercare di evitare alcuni pericoli che derivano da un certo sentimento “settario”, come quello d’interpretare la realtà attraverso le lenti deformate del pregiudizio. Ad esempio: sapere che l’Impero americano è sul viale del tramonto non significa affatto che esso crolli domani mattina; è forse più utile capire non tanto quando accade ma a quale prezzo (assai salato se si guarda alla crisi

umanitaria a Gaza); sapere che la decadenza dell'Europa è direttamente imputabile alla propria sottomissione agli Stati Uniti non significa che la sua classe dirigente voglia emanciparsi da tale giogo; sapere che in Italia ci sia bisogno dell'azione politica dei comunisti non significa che la maggioranza degli italiani non prediliga quella dei fascisti. Cosa può impedire agli "intellettuali socialisti" di lasciarsi cullare nelle proprie illusioni, ed invece di essere in grado di guardare in faccia alla realtà? La conoscenza e la scienza che si compenetrano e si alimentano a vicenda. La Biblioteca Nazionale svizzera di Berna nell'agosto 2017 ha allestito una mostra dal titolo "Les lectures de Lenine" dove, attraverso 60 cedole di prestito: "si scopre così che Lenin oltre alla storia si interessava di questioni tecniche, organizzative e politiche e leggeva in tedesco, francese e italiano...", recitava la presentazione dell'evento. Vladimir Ilic, anche grazie all'ottima organizzazione della biblioteca della capitale elvetica, leggeva i principali giornali europei, la stampa socialista, riviste, almanacchi, libri e lo faceva per ore, prendendo continue annotazioni. Lenin studia e quindi analizza: per lui storia, notizie e statistiche sono "argilla" utile a costruire modelli economici e politici che debbono servire al rivoluzionario scientifico per capire i "rapporti sociali ed economici reali e non... quelli possibili". Il risultato di questa applicazione? "L'imperialismo fase suprema del capitalismo" che analizza e spiega i profondi rivolgimenti nel mondo capitalistico a cavallo tra il XIX ed il XX secolo con dovizia di informazioni, tabelle, citazioni. Lenin osserva la fase di concentrazione delle "imprese in generale" nei trust e nei monopoli; analizza il mutamento del ruolo delle banche che a loro volta si concentrano ed affiancano al ruolo di banca commerciale quello di banca d'affari; grandi trust e grandi istituti di credito iniziano a compenetrarsi vicendevolmente nei rispettivi azionariati, tuttavia è il capitale bancario che prevale su quello industriale all'interno

di un poderoso processo di concentrazione monopolistica: è l'inizio dell'ascesa di quel capitalismo finanziario che oggi ha ottenuto il predominio definitivo all'interno del sistema economico; il capitale si emancipa dalla sua origine, l'impresa industriale e l'arricchimento primitivo dal plus valore domestico, per assumere una sorta di vita propria, e potere essere così esportato come una merce; il capitale merce non può stare fermo ed ha bisogno di nuovi mercati dove poter essere impiegato, ecco che il mondo viene spartito tra i grandi trust capitalistici; tale conquista non è un'azione isolata dei monopoli, ma viene accompagnata, appoggiata e protetta dallo Stato di appartenenza, che fornisce la propria forza politica, diplomatica e militare atta a soggiogare le nazioni ed i popoli oggetto dell'interesse del trust: è la fase capitalistica denominata da Lenin "imperialismo"; i capitali lasciano le metropoli europee per dirigersi verso gli investimenti nelle colonie, nei paesi formalmente indipendenti ma di fatto soggiogati come la Cina, i capitalisti europei si allontanano dai propri opifici ed abbandonano la vocazione industriale dei padri per diventare dei rentier, trasformando la propria classe borghese in un'organizzazione internazionale di parassiti, conducendo il capitale stesso alla propria putrefazione, condannandolo cioè alla pura finanziarizzazione avulsa dal lavoro; essendo Lenin un autentico marxista, non può far mancare la critica al sistema Imperialista, egli non ha affatto una buona opinione di Karl Kautsky, ne ha una leggermente migliore di Rudolf Hilferding, ma sono entrambi ampiamente citati nell'alveo della critica socialista all'Imperialismo; infine Lenin riassume e definisce cosa sia l'Imperialismo, le sue caratteristiche, le sue proprietà. Imperialismo fase suprema del capitalismo è quindi uno dei principali modelli da tenere in considerazione quando si fanno analisi marxiste: è sintesi di conoscenza, ma è anche applicazione di scienza.

Scienza

Lenin è probabilmente colui che meglio di tutti ha saputo padroneggiare il marxismo nelle sue varie accezioni, sfruttandolo come un matematico utilizza la matematica, senza però renderlo un feticcio. In premessa, Lenin è stato da noi accostato a Martin Lutero, per una ragione specifica e riguarda il tema della scienza, innanzitutto della corretta comprensione, prima dell'interpretazione, dei testi sui quali poggiano tali scienze: per Lutero erano la Bibbia ed i Vangeli, per Lenin erano gli scritti di Marx ed Engels. Analogamente a Lutero, Lenin denuncia il proliferare di interpretazioni del marxismo che è stato piegato dai dirigenti della seconda internazionale alle loro ambizioni opportunistiche: "Il bolscevismo ha dato un colpo di grazia alla vecchia e putrida Internazionale degli Scheidemann, Kautsky, dei Ranaudel e dei Longuet, dei Henderson e dei MacDonald, che oggi si pestano l'un l'altro i piedi sognando l'"unità" e risuscitando un cadavere", *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*. In quest'opera di trasformazione del pensiero di Marx ad opera della Seconda Internazionale, Lenin critica un falso dogmatismo che propugna una sorta di sciocco meccanicismo per il quale, secondo loro, Marx escluderebbe la possibilità del passaggio ad un sistema socialista in un paese che non abbia raggiunto un certo grado di maturità del proprio sistema capitalistico. In altre parole, solo nei paesi a capitalismo avanzato si può passare ad un sistema socialista, mentre in altri, come ad esempio la Russia, occorre prima superare il vetusto modello zarista, poi attendere l'affermazione dello stato liberale, riflesso del capitalismo liberato dai lacci dell'autocrazia feudale, e solo in un successivo e non definito momento storico arrivare ad uno stadio rivoluzionario. Dogmatismo e meccanicismo attribuiti a Marx, inoltre, escludono il ruolo soggettivo del rivoluzionario, che viene inteso come mera "rotella" del

meccanismo, che incide marginalmente sulla realtà. Lenin richiama ad una lettura integrale di Marx, non solo quella che è “utile”, ma anche quella che pone gli opportunisti in contraddizione con i propri assunti. Lenin è marxista nel senso rigoroso del termine, ma non ha nulla a che fare con il dogmatismo, né tantomeno con mitizzazioni delle figure e del pensiero di Marx e di Engels. Esempio lampante di questa posizione è l’analisi che Vladimir Ilic fa delle “opportune” dimenticanze che la Seconda Internazionale compie nei confronti di concetti fondamentali quali Stato oppure Dittatura del Proletariato. Per quanto riguarda lo Stato, Lenin ricorda che Marx studiò con estrema attenzione l’esperienza della Comune di Parigi avutasi dal 18 marzo al 28 maggio 1871, e nonostante avesse inizialmente avvertito i comunardi della velleità di tale insurrezione vedendo la superiore forza del nemico, non mancò poi di esaltare la rivoluzione parigina, in quanto in essa vi era la realizzazione del suo concetto di Stato: «non nel trasferire da una mano all’altra la macchina militare e burocratica [...] ma nello spezzarla, e tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare», Lettera di Marx a Kugelmann del 12 aprile 1871. Lenin accusa la Seconda Internazionale di aver stravolto il concetto marxista di Stato: essendo esso uno strumento col quale la classe dominante esercita il controllo sulle altre non è possibile la sua “conquista”, in quanto lo Stato borghese non può in ogni caso servire il proletariato che avesse preso il potere. Al contrario, lo Stato borghese va appunto spezzato e sostituito con un alto tipo di Stato, a sua volta strumento d’oppressione del Proletariato nei confronti della Borghesia: questa è stata l’esperienza della Comune prima e dello Stato sovietico poi. Lenin sottolinea la posizione corretta di Marx nei confronti della Comune, e di aver colto il suo valore fondamentale in quanto prima effettiva esperienza rivoluzionaria del proletariato, grazie alla quale trarre insegnamenti utili e necessari

per affinare la teoria. Sotto questo aspetto, ad esempio, rientra l'interessante legislazione comunarda che sempre la Seconda Internazionale ignora del tutto: l'abolizione dell'esercito professionale permanente e la sua sostituzione con un esercito popolare (la Guardia nazionale); soppressa la polizia politica (quella creata da Joseph Fouché n.d.r.); resa gratuita la scuola; espulsa la Chiesa dalle vicende dello Stato; resi elettivi i magistrati; equiparati i funzionari pubblici agli operai sia come dignità che come stipendio. Sempre sulla scorta dell'analisi di Marx dell'esperienza comunarda, Lenin innesta una forte polemica nei confronti del parlamentarismo, addirittura intitolando un intero capitolo di Stato e Rivoluzione: "La Comune – scrisse Marx – non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo... Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse rappresentare e opprimere il popolo nel Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni così come il suffragio individuale serve ad ogni altro imprenditore privato per cercare operai e gli organizzatori della sua azienda". Invece Lenin denuncia cosa abbiano realmente in testa i socialisti che tanto apprezzano il parlamentarismo quale luogo dove il falso rivoluzionario diventa professionista della politica e strumento della borghesia nell'ingannare ed asservire il proletariato: "Nei parlamenti non si fa che chiacchierare, con lo scopo deliberato di 'turlupinare' il popolino. Questo è talmente vero che anche nella repubblica russa, repubblica democratica borghese, tutte queste magagne del parlamentarismo si fanno già sentire ancor prima che essa sia riuscita a darsi un vero Parlamento. Gli eroi del putrido filisteismo, gli Skobelev e gli Tsereteli, i Cernov e gli Avksentiev sono riusciti a incancrenire persino i Soviet, trasformandoli in mulini di parole sul tipo del parlamentarismo borghese più rivoltante. Nei Soviet i signori

ministri ‘socialisti’ ingannano con la loro fraseologia e le loro risoluzioni i fiduciosi *mugik*. Nel governo si balla una quadriglia permanente, da un lato, per sistemare a turno intorno alla ‘torta’ dei posticini remunerativi e onorifici il più gran numero possibile di socialisti-rivoluzionari e di menscevichi, d’altro lato, per ‘occupare l’attenzione’ del popolo. E nelle cancellerie, negli stati maggiori ‘si sbrigano’ le faccende dello Stato.” Nota a margine: Lenin aveva a che fare con Skobelev e Tsereteli, mentre noi abbiamo di fronte Ely Schlein e Nicola Fratoianni; a parte lo spontaneo moto di sconforto, perché risulta sinceramente inspiegabile come tali borghesi si possano definire di sinistra, manca tra i comunisti un utile dibattito a proposito di un parlamentarismo ancor più degenerato rispetto a quello della Rivoluzione russa del febbraio 1917.

Strumento

Il partito è strumento ed è guida. Strumento per realizzare la rivoluzione e guida della classe proletaria. Sono note le caratteristiche di un partito leninista, è certamente questo un “luogo” dove il genio di Lenin ha potuto ampiamente esprimersi. Tra le numerose caratteristiche del partito leninista, note nel mondo comunista, vorremmo porre all’attenzione quali sono, a mio avviso, le principali e quale sia, di contro, un’inevitabile mancanza. Lenin sosteneva l’idea della costituzione di un partito monolitico, compatto, organizzato e disciplinato. “Ogni membro del partito – sottolineava Lenin – è responsabile per il partito e il partito è responsabile per ogni suo membro”. Il fortissimo legame che si instaura tra il partito leninista ed i suoi militanti era per lui talmente importante da porlo come primo paragrafo del progetto di Statuto del Partito Operaio Social Democratico Russo (Posdr): “Si considera membro del partito chiunque ne riconosca il programma e sostenga il partito sia con

mezzi materiali, che partecipando personalmente a una delle sue organizzazioni”, proposta al II Congresso del Posdr del 1903. Non è sufficiente aderire anche “esternamente” al partito, opinione dei Menscevichi, bensì occorre aderire in modo organico, partecipando materialmente e personalmente attraverso le organizzazioni del partito. Un secondo elemento che Lenin pone nella costituzione di un partito “leninista” è costituito dalla prudenza che occorre adottare allorché si introducono al suo interno elementi che non appartengono alla classe rappresentata, ovviamente riferendosi ai borghesi.

Il terzo elemento è la forte tensione morale e lo spirito di abnegazione richiesti al militante comunista di un partito rivoluzionario: “E’ meglio che dieci elementi che lavorano non si chiamino membri del partito, piuttosto che un solo chiacchierone abbia il diritto e la possibilità di essere il membro del partito. Ripeto: forza e potere del C.C. (comitato centrale n.d.r) fermezza e purezza del partito, ecco il nocciolo della questione” Opere complete, volume 6. Il partito ha una vita democratica interna, che si regge su due precisi “motori”: critica ed autocritica, che sono ancelle del concetto di centralismo e democratismo. Lenin dà molto risalto al concetto di autocritica, uno strumento nuovo che ha lo scopo di creare una continua tensione morale ed intellettuale che sprona i membri del partito, dal segretario generale al semplice militante, ad un costante miglioramento, ad un continuo apprendimento del marxismo e delle “leggi della rivoluzione”. Essere membro di un partito leninista non era cosa facile, ed era una delle ragioni per le quali essi incutevano un certo timore ed un certo rispetto. Il quarto elemento è poi quello dell’adesione al marxismo rivoluzionario, ad un partito, cioè, che ha come obiettivo la rottura dello Stato borghese e la sua sostituzione con una diversa forma di Stato, certamente transitorio, ma con l’immediato scopo di soggiogare la classe borghese

a quella proletaria. Un altro aspetto assai delicato è il rapporto tra le due parti costitutive di un partito politico: l'organizzazione e la propaganda. Il partito leninista è famoso per la sua efficiente organizzazione; tuttavia, Lenin aveva ben presente l'estrema importanza della propaganda, ed era riuscito a far conciliare le due componenti attraverso il lavoro preparatorio svolto dal giornale "Iskra", almeno nei suoi primi 52 numeri, prima che Iskra divenisse l'organo dei Menscevichi. Il giornale del partito ha quindi una grande importanza per il leninismo, che ovviamente può adattarsi alla tecnologia della sua epoca: stampato sulla carta allora, letto ed ascoltato sugli smartphone oggi. Il partito è quindi il luogo dove si sviluppano le tre grandi direttrici del leninismo e che lo rendono espressione della rivoluzione "scientifica": "Non crediamo nelle cospirazioni, ripudiamo le azioni rivoluzionarie isolate volte a rovesciare il governo; la parola d'ordine pratica del nostro lavoro ci viene fornita dal motto di Liebknecht (Wilhelm n.d.r.), veterano della socialdemocrazia tedesca: 'Studieren, propagandieren, organisieren' – studiare, propagandare, organizzare – e il fulcro di questa attività può e deve essere costituito unicamente da un organo di stampa del partito", ottobre 1899 Opere complete volume 4. Rimane un dubbio per chi, come noi, scriviamo e leggiamo a cent'anni dalla morte di Vladimir Ilic: un partito effettivamente leninista, che abbiamo visto ha delle caratteristiche del tutto peculiari rispetto ad un altro tipo di partito politico, può esistere senza un capo che ha delle caratteristiche diverse da quelle di un Lenin? In altre parole, un partito che si definisce comunista, che è organizzato, che è dotato di strumenti efficienti di comunicazione, che è in grado di studiare, propagandare ed organizzare, può definirsi tale se al suo vertice c'è un gruppo dirigente come quello che ha liquidato il più grande partito comunista del mondo occidentale, il Pci, o segretari come Fausto Bertinotti? Domanda ovviamente retorica

alla quale la storia dei movimenti comunisti italiani ha già dato esauriente risposta. Pensando, però, al presente ed al futuro del movimento comunista, non solo nostrano, ma anche europeo, occorre estrema prudenza nell'attribuire l'aggettivo leninista ad un partito comunista. A mio avviso, oggi un tale partito non può nascere leninista, forse lo può diventare dopo un certo percorso, e dopo aver dimostrato di essere in grado di indossare l'armatura dei "cavalieri templari" e di avere il coraggio di seguire la "scomoda regola" di un partito leninista.

Azione

L'azione di un partito leninista è la rivoluzione che ha come scopo immediato la presa del potere, quello mediato la sostituzione dello stato borghese con quello proletario, e quello successivo la creazione dei presupposti della scomparsa delle classi sociali e quindi della dissolvenza dello Stato. Ogni fase ha le sue caratteristiche, le sue difficoltà, i suoi ostacoli. Lenin è riuscito nell'impresa di fare in modo che un relativo piccolo partito, quello bolscevico, prendesse il potere attraverso la rivoluzione, e fosse in grado di sostituire uno stato borghese ma ancora gravato da marcate caratteristiche feudali, con uno stato proletario retto dai Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati, e guidato da un partito comunista leninista d'ispirazione marxista rivoluzionaria. Decisamente uno straordinario "allineamento di astri" difficilmente ripetibile. Soffermiamoci sul primissimo passo dell'epopea rivoluzionaria bolscevica e prendiamo in considerazione il fatto che avrebbe potuto non essere fatto. Abbiamo visto che conoscenza, scienza e strumento sono fasi che si possono comunque implementare, perché da un certo punto di vista sono interne ad un'esperienza comunista. Le condizioni esterne possono solo influire sulla qualità di queste fasi:

sulla maggiore o minore ricchezza delle informazioni da attingere, sulla diversa bontà dei testi scientifici, sulle diverse caratteristiche di un partito comunista che vorrebbe essere leninista, e già qui occorre fermarsi un po' prima. Ma la rivoluzione, a prescindere dalla sua forma, cioè dal diverso modo di prendere il potere, dipende soprattutto da elementi esterni all'esperienza comunista. Per essere maggiormente chiari: Lenin ed il suo gruppo ristretto di bolscevichi, allorquando lo zar Nicola II abdica il 15 marzo 1917, si trova bloccato in Svizzera, e cerca in tutti i modi di raggiungere la Russia: immaginando un'improbabile transvolata coi "trabaccoli volanti" del tempo; chiedendo al sodale bibliotecario di Ginevra Kaprinski di procurargli dei documenti falsi per transitare attraverso Francia e Gran Bretagna; contattando i vari comitati di esuli russi che stavano organizzando il rimpatrio, ma tutto invano. La volontà e le capacità di Vladimir Ilic non sono sufficienti per lasciare la Svizzera: non ne ha il potere. È in questo momento che accade qualcosa che andrebbe focalizzato ed interpretato con le lenti della filosofia della politica. In quel marzo del 1917, sotto un certo punto di vista, Marx ed Hegel si riconciliarono e Lenin fu pronto e spregiudicato nell'approffittarne. L'alto comando tedesco, avendo constatato che la nuova repubblica russa aveva intenzione di proseguire la guerra al fianco dell'Intesa, chiede al suo "consulente" di politica russa, Aleksandr Parvus, quale fosse il più importante ed influente oppositore del nuovo governo; Parvus non ha dubbi nel rispondere: è Lenin e si trova in Svizzera. Questa perentoria risposta pone un altolocato gruppo di aristocratici tedeschi di fronte ad una scelta fondamentale: seguire la propria ideologia di classe, conservatrice, reazionaria e certamente ostile nei confronti di un famoso rivoluzionario socialista, oppure porre gli interessi della Germania "über alles", anche a costo di aiutare logisticamente e finanziariamente il capo dei bolscevichi

a rovesciare il governo borghese di San Pietroburgo, allo scopo di concludere la pace separata sul fronte orientale. La scelta dell'Oberste Heeresleitung è di aiutare i bolscevichi, ed in questa decisione si può scorgere la correttezza degli insegnamenti di Marx circa le inevitabili contraddizioni interne alle classi dominanti, e vi si può intravedere Hegel, perché la decisione del reazionario Alto Comando germanico apre inconsapevolmente la via ad una nuova Zeitgeist, ad un balzo in avanti nella storia dell'umanità. L'aristocrazia europea, nel cedere definitivamente tutto il controllo dello Stato nelle mani della borghesia, dava loro un ultimo colpo di coda, permettendo ad un genio della rivoluzione di raggiungere San Pietroburgo; non solo, ma preso i bolscevichi il potere, permise loro di tenerlo ed al neonato Stato sovietico di consolidarsi firmando il trattato di Brest-Litovsk il 3 marzo 1918. Negli anni quaranta, nelle identiche condizioni di guerra su due fronti nella quale si trovava Berlino, la scelta ideologica opposta a quella guglielmina fatta dal fanatico regime nazista, espressione degenerata di uno stato borghese, di fare la guerra ad oltranza all'Unione sovietica ha causato la seconda disfatta della Germania ed ha permesso l'affermarsi dell'Impero americano in Europa occidentale. Oggi, una nuova forma di stato borghese tedesco, degradato nella sua classe dirigente e definito "democratico", esprime un Partito Unico, guidato dal social democratico Scholz, dalla Cristiana democratica Von der Leyen, dalla verde Baerbock, pervaso dal medesimo fanatismo ideologico anti russo e revanscista dei nazisti, sta gettando nuovamente Germania ed Europa in una profonda crisi. Questi regimi, quello nazista e quello democratico, non avrebbero mai permesso a Lenin di rientrare in Russia nel 1917, avrebbero piuttosto immolato la Germania, come hanno fatto e come stanno facendo, sull'altare della difesa della classe borghese e del sistema capitalistico. Il successo di una rivoluzione dipende quindi

dalla rottura del fronte della classe dominante, e dall'aiuto che proviene da parte di essa; per citare ancora la vicenda di Martin Lutero, solo la protezione ricevuta da Federico III elettore di Sassonia poté salvare il riformatore tedesco dal rogo che Carlo V si apprestava ad agevolare consegnando il frate alla Curia romana: il fronte dei principi tedeschi si era rotto. Al contrario, se la rivoluzione si deve scontrare con la compattezza della classe dominante in tutte le sue componenti, le possibilità di successo sono sostanzialmente nulle, come accaduto alla Comune di Parigi. Ma se l'alto comando tedesco non avesse permesso a Lenin di rientrare in Russia? Se il suo gruppo fosse rimasto in Svizzera cosa sarebbe accaduto a Lenin? Probabilmente avrebbe proseguito la sua azione politica ragguardevole ma marginale, continuando a studiare, propagandare ed organizzare, allo scopo di lasciare un'eredità politica ai futuri comunisti, sulla falsariga di quanto fatto, un secolo prima, da un altro grande rivoluzionario comunista: Filippo Buonarroti. È una prospettiva che non deve né spaventare e né scoraggiare un movimento comunista che anela di diventare leninista.

Lenin e i Soviet

Il soviet (in russo consiglio) è stata una peculiare organizzazione rappresentativa degli operai russi della fine del XIX secolo. I soviet nascono all'interno di progressive, enormi concentrazioni industriali, come quella della regione di San Pietroburgo, che aveva raggiunto i 400.000 operai durante i primi anni della Grande Guerra. Nonostante i soviet sorsero inizialmente con scopi di rivendicazioni sindacali, l'arretratezza ed il dispotismo del regime zarista, indussero subito i soviet ad occuparsi anche di temi politici generali. In occasione della fallita rivoluzione del 1905 i soviet acquisirono una sorta di legittimità sul campo, venendo riconosciuti di fatto dalle autorità pubbliche

e dai datori di lavoro come controparte legittimata a rappresentare gli operai. Lenin individuò subito nei soviet la vera organizzazione attraverso la quale la classe operaia russa potesse esprimersi politicamente, e diresse il sostegno dei bolscevichi in quella direzione. Nel periodo tra il 1905 ed il 1917, complice anche alcune aperture operate dallo Zar a favore di organi elettivi di stampo liberale come l'istituzione della Duma di Stato sempre nel 1905, si sviluppò una sorta di diarchia rappresentativa: da un lato le istituzioni liberali elettive, dai consigli comunali fino alla Duma di Stato, appunto; dall'altro lo sviluppo dei Soviet in tutta la Russia, sia quantitativamente cioè nel loro numero, sia qualitativamente cioè nella crescita della propria consapevolezza politica, soprattutto per effetto del ruolo dei bolscevichi all'interno dei consigli. Di fatto, ed è questo un tema di estrema attualità, nelle assemblee liberali le classi rappresentate erano sostanzialmente quelle della piccola aristocrazia e della borghesia, mentre nei soviet le classi rappresentate erano quelle degli operai ai quali si erano aggiunti i contadini. Alla vigilia del suo rientro in Russia, Lenin si trovò di fronte a due sistemi politici che erano dirette manifestazioni delle classi sottostanti: ecco perché il punto 3 delle Tesi di aprile recitava "tutto il potere ai soviet". I soviet erano uno strumento di rappresentanza in continua evoluzione, e negli anni della guerra alle classi operaia e contadina si aggiunse la loro sintesi, quella dei soldati. Il potere legislativo della rivoluzione di Ottobre era quindi nelle mani dei Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati; tutte le altre classi erano escluse. I soviet, quindi, costituivano l'ossatura rappresentativa della dittatura del proletariato. Il soviet è stato, in ultima analisi, uno strumento politico in grado di risolvere il problema della mancanza di rappresentanza politica della classe lavoratrice. Dagli anni della rivoluzione russa, mai come oggi all'interno dell'Occidente collettivo assistiamo alla

medesima crisi di rappresentanza sia della classe lavoratrice in particolare, sia delle classi popolari in generale. Le loro istanze: a partire dalle crisi industriali che si risolvono immancabilmente con la perdita parziale oppure totale dei posti di lavoro, ai temi legati alla precarietà, alla sanità, alle pensioni, all'istruzione al diritto alla casa hanno perso ogni reale supporto dei partiti odierni, posti surrettiziamente all'interno del cosiddetto Partito Unico, comunità di partiti borghesi, formalmente di sinistra e destra, ma accumulati dalla medesima politica estera atlantista ed economica iper liberista. Mai come oggi, quindi, studiare il modello storico dei soviet allo scopo di attualizzarli ed adattarli alle diverse esperienze politiche e sociali dei vari paesi europei potrebbe essere un elemento programmatico di estremo interesse per un partito comunista.

12

Gramsci oggi: sette questioni cardinali per i comunisti e le comuniste, in Italia, nel tempo presente

L'opera di Gramsci è e resta fondamentale nella «costituzione politica» dei comunisti e delle comuniste, non solo in Italia e in Occidente, nella maturazione di percorsi di aggiornamento e di attualizzazione del marxismo e del leninismo a tutte le latitudini del pianeta, nel duplice movimento volto, da un lato, alla costruzione di un pensiero-prassi della trasformazione rivoluzionaria in senso socialista attinente alle condizioni storiche, sociali e materiali del nostro contesto di azione e di lotta, e orientato, dall'altro, alla definizione di contenuti politici, organizzativi, ed egemonici,

appropriati alla rinascita di un movimento comunista organizzato e consapevole nel nostro Paese. In sintesi, per noi, come comunisti e comuniste, nello spazio geografico e politico occidentale, e nella più ampia sfera di relazioni e di collaborazioni politiche internazionali, la riflessione e l'iniziativa di Gramsci, quale grande intellettuale e grande dirigente del movimento operaio, restano essenziali.

L'opera gramsciana è sterminata, in termini di riferimenti e di rimandi culturali e nel senso delle questioni e dei temi politici che afferma e sviluppa, spesso attraverso rivisitazioni critiche e aggiornamenti lungimiranti. L'intera sua opera, in senso organico e complessivo, va assunta per ciò che è, un corpus teorico e politico imprescindibile per i comunisti e le comuniste (e, complessivamente, per l'intero scenario culturale e intellettuale nazionale e internazionale), nonché un archivio, nel senso più ampio e profondo del termine, di temi la cui potenza e la cui attualità non smettono di brillare. La sua opera, insieme con quella dei fondatori, a partire da Marx ed Engels, proseguendo con quella a cui più direttamente fa riferimento, Lenin, e continuando con quella dei proscrittori del marxismo e del leninismo a livello mondiale, a partire da Stalin e Mao, costituisce, pertanto, un patrimonio esteso ed inesauribile. Di questo patrimonio evidentemente non è possibile estrarre un tronco o una sintesi; tuttavia è possibile, a partire dai testi, individuare alcuni nodi di particolare pregnanza e vitalità, di particolare attualità e urgenza, anche e soprattutto per l'iniziativa dei comunisti e delle comuniste nel nostro Paese.

In primo luogo, il concetto fondamentale di “guerra di posizione” e di rivoluzione in Occidente: «Il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società

civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; più o meno, da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale» (Quaderno 7 (VII); § 16). Si tratta di un punto preliminare e decisivo: sulla scorta dell'esigenza (del compito) dell'«analisi determinata della situazione determinata» (o, come anche può essere tradotto, dell'«analisi concreta della situazione concreta») derivata da Lenin, Gramsci sviluppa la questione e ne indica tre potenti direzioni di marcia.

Anzitutto, l'«accurata ricognizione di carattere nazionale» ai fini della costruzione delle condizioni rivoluzionarie e, tra queste, l'aderenza della prospettiva della trasformazione alle caratteristiche peculiari, socio-economiche, culturali, nazionali, del contesto in questione. Quindi, la relazione dialettica (e non la sostituzione dell'una con l'altra, come spesso viene proposto dalle interpretazioni moderate del pensiero gramsciano, secondo una erronea lettura economicistica, riformista o tradunionista), tra la “guerra di movimento” (come scontro diretto con le forze del capitale) e la “guerra di posizione” (come conquista progressiva della società civile e acquisizione della direzione della società politica). Infine, il lavoro, “capillare” e “molecolare”, di affermazione della egemonia e di conquista della direzione, attraverso la scalata della «robusta catena di fortezze e di casematte» al di là delle quali si staglia la “trincea avanzata” dello Stato, da espugnare, infine, e conquistare.

Nell'Italia della fase storica attuale e della congiuntura politica vigente, significa, anzitutto, per i comunisti e le comuniste, fare i conti con la cadenza e gli effetti della “rivoluzione passiva”: «Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare

solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza «Terroro», come «rivoluzione senza rivoluzione» ossia come «rivoluzione passiva» per impiegare un'espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire» (Quaderno 19 (X); § 24). La lettura di Gramsci è nota: la “rivoluzione passiva” è, per un verso, il “contraccolpo”, in senso regressivo, di una prospettiva rivoluzionaria fallita o incompiuta, e, per l'altro, la manifestazione di un processo di transizione guidato dalle classi dominanti e subito dal proletariato e dalle masse popolari.

Nel contesto italiano, la dinamica della “rivoluzione passiva” si esprime sia attraverso il lavoro di costruzione di senso che le destre (liberali, conservatrici, reazionarie) attrezzano attraverso i propri strumenti di comunicazione e di propaganda e i propri circuiti di intellettuali e “opinion leader”, sia attraverso la sussunzione, anche per il tramite della “associazione subalterna” e della “passivizzazione”, di soggettività popolari nell'articolazione diffusa del potere. Contrastare e rovesciare questa tendenza di lungo periodo è, per i comunisti e le comuniste, compito complesso ma ineludibile: si tratta di svolgere un lavoro di intelligente (né schematica, né dottrinarica; né presuntuosa né paternalistica) avanguardia, segnalando nuovamente dignità, protagonismo e senso della soggettività di classe del proletariato e del mondo del lavoro e concretizzando nuovamente la centralità della classe lavoratrice in tutti gli ambiti della «produzione di valore», quindi, tanto nella sfera della produzione materiale, oggettiva, quanto nella sfera della produzione di cultura, di senso e di immaginario. In questo cimento essenziale, strategico, elemento di primaria, capitale, importanza è quello della costruzione della egemonia. Secondo Gramsci, com'è noto, «tra i tanti

significati di democrazia, quello più realistico e concreto pare si possa trarre in connessione con il concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione [che esprime tale sviluppo] favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi diretti al gruppo dirigente. Nell'Impero romano esisteva una democrazia imperiale-territoriale nella concessione della cittadinanza ai popoli conquistati. Non poteva esistere democrazia nel feudalesimo per la costituzione dei gruppi chiusi» (Quaderno 8 (XXVIII); § 191). In un contesto, come quello italiano ed occidentale del nostro tempo, in cui l'egemonia si manifesta nel senso della conservazione degli assetti esistenti, nel passaggio e nella sussunzione dei gruppi subordinati ai gruppi dominanti, e nella diffusione e sedimentazione degli immaginari della classe dominante, in forza dei quali ribadire e confermare le strutture di potere della classe dominante, il cimento, per i comunisti e le comuniste, non può essere quello, con i limitati mezzi e le contenute risorse disponibili, di sviluppare una, eguale e contraria, "contro-egemonia", bensì quello di «squarciare il velo di Maya», ricostruire il nesso tra la parola e la cosa, creare le condizioni per una efficace egemonia alternativa, smascherare e demistificare l'ideologia borghese e i costrutti propagandistici della classe dominante, attribuire nuovamente il valore che le spetta alla comunicazione razionale ed empatica, alla costruzione di relazione e di connessione sentimentale, a illustrare la verità delle cose e dei fenomeni in senso materialistico e dialettico, come forza capace di mobilitare le masse e di orientarle nel senso della trasformazione degli assetti esistenti.

La continuità, in questo, tra Marx e Gramsci (e tra Lenin e Gramsci) non potrebbe essere più evidente. Marx è stato il primo a porre, come tema filosofico e problema politico, il fatto che «la ragione è sempre esistita, ma non

sempre in forma razionale. Il critico può dunque rifarsi a qualunque forma della coscienza teoretica e pratica, e dalle forme proprie della realtà esistente sviluppare la vera realtà come suo dovere e suo scopo»; e anche il primo a impostare la questione dell'egemonia culturale in termini politici, collettivi, trasformativi, in quanto «da parte nostra dobbiamo portare completamente alla luce del giorno il vecchio mondo e creare positivamente il nuovo mondo. Quanto più a lungo gli eventi lasceranno all'umanità che pensa tempo per riflettere e all'umanità che soffre tempo per unirsi, tanto più perfetto verrà al mondo il frutto che il presente porta in grembo» (Carteggio Marx-Ruge, 1843). In definitiva, continua Marx, «se non è affare nostro la costruzione del futuro e l'invenzione di una formula perennemente attuale, è tanto più evidente ciò che dobbiamo attuare nel presente, e cioè la critica radicale di tutto ciò che esiste, radicale nel senso che la critica non si spaventa né di fronte ai risultati ai quali perviene né di fronte al conflitto con le forze esistenti».

La prospettiva rivoluzionaria che Gramsci, di conseguenza, delinea costituisce un ulteriore, decisivo, orientamento per i comunisti e le comuniste: «La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca

nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri» (L'Ordine nuovo, 8 maggio 1920). Elemento essenziale che una coerente impostazione marxista, leninista e gramsciana prospetta ai comunisti e alle comuniste oggi è quello della necessità della trasformazione per via rivoluzionaria e in senso rivoluzionario e della affermazione della centralità della questione del potere nelle sue diverse sfaccettature: come trasformazione economica e sociale; come definizione e organizzazione di un nuovo modo di produzione, di «un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo»; come potere economico e politico.

La dimensione della costruzione di conflitto e di consenso, ai fini della trasformazione in senso socialista della realtà produttiva, materiale, e della configurazione culturale, simbolica, non può, ancora seguendo Gramsci, essere rimandata a un lontano, indefinito, avvenire, bensì va misurata e praticata nel presente, in relazione alle condizioni date e in forza di un'«analisi concreta della situazione concreta». Come lo stesso Gramsci ribadisce, infatti, «un gruppo sociale può, anzi deve, essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo [...] ma deve continuare a essere «dirigente» anche dopo averlo conquistato, «quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno». La combinazione, tipicamente gramsciana, di «dominio» e «direzione intellettuale e morale», prodotto dell'organicità fra un dato gruppo sociale e i suoi intellettuali, è una delle cifre del lavoro politico nell'accezione gramsciana e un presupposto essenziale della trasformazione.

Questi presupposti sono indubbiamente tra le ragioni che spiegano il successo di Gramsci in tanti contesti non occidentali, in primo luogo in Asia e in America Latina, e la diffusione degli studi gramsciani in contesti sociali e politici

post-coloniali. Da questi provengono, peraltro, risultati di studio e innovazioni di pensiero e di pratiche che, se da un lato dimostrano la straordinaria vitalità della “filosofia della prassi” gramsciana, dall’altro segnalano la quantità di contributi vivificanti che provengono dai marxismi non occidentali e che offrono una possibile risposta, tra le altre, alla fin troppo aperta «crisi del marxismo occidentale». Vi è, infatti, una profonda e intensa prospettiva anticoloniale e di liberazione nella riflessione di Gramsci: «Le colonie hanno permesso un’espansione delle forze produttive e quindi hanno assorbito l’esuberanza demografica di una serie di Paesi, ma non c’è stato in ciò influsso del fattore «dominio diretto». L’emigrazione segue leggi proprie, di carattere economico, cioè si avviano correnti migratorie nei vari Paesi secondo i bisogni di varie specie di mano d’opera o di elementi tecnici dei Paesi stessi. Uno Stato è colonizzatore non in quanto prolifico, ma in quanto ricco di capitale da collocare fuori dei propri confini etc.» (Quaderno 8 (XXVIII); § 80).

Anche questo elemento è di fondamentale importanza per il lavoro politico dei comunisti e delle comuniste. Per un verso, la dinamica coloniale si innesta anche su fattori non direttamente riconducibili al “dominio diretto”; per l’altro, la dinamica coloniale non si può produrre se non a partire dall’esportazione di «capitale da collocare fuori dai propri confini». In primo luogo, vi è qui la conferma della concezione leniniana dell’imperialismo (il leninismo stesso si configura, seguendo la brillante definizione datane da Stalin, come «il marxismo dell’epoca dell’imperialismo e della rivoluzione proletaria»). In secondo luogo, la dimensione produttiva e la sfera culturale concorrono entrambe, insieme, alla liberazione dal giogo coloniale e neocoloniale e alla emancipazione dei popoli oppressi. Nel Seminario su “Teoría y praxis política en Antonio Gramsci” (a.a. 2020-2021) tenuto dalla Classe di Scienze Politiche della Facoltà di Scienze Sociali della Università di Buenos Aires è stato

studiato il pensiero-prassi di Gramsci nella dimensione latino-americana evidenziandone, in particolare, i seguenti contributi: socialismo, auto-formazione e critica della cultura enciclopedica; critica del determinismo marxista; critica del riformismo, dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario; impatto della rivoluzione bolscevica e "traduzione" del leninismo; storia come costruzione della volontà collettiva; inscindibilità del nesso (dialettico) tra teoria e prassi; relazione tra consigli, sindacato e partito; transizione al socialismo e "Stato di tipo nuovo"; necessità di un "partito politico di tipo nuovo" (comunista); concetto di egemonia; analisi del fascismo, lotta contro il fascismo e critica della sinistra "ortodossa"; caratterizzazione delle forze motrici della rivoluzione; questione meridionale e questione contadina; colonialismo interno e sua traduzione latino-americana; analogie e differenze tra Antonio Gramsci e José Carlos Mariátegui. Si tratta di contenuti politici e tratti ispiratori fondamentali anche nella più moderna evoluzione del pensiero rivoluzionario latino-americano e del costrutto teorico e politico dei socialismi latino-americani.

Questione ulteriore: i Consigli di fabbrica

In generale, è noto che, per i comunisti, l'organizzazione è il fattore fondamentale attraverso cui realizzare il radicamento di classe nei luoghi di lavoro e di produzione. Anche sotto questo profilo, la riflessione di Gramsci è fondamentale. Egli ci dice che gli operai e i lavoratori sono nello stesso tempo salariati e produttori, ed essi si sono sempre organizzati con le forme più idonee a questi due momenti, ben distinti tra loro e assolutamente non sovrapponibili.

Il primo livello che si sono dati i lavoratori in quanto salariati è la forma sindacale attraverso cui esercitare la propria lotta di resistenza contro lo sfruttamento capitalista, per migliorare la propria condizione di lavoro. Gramsci ha scritto: "[...]

In questo periodo, nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto ubbidire alle leggi ferree della necessità generale e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. [...]” (A. Gramsci, “Sindacati e Consigli”, L'Ordine Nuovo, 11 Ottobre 1919), e quindi il sindacato: “[...] organizza gli operai non come produttori, ma come salariati, cioè come creature del regime capitalistico di proprietà privata, come venditori della merce-lavoro.” (A. Gramsci, “Sindacalismo e Consigli”, L'Ordine Nuovo, 8 Novembre 1919).

Su questa base teorica, il MpRC si impegna ad elaborare le sue proposte di politiche industriali e del lavoro e nel contempo apre una battaglia politica e ideologica insieme alle parti più avanzate dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali contro l'egemonia del riformismo e del liberalismo con un unico specifico indirizzo sindacale di classe, attraverso cui mobilitare e coinvolgere le masse lavoratrici e l'intero movimento sindacale confederale ed extraconfederale verso un unico sindacato di classe nell'esclusivo interessi dei lavoratori.

In questo quadro nasce la necessità di costituire un Coordinamento di comunisti nel sindacato in generale e i quadri comunisti, in quanto tali, devono fare i comunisti nel sindacato e non fare i sindacalisti dentro il MpRC, tanto meno in un futuro Partito Comunista. Sulle politiche del lavoro i compiti di un partito non sono quelli di un sindacato e quelli di un sindacato non sono quelli di un partito. Ovvero non può essere il sindacato ad indicare quale linea adottare sui problemi industriali e del lavoro all'organizzazione comunista, ma deve essere esattamente il contrario, indirizzando il sindacato su obiettivi di classe elaborati.

Il coordinamento dei comunisti deve essere centralizzato sulla base della linea politica che verrà definita dal MpRC

sulle questioni del lavoro e quelle industriali e non sulla base di correnti e aree interne o esterne esistenti oggi nel sindacato in generale. Il Coordinamento dei comunisti formato da tutti coloro che condivideranno l'orientamento generale del MpRC (delegati RSU, lavoratori attivi, funzionari, ecc.) andrebbe articolato in vari livelli a partire dai luoghi di lavoro e di produzione, in ogni territorio (zona, provincia, regione) fino a raggiungere un livello nazionale. Lo stesso indirizzo sindacale di classe definito e stabilito dal MpRC andrà applicato ovunque, in tutte le formazioni sindacali e in tutti i luoghi di lavoro.

La soluzione della questione sindacale non può più essere rinviata come invece è sempre avvenuto nel Prc, nel Pci e nel Pc in cui non c'è mai stata, e ancor più oggi è assente, alcuna omogeneità di indirizzi e di interventi nel movimento sindacale in generale. Il MpRC deve rilanciare il ruolo organizzato d'avanguardia dei comunisti tra i lavoratori e nel movimento sindacale in generale e riattivare senza alcuna timidezza i concetti leninisti e gramsciani di cinghia di trasmissione dal basso verso l'alto e di scuola di comunismo nel sindacato stesso.

Il 7 marzo 1920, la Confindustria, tramite il suo segretario generale Gino Olivetti, in modo emblematico dichiarava che: "[...] In officina non possono coesistere due poteri [...]" (Cesare Pillon, "L'Ordine Nuovo e il movimento operaio torinese", pubblicato sulla rivista "Il Calendario del Popolo", Aprile 1982, Teti Editore). Ciò, veniva detto nel periodo attraversato dall'esperienza operaia delle occupazioni delle fabbriche, tramite il Consiglio dei delegati. Infatti, Gramsci ci indica che "[...] Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario [...]. Il Consiglio di fabbrica è il più idoneo organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale che il proletariato sia riuscito a esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità del lavoro [...]. L'esistenza del Consiglio dà agli

operai la diretta responsabilità della produzione [...] crea la psicologia del produttore, del creatore di storia [...]" (A. Gramsci, "Sindacati e Consigli", L'Ordine Nuovo, 11 Ottobre 1919).

Il Consiglio di fabbrica, definito poi da Gramsci movimento di fabbrica nei Quaderni del carcere (ovviamente, per evitare la censura), rappresentava concretamente l'articolazione di tutta la fabbrica formato da delegati operai, impiegati e tecnici.

Dopo la sconfitta operaia della Fiat degli anni '80, gli obiettivi del controllo e della democrazia operaia sono stati del tutto abbandonati fino ad arrivare agli accordi concertativi degli anni '90 che hanno sancito lo smantellamento dei Consigli di fabbrica con grande gioia degli industriali.

Ripartendo dall'organizzazione della fabbrica, per i comunisti e i lavoratori munirsi degli strumenti per la ripresa della questione del controllo e della democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione, rappresenta un obiettivo di classe strategico nella lotta per il socialismo. La strada da seguire indicata ai comunisti da Gramsci è di comprendere che il Consiglio di fabbrica: "[...] rappresenta l'inizio di una nuova era nella storia del genere umano: per esso il processo rivoluzionario è affiorato alla luce, entra nella fase in cui può essere controllato e documentato. La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente, la fabbrica, dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in un corpo organico determinato, come cellula di un nuovo stato, lo stato operaio, come base di un nuovo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli [...]" (A. Gramsci, "Il Consiglio di fabbrica", L'Ordine Nuovo, 5 Giugno 1920).

In questa direzione, il MpRC si impegna nella ricerca di questi strumenti di classe in grado di far esprimere organicamente dal basso la democrazia operaia e il controllo operaio

sull'organizzazione del lavoro e della produzione, quindi, per i comunisti si pone il problema di identificare il mezzo più idoneo a tale scopo, attrezzandosi adeguatamente per la loro realizzazione concreta.

Non si tratta di costituire una rappresentanza qualunque dei lavoratori o un altro sindacato; ma, di individuare un organismo di classe, che non può essere di natura sindacale, quindi non identificabile con le attuali RSU rappresentanti delle organizzazioni sindacali esterne (confederali ed extraconfederali).

Tali strumenti, già sperimentati dalla classe operaia negli anni '19/'20 e '60-'70 attraverso i Consigli dei Delegati (formati da lavoratori iscritti e non iscritti, direttamente espressi dai gruppi omogenei in fabbrica), sono stati gli unici strumenti in grado di unire la classe per svolgere l'azione di controllo e di gestione del lavoro e della produzione, superando qualsiasi divisione sindacale. Ovvero, un vero e proprio strumento di potere della classe operaia nella lotta per il socialismo, che per i comunisti e i lavoratori diventa un fattore strategico che riparte dall'organizzazione di fabbrica. Bisogna tenere di conto tuttavia dei profondi mutamenti intervenuti nell'organizzazione della produzione fra cui il ricorrente dislocamento della medesima filiera produttiva in luoghi diversi, anche molto lontani fra di loro, e quindi anche la distanza che si frappone fra i relativi lavoratori, pur avendo essi in comune interessi, controparti e possibilità di intralciare la produzione. Deve essere quindi fatta una riflessione su possibili modalità di coordinamento delle organizzazioni politiche di fabbrica che tengano di conto, laddove si renda necessario, di questa novità.

Come ci indica Gramsci, questo sarà un primo passo che per essere compiuto dovrà assumere organicamente una dimensione nazionale: “[...] I Consigli di fabbrica sono stati una prima forma di queste esperienze storiche della classe operaia italiana che tende all'autogoverno nello stato

operaio. Un secondo passo, e dei più importanti, sarà il primo congresso dei Consigli di fabbrica: ad esso saranno invitate tutte le fabbriche italiane; il congresso sarà di tutta la classe proletaria italiana, rappresentata dai suoi delegati eletti espressamente e non dai funzionari sindacali [...]” (A. Gramsci, “Partito di governo e classe di go”, L’Ordine Nuovo, 28 Febbraio 1920 e 6 Marzo 1920).

Per il rilancio del movimento comunista cosciente e organizzato nel nostro Paese, altri due contenuti del pensiero-prassi di Gramsci acquistano rilievo strategico: il ruolo degli intellettuali e i compiti del movimento organizzato. Quanto al ruolo degli intellettuali: «Nel mondo moderno, l’educazione tecnica, implicitamente legata al lavoro industriale anche più primitivo (manovale), forma la base del «nuovo intellettuale»: è su questa base che bisogna lavorare per sviluppare il «nuovo intellettualismo». Questa è stata la linea dell’«Ordine Nuovo». L’avvocato, l’impiegato, sono il tipo corrente d’intellettuale, che si crede investito di una grande dignità sociale: il suo modo di essere è l’«eloquenza» motrice degli affetti. Nuovo intellettuale-costruttore, organizzatore, «persuasore permanente» e pure superiore allo spirito astratto matematico: dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione «umanistico-storica», senza la quale si rimane «specialista» e non si diventa «dirigente» (specialista della politica)» (Quaderno 4 (XIII); § 72). In senso gramsciano, infatti, l’intellettuale non è “erudito” ed è più che “specialista”: è specialista in senso politico e su base politica, cioè «dirigente» (costruttore di egemonia, come terreno di direzione intellettuale, morale e politica). Inoltre, l’intellettuale è figura sociale portatrice (come in Marx e in Lenin) della «cultura politecnica universale», e quindi intellettuale-organizzatore, «persuasore permanente» (i nuovi, vertiginosi, sviluppi della scienza e della tecnica rendono questa dimensione più attuale e cogente che mai). Infine, il costrutto fondamentale

del lavoro intellettuale per i comunisti e le comuniste è la concezione «umanistico-storica», come orientamento alla liberazione umana sulla base del materialismo storico e dialettico.

Quanto, infine, ai compiti del movimento organizzato: «Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato [...]. Perciò è necessario che il Partito viva immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è imminente nell'attuale spaventoso disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro idoneo a soddisfare le esigenze della vita e del progresso civile» (L'Ordine nuovo, 8 maggio 1920). Anche questa pagina è terreno di riflessione e di mobilitazione essenziale per i comunisti e le comuniste, oggi, in Italia, chiamati a intervenire nello scenario internazionale di un mondo che cambia, e che sempre più da vicino prospetta l'emersione di un nuovo multilateralismo e di un mondo multipolare, e ad operare in uno scenario nazionale caratterizzato dalla frammentazione e dalla dispersione, in cui «trarre l'unità dalla diversità molteplice».

13

21 gennaio 1921

PCd'I: la storia della sua nascita, una lezione per i comunisti del presente e del futuro

Il punto di partenza che riguarda la nascita della sezione comunista italiana della III Internazionale, Partito Comunista d'Italia, è la grande guerra. La Prima guerra mondiale è un evento epocale dalle conseguenze quasi incalcolabili, è il risultato di una miscela di tensioni accumulate nei decenni della belle époque, alla conclusione della spartizione del mondo tra le principali potenze imperialistiche. La partecipazione entusiasta di milioni di volontari nella primissima fase in Francia, in Germania, in Inghilterra, prova che il processo di “nazionalizzazione delle masse” si è compiuto in gran parte d'Europa malgrado l'esistenza, anzi la crescita, del movimento operaio, della socialdemocrazia e del laburismo. La II Internazionale, che riconosce il marxismo quale dottrina ufficiale, il cui vessillo inneggia all'unione di tutti i proletari del mondo, crolla davanti alla marea montante dei nazionalismi scatenati.

Nell'estate del 1914 inizia l'ecatombe dopo che i gruppi parlamentari socialisti hanno votato i crediti di guerra proposti dai governi dei paesi in lotta, con qualche eccezione importante. Nel corso del conflitto si avranno diversi tentativi, e due conferenze internazionali della sinistra socialista, di fermare la guerra.

La posizione più radicale è rappresentata dai bolscevichi russi, la parola d'ordine leniniana è trasformare la guerra imperialista in rivoluzione mondiale. La polemica contro i “socialsciovinisti” sarà durissima, adeguata alla gravità

della tragedia che sconvolge il continente. La guerra è mondiale perché è combattuta da potenze coloniali e dal Giappone ben prima dell'intervento statunitense ma l'Italia assiste per circa dieci mesi senza partecipare, mesi di trattative convulse e segrete con le parti in conflitto, mentre una netta maggioranza del paese e del parlamento è chiaramente avversa all'ingresso in guerra. Il Regno d'Italia è formalmente legato da un patto di alleanza con gli imperi centrali ma è stata l'Austria a dichiarare la guerra e giuridicamente il paese non è tenuto ad intervenire. Da qui ad intervenire a fianco dell'Intesa ce ne corre e le promesse del Patto di Londra saranno decisive per la scelta di campo. Gli schieramenti nel paese sono complessi, maggioranza dei cattolici, giolittiani e socialisti contro la guerra, interventisti divisi tra democratici che ritengono incompiuto il Risorgimento (IV guerra d'indipendenza per le "terre irredente", Trento e Trieste) e nazionalisti che vogliono la guerra per legittimare l'imperialismo italiano nella lotta fra le nazioni. Non la guerra contro l'Austria ma la guerra tout court finché non realizzano che la guerra si può fare solo sfruttando l'eredità risorgimentale che è comunque insufficiente a rovesciare la maggioranza neutralista. Questa minoranza rumorosa e violenta, la cricca di corte e la casta militare, parte dell'industria, infine il Re saranno decisivi, un parlamento intimorito modifica la sua maggioranza. È una manifestazione capitale del "sovversivismo delle classi dirigenti" e del peggio del paese, premessa episodica della marcia verso il potere del fascismo nel primo dopoguerra. Il Partito socialista italiano ha un compito relativamente più facile delle socialdemocrazie europee, per l'incompleta nazionalizzazione delle masse, la guerra in corso che ha spento tanti entusiasmi e l'idea di una rapida soluzione, e adotta la nota formula "non aderire né sabotare" che permette, tra l'altro, di mantenere unito il partito; unità di facciata se diamo ascolto al leader storico dei riformisti che

scriverà nell'agosto del '17 all'amico giolittiano Camillo Corradini : "Si tratta di sapere se il governo è proprio deciso ad allearsi con gli elementi estremisti e leninisti del Partito socialista e delle masse operaie, contro di noi che teniamo testa e siamo i moderatori. Io pongo a te e all'onorevole Orlando la questione molto nettamente. Noi siamo in un periodo che si va facendo, per la stanchezza della guerra, ogni giorno più difficile. Nelle masse socialiste la tendenza sabotatrice, che fin qui potemmo contenere, con sufficiente fortuna, acquista vigore e decisione. Contro di essa – se non vi decidete a ricorrere ad anni di guerra civile – non avete altra difesa che la tendenza conciliante e media, rappresentata ad un dipresso dal Gruppo parlamentare." Turati sembra parlare a nome di un altro partito o, meglio, a nome di un partito nel Partito, che dispone, però, dei voti alla Camera. Si noti che in quei giorni a Torino è in corso una sommossa contro i profittatori di guerra e per la pace, alla fine si conteranno cinquanta morti tra gli operai. Il primo di maggio a Milano erano scoppiati moti popolari e scioperi in molte fabbriche, le lavoratrici in prima fila. Gli intransigenti avevano conquistato la maggioranza nella sezione suscitando la risentita reazione di Turati. Insomma, l'unità del partito sembra un lungo equivoco destinato a non durare per molto. A Firenze e in Toscana, gli intransigenti svolgono una propaganda efficace e proprio a Firenze, alla fine di luglio, si riuniscono una cinquantina di rappresentanti, tra questi Gramsci e Bordiga, di molte sezioni, pare che la frazione di estrema sinistra ne controlli un centinaio e lancia un manifesto che spinge il PSI a sconfessare incertezze e collaborazionismi, a ripudiare il concetto e il sentimento di patria borghese, ad adottare una tattica "strettamente e sinceramente rivoluzionaria" aderendo ad eventuali moti popolari con la coscienza che "la violenza è l'ostetrica di tutte le società gravide di vita futura". Giovani anarchici e anarco-sindacalisti possono

riconoscersi in queste formulazioni. Il segretario Costantino Lazzari, appartenente alla corrente massimalista, replicherà che i socialisti non possono essere contro la Patria. La sezione socialista di Napoli si esprime in questi termini: “I socialisti di ogni paese debbono consacrare i propri sforzi alla cessazione della guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di volgere la crisi agli scopi rivoluzionari del socialismo ...”. Incombono in ottobre due eventi capaci di esacerbare i contrasti: Caporetto, che spinge Turati ed altri ad affermare la solidarietà patriottica con la nazione in guerra, e la Rivoluzione russa (7 novembre nel calendario riformato). Ad essa il giovane Gramsci dedica sull'Avanti un pezzo che diventerà celebre, la rivoluzione contro il Capitale, e che rappresenta un potente manifesto contro il determinismo della II Internazionale, figlio della contaminazione positivista del marxismo. Per Gramsci il tempo non è un fattore rivoluzionario, la concezione prevalente nella socialdemocrazia è una teoria dell'inerzia del proletariato. Per lui il marxismo si configurerà sempre più come uno strumento vivo di interpretazione della realtà, un punto di partenza imprescindibile e una guida all'azione alla ricerca costante della verifica dei fatti, la rivoluzione si dovrà costruire nella società a partire dai luoghi di lavoro prima della conquista dello Stato. Diverso è il marxismo di Bordiga, un corpus inossidabile di concetti di cui occorre preservare la purezza, così come la purezza del partito, la falange che conquista il potere cogliendo l'occasione propizia e che poi rivoluziona la società. Ben più popolare di entrambi è un altro protagonista delle vicende del socialismo italiano, Giacinto Menotti Serrati, autentico leader della corrente maggioritaria e poi del “centro” del Partito. A Kienthal è il solo italiano ad appoggiare la proposta di Lenin di abbandonare la II Internazionale e di

costituirne una III. A parte la simpatia per i rivoluzionari, non ha nulla di leninista, è, come si vedrà, culturalmente legato a Turati e sentimentalmente al patriottismo di partito. Nel settembre del 1918, a Roma, nel XV Congresso trionfa il massimalismo che con la sua mozione conquista più del 70% dei voti ed il gruppo parlamentare è imputato di collaborazionismo. Il messaggio di Lenin è accolto da applausi scroscianti, nella mozione approvata si afferma: “Tentare ogni sforzo per impedire l’opera di soffocamento della rivoluzione russa”. In fondo il proletariato d’occidente, incapace di fare la rivoluzione, impedirà effettivamente di schiacciarla con l’intervento straniero. Nel momento più drammatico, nel ’18-’19, quando i generali bianchi si avvicinano a Mosca e soprattutto a Pietrogrado, gli scioperi di solidarietà, il boicottaggio dell’invio di armi agli zaristi e gli ammutinamenti nei corpi di spedizione dell’Intesa, particolarmente importante quello dei marinai francesi nel Mar Nero, hanno sostenuto lo sforzo vincente dell’armata rossa. I bolscevichi sono convinti che la Rivoluzione russa non potrà sopravvivere senza rivoluzione internazionale e in particolare tedesca, questa è una delle ragioni della fondazione, a Mosca il 4 marzo 1919, della III Internazionale. Tra i cinquanta delegati alla Conferenza mancano, per l’impossibilità di arrivare a destinazione, spagnoli, inglesi, belgi, francesi e gli italiani. Anche la situazione internazionale vira verso il peggio, a gennaio l’insurrezione spartachista a Berlino è stata soffocata nel sangue, Liebknecht e Rosa Luxemburg sono assassinati a freddo, fallisce la repubblica sovietica bavarese di aprile, la repubblica ungherese dei Consigli sarà stroncata dall’esercito romeno. Soprattutto in Germania la destra socialdemocratica assume il ruolo di sicario della controrivoluzione. Quanto all’Italia la crisi del dopoguerra è esplosiva, inflazione, calo della produzione agricola e industriale, milioni di lavoratori partecipano agli scioperi non solo rivendicativi ma politici.

Un momento cruciale del dopoguerra italiano è la “scissione d’aprile”, quando Gramsci sperimenta l’incomprensione del Partito e l’ostilità della CGL nei confronti del movimento di lotta a Torino per la difesa del controllo operaio nelle fabbriche. Gli uomini dell’Ordine nuovo incasseranno l’approvazione di Lenin nelle Tesi sui compiti fondamentali del II congresso dell’Internazionale comunista: “per ciò che riguarda il Partito socialista italiano il II congresso della III Internazionale trova fundamentalmente giuste la critica di questo partito e le proposte pratiche pubblicate ne l’Ordine nuovo dell’8 maggio 1920 e che corrispondono integralmente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Per queste ragioni il II Congresso prega il Partito socialista italiano di convocare al più presto un congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei due congressi della IC, particolarmente in merito al gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del Partito”.

È un’investitura per Gramsci che non sarà sufficiente neppure per assumere la guida della frazione comunista che, in assonanza con l’Internazionale, animerà la scissione di lì a poco. Il vero leader della composita sinistra è Bordiga, citato da Lenin ne “L’estremismo malattia infantile del comunismo”, capo degli astensionisti. Gramsci lo considera indispensabile per coagulare gli intransigenti delle più varie provenienze e, d’altra parte, anche nel gruppo torinese non manca il settarismo. Al III Congresso, a Mosca nel giugno del ’21, a Terracini, sostenitore della teoria dell’offensiva, Lenin replica: “chi non capisce che in Europa, dove quasi tutti gli operai sono organizzati, noi dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista e non imparerà mai nulla, se non ha imparato nulla durante i tre anni della grande rivoluzione”.

Non è qui già percepibile, anche se in germe, la teoria della rivoluzione in occidente che Gramsci fonderà sulla

distinzione tra guerra di movimento e guerra di posizione, sul grado di sviluppo della società civile e il relativo peso rispetto allo Stato? Dopo tre mesi di estenuanti trattative per l'adeguamento dei salari al caro vita, di fronte ad un padronato imbaldanzito dalla vittoria di aprile sui "torinesi", i dirigenti della FIOM propugnano l'occupazione delle fabbriche che considerano meno costosa dello sciopero. Partecipano 500.000 lavoratori in tutta Italia, quasi il 70 %, però, tra Genova, Milano e Torino. Il governo Giolitti si atteggia a neutrale. La Federterra rifiuta di mobilitare i braccianti della val padana. D'Aragona, i vertici della Confederazione del lavoro e i deputati riformisti trattano, d'intesa con Giolitti, per una soluzione minimale che finisce per imporsi con modeste concessioni salariali. L'occupazione delle fabbriche, con operai armati e sovente con la continuazione delle attività produttive, segna l'apogeo e l'inizio della fine del biennio rosso. In base al patto sottoscritto con la CGL, il PSI potrebbe ingerirsi nella prosecuzione della lotta ma rifiuta di assumerne la responsabilità. Scriverà Nenni: "lo slancio rivoluzionario era infranto. I rivoluzionari della direzione del partito, i dottrinari della dittatura del proletariato e del bolscevismo avevano ceduto davanti ai riformisti ...".

Il 16 gennaio del 1921 si apre a Livorno il XVII congresso del Partito socialista italiano. Grande è l'attenzione in Italia e in Europa per l'evento che segnerà il destino della sinistra italiana per un'intera epoca storica. In effetti la scissione che lo caratterizzerà non è il risultato di cinque giornate di acceso dibattito ma è già decisa e le sue cause risalgono nel tempo, basti dire che il 21 gennaio, quando la frazione comunista abbandona la sala al canto dell'internazionale, lo statuto del nuovo partito, il Partito Comunista d'Italia, è già pronto e nel fatiscente scenario del teatro Marconi si procede all'elezione del comitato centrale formato da quindici membri rappresentativi di una variegata galassia

di gruppi di comunisti distribuiti in modo tutt'altro che uniforme sul territorio nazionale. Lo svolgimento del congresso ha piuttosto determinato le modalità della scissione che poteva essere di maggioranza, come a Tours qualche mese prima nel congresso dei socialisti francesi o come avverrà per la federazione giovanile, poteva ma non fu, per il netto rifiuto della maggioranza assoluta del partito, i massimalisti guidati da Serrati, di procedere all'espulsione dei riformisti poveri di deleghe ma dominanti nel gruppo parlamentare e nella Confederazione Generale del Lavoro. Nelle elezioni politiche, svoltesi due anni prima e per la prima volta con metodo proporzionale, il PSI ha riportato un successo notevole: 1. 834 000 voti e 156 deputati eletti. Nel biennio '19-'20 gli iscritti sono molto cresciuti così come le cooperative di consumo e di produzione, la CGL dal '19 al '21 moltiplica per otto i suoi iscritti, l'Avanti tira più di trecentomila copie ma il reale stato di salute del partito non è così buono come appare perché è profondamente diviso al suo interno per cultura e comportamenti e la scissione in sostanza è una presa d'atto, persino tardiva e formale, di una situazione insostenibile da tempo.

La III Internazionale, fondata a Mosca nel marzo del '19, dopo aver frenato i compagni italiani per quasi due anni, ha formulato ventuno condizioni per l'adesione dei partiti che prenderanno il nome di comunisti, tra queste, come già detto, l'espulsione dei riformisti. La sinistra internazionale guarda con rispetto al PSI per la sua posizione sulla guerra che l'ha distinto dalle socialdemocrazie europee. La parola d'ordine "né aderire né sabotare" è stata, però, non solo difficile da praticare ma una specie di media tra una destra disposta alla collaborazione, magari sottobanco, e una sinistra affascinata dai bolscevichi e poi galvanizzata dall'ottobre russo. Non è un caso che l'Internazionale designi due personaggi come Zinoviev e Bucharin per rappresentarla al congresso italiano, la negazione dei visti li farà sostituire dall'ungherese Rakosi

e dal bulgaro Kabakchiev. Il duro intervento di quest'ultimo, nella seconda giornata del congresso provoca una rumorosa contestazione e alla gazzarra partecipano non pochi delegati massimalisti. Le linee di divisione interna sono in apparenza molto chiare: i riformisti da un lato, la frazione comunista dall'altro, al centro i massimalisti, o comunisti unitari, che sottoscrivono tutti i punti della III Internazionale meno uno. Ad un esame non superficiale appaiono differenze non lievi all'interno di queste correnti e persino in quella di gran lunga più compatta, la destra. La più eterogenea è probabilmente la frazione comunista, come si renderà evidente nei primi anni di esistenza del PCd'I, la breve infanzia coeva del dilagante squadrismo e dell'avvento al potere del fascismo. Con Gramsci ed il gruppo dell'Ordine nuovo ed il superamento del settarismo bordighiano il Partito comunista assumerà la durevole fisionomia del partito per la rivoluzione in occidente, infinitamente più leninista del "fare come in Russia". D'altra parte quando il movimento dei consigli torinese, in lotta contro la serrata degli industriali metalmeccanici nella primavera del '20 fa appello al partito e al sindacato, dovrà prendere atto del suo completo isolamento al di fuori del Piemonte. Non solo la CGL impedisce la solidarietà ma tutte le componenti del partito sono sorde e lo stesso Bordiga esprime la sua diffidenza per il pericolo del corporativismo, la costruzione dal basso del nuovo Stato prima della rivoluzione gli sembra distrarre dal vero problema, il partito e la conquista del potere. Se stiamo alle dichiarazioni di principio la distanza tra la frazione comunista egemonizzata da Bordiga ed i massimalisti o comunisti unitari si riduce a due punti: la rottura con i riformisti e l'astensionismo ma su quest'ultimo Bordiga transige per disciplina verso l'Internazionale. Per comprendere la reale distanza tra le correnti del PSI sarà utile ascoltare come Turati si rivolge ai massimalisti nel congresso di Bologna (ottobre 1919): "noi allontaniamo

dalla rivoluzione le stesse classi proletarie. Perché è chiaro che, mantenendole nella aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete e per il quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e pensoso di conquista graduale che è la sola rivoluzione.”

Se la stoccata coglie in parte nel segno, non credere alla rivoluzione avvicina incredibilmente riformisti e parte dei massimalisti in barba alla fraseologia. Turati aveva contrapposto l'orda sovietica all'urbe occidentale, aveva parlato dei rivoluzionari russi come di nazionalisti che si aggrappavano ai socialisti del mondo per la loro disperata lotta per la sopravvivenza, come è possibile accettare le condizioni dell'Internazionale, dichiararsi entusiasti sostenitori della Rivoluzione russa (lo sciopero di solidarietà nel '19 con la Russia e l'Ungheria sovietiche fu un successo) e pretendere una deroga all'espulsione dei riformisti? La risposta arriva nell'ottobre del '22, nell'imminenza della marcia su Roma il XVIII congresso del PSI sancisce la scissione, nasce il Partito Socialista Unitario Italiano ad opera dei riformisti e non solo, Serrati fa autocritica, convinto “di essersi sbagliato da Livorno in poi” ma il fascismo è ormai arrivato al governo e quasi nessuno ha compreso la portata storica dell'evento, neppure i comunisti. “I tratti particolari del fascismo, determinati dalla mobilitazione della piccola borghesia contro il proletariato, il partito comunista non li discerneva Eccettuato Gramsci, il Partito comunista non ammetteva neppure la possibilità della presa del potere da parte dei fascisti” (Lev Trockij Scritti 1931). Per la verità negli anni dello squadristo da Bordiga a Turati si prevede uno sbocco socialdemocratico alla crisi con la suddetta eccezione di Gramsci. Poiché la divisione avviene più o meno a metà, lieve la prevalenza dei comunisti unitari, una parte dei massimalisti ha saltato il fosso unendosi ai riformisti. Proprio ad essi si addiceva l'invettiva citata di

Turati. Tutti i recriminatori della scissione del '21, che avrebbe indebolito la sinistra in un momento decisivo per l'affermazione del fascismo "dimenticano" la scissione socialista alla vigilia della marcia su Roma che dimostrò l'impossibilità della convivenza con i riformisti ma soprattutto omettono di confrontare la radicale diversità dei comportamenti degli schieramenti protagonisti di quelle intricate vicende di fronte al regime fascista. Dopo l'assassinio di Matteotti il partito socialista proporrà al proletariato italiano la resa e i massimi dirigenti della Cgl la resa senza condizioni, fino all'autoscioglimento e all'offerta di collaborazione con il sindacato fascista. Il piccolo Partito comunista, divenuto così presto maggiorenne, falciato dalla repressione fascista, sarà l'unica forza organizzata e attiva nel paese per tutta la durata del regime e come tale si presentò all'esordio della guerra di liberazione dai nazifascisti nella quale fu protagonista assoluto. Questa storia e la storia del dopoguerra, fino al compimento del progetto egemonico gramsciano negli anni '60-'70, hanno le loro radici nella rottura del '21 quando intransigenti giovani pensosi sognarono la rivoluzione in Italia. La loro creatura, il Partito Comunista d'Italia, ha dimostrato la sua necessità storica; la sua dissoluzione è parte non piccola del disastro politico, sociale e morale che attanaglia il nostro paese ormai da troppo tempo.

14

Palmiro Togliatti

Importanza e attualità nella vicenda storica e politica dei comunisti in Italia

Per i comunisti e le comuniste italiane la lunga vicenda

storica e politica e la vasta eredità politica e intellettuale di Palmiro Togliatti (1893-1964) rappresentano un punto di riferimento ineludibile e un terreno di elaborazione, anche critica, indispensabile per irrorare di senso le «frontiere del presente». Si tratta di un lascito, dall'attualità al futuro, che muove in entrambe le direzioni, facendo eco proprio al motto togliattiano in base al quale, come comunisti e come comuniste, «veniamo da lontano e andiamo lontano». Secondo la prima direzione, di carattere retrospettivo, il contributo più promettente dell'eredità di Togliatti, che riprende da Antonio Gramsci e sviluppa sino alle sue più compiute realizzazioni, consiste nell'aver fatto del marxismo e, in particolare, del leninismo, una vicenda anche, propriamente e coerentemente, italiana, nell'aver «tradotto in italiano» la grande lezione dei precursori, a partire da Karl Marx e passando per Antonio Labriola, nonché gli apprendimenti del pensiero di Lenin e degli sviluppi dell'Ottobre, e nell'aver innestato il marxismo e il leninismo dentro il percorso storico della vicenda nazionale nella sua «lunga durata». Il leninismo viene così portato dentro la vicenda storica italiana e finisce per alimentare di senso e di attualità l'impegno dei comunisti e delle comuniste nel nostro Paese.

Secondo l'altra direzione, Togliatti fornisce un contributo preziosissimo nel proiettare la vicenda politica dei comunisti e delle comuniste verso il futuro, ponendo le basi per una riflessione e una elaborazione di vasto respiro e gettando le fondamenta di questioni, dalla democrazia alle prospettive della guerra e della pace, dal mondo diviso in blocchi all'orizzonte del multilateralismo e del policentrismo, che restano vive e continuano a porre temi e questioni all'agire dei comunisti nel tempo presente. In questa «proiezione nell'attualità» è possibile rintracciare non solo l'indubitabile grandezza di Togliatti ma anche la problematicità di questioni non del tutto risolte, sulle

quali la riflessione e l'elaborazione dei comunisti sono tuttora chiamate a cimentarsi e delle quali (la questione della democrazia; il fondamento costituzionale della «via nazionale al socialismo»; intensità e cadenza del disegno delle «riforme di struttura») riconoscere non solo la portata prospettica ma anche i limiti intrinseci.

La vicenda storica e politica di Palmiro Togliatti, come accennato, è lunga e vastissima, impossibile quindi da compendiare in poche righe, eppure, proprio per questo, ineludibile, come ancoraggio politico-intellettuale e punto di riferimento storico-politico, per i comunisti e le comuniste nel nostro Paese: principale organizzatore e animatore, con Gramsci, dell'Ordine nuovo; tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia - sezione italiana dell'Internazionale Comunista, con la «scissione di Livorno» del 1921; segretario del partito dal 1927 fino alla morte nel 1964; esponente di primo piano dell'Internazionale comunista dal 1927; membro, dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista (luglio-agosto 1935), della Segreteria dell'Internazionale; commissario politico dell'Internazionale durante la Guerra di Spagna (1937-1939); dopo il rientro in Italia (1944), vicepresidente del Consiglio dei Ministri (1944-1945), Ministro della Giustizia (1945-1946), membro dell'Assemblea Costituente e deputato al Parlamento, alla Camera dei Deputati, dal 1948 fino alla fine.

Di tale articolazione, che si snoda con vigore e intensità tanto sul piano intellettuale, quanto su quello politico, quale figura, propriamente gramsciana, di dirigente e di intellettuale, è possibile enucleare alcune questioni che restano tra le più interessanti per l'impegno dei comunisti, in particolare in Italia, nella nostra attualità. La prima delle grandi elaborazioni di Togliatti è senza dubbio la traduzione del bolscevismo in «linguaggio storico italiano», che trova la sua formulazione nelle «Tesi di Lione», il documento politico congressuale, elaborato principalmente da Antonio

Gramsci con un contributo assai significativo dello stesso Togliatti, per il III Congresso del Partito Comunista d'Italia svoltosi in clandestinità a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926, con il quale si sancisce la fine della egemonia politica della sinistra massimalista di Amadeo Bordiga e si inaugura la nuova egemonia politica, gramsciana prima e togliattiana poi, nella direzione politica del partito.

Nell'elaborazione e nell'azione politica dei comunisti e delle comuniste, le Tesi di Lione restano un documento di capitale importanza. Profonda è l'analisi della struttura sociale italiana che viene rappresentata nella tesi 6: «La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale [...] a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole, e precisamente i grandi proprietari di terre. [...] L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza nelle mani dei grandi industriali, che è conseguenza di una spoliazione sistematica di intere categorie della popolazione e di intere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il deficit del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, Isole), l'impedimento al sorgere e allo sviluppo di un'economia maggiormente adatta alla struttura del paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, ... e il conseguente impoverimento demografico».

Incisiva la lettura del fascismo (siamo nel 1926) che viene sviluppata nella tesi 15: «Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua

organizzazione e nel suo cammino, da tutti, indistintamente, i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però dagli agrari, i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale, [...] permettendo al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti».

Decisiva la definizione delle forze motrici della rivoluzione (che prospetta sia le caratteristiche del processo rivoluzionario nel nostro paese sia l'impostazione della questione meridionale) che viene compiuta nella tesi 19: «Le forze motrici della rivoluzione italiana, sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti: 1) la classe operaia e il proletariato agricolo; 2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole, e i contadini delle altre parti d'Italia». Quale conseguenza di linea (tesi 25), «L'unità ideologica è elemento della forza del partito e della sua capacità politica, essa è indispensabile per farlo diventare un partito bolscevico. Base dell'unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria». È qui possibile leggere il contributo, decisivo, della traduzione del bolscevismo in «linguaggio storico italiano», in particolare nella tesi 24: «L'organizzazione dell'avanguardia operaia in Partito comunista è la parte essenziale della nostra attività organizzativa. Gli operai italiani hanno appreso dalla loro esperienza (1919-1920) che, ove manchi la guida di un partito comunista costruito come partito della classe operaia e come partito della rivoluzione, non è possibile un esito vittorioso della lotta per l'abbattimento del regime capitalistico. La costruzione di un Partito comunista che sia di fatto il partito della classe operaia e il partito della rivoluzione, che sia, cioè, un partito *bolscevico*, è in connessione diretta con i seguenti

punti fondamentali: a) l'ideologia del partito; b) la forma dell'organizzazione, e la sua compattezza; c) la capacità di funzionare a contatto con le masse; d) la capacità strategica e tattica».

Nell'Italia a cavallo degli anni Venti e Trenta, sarebbe impossibile delineare la missione storica e politica del partito comunista quale avanguardia e coscienza esterna del proletariato, senza una interpretazione rigorosa del fascismo. Contributo fondamentale di Togliatti alla visione dei comunisti e delle comuniste in Italia è la sua penetrante interpretazione del fascismo, sviluppata nel contesto del VII Congresso dell'Internazionale, tenuto a Mosca dal 25 luglio al 20 agosto 1935, e che trova la sua articolazione nelle note *Lezioni sul Fascismo*, il corso di quindici lezioni svolte alla Scuola leninista di Mosca (gennaio-aprile 1935) e pubblicate poi nel 1970. Il nucleo delle lezioni, e quindi l'importanza del contributo di Togliatti, consiste in due temi: a) l'analisi e la descrizione dei caratteri fondamentali della dittatura fascista e b) il carattere e l'impostazione dei compiti del proletariato per la conquista della democrazia. Secondo Togliatti, anzitutto, «quando parliamo di «avversari» non abbiamo in vista le masse che sono iscritte alle organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche. Avversari nostri sono le organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche, ma le masse che vi aderiscono non sono nostri avversari, sono delle masse di lavoratori che noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per conquistare»; si pone, cioè, il tema dell'egemonia e il problema di coniugare conflitto e consenso ai fini dell'avanzamento delle posizioni dei comunisti nella società e della costruzione delle condizioni della prospettiva rivoluzionaria.

Quindi, quale caratterizzazione essenziale del fascismo, se, in generale, «il fascismo è una dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario», in particolare, si rende necessario

aggiungere a questa definizione di carattere generale «lo sforzo per unire, per collegare, due elementi: la dittatura della borghesia e il movimento delle masse piccolo-borghesi». Infatti, «i monopoli, cioè le forze dirigenti della borghesia, si concentrano al massimo grado e le vecchie forme di reggimento diventano degli impedimenti per il loro sviluppo. La borghesia deve rivoltarsi contro quello che essa stessa ha creato, perché ciò che altra volta era stato per lei elemento di sviluppo, è diventato oggi un impedimento alla conservazione della società capitalistica. Ecco perché la borghesia deve diventare reazionaria e ricorrere al fascismo». È un primo contenuto di grande vitalità e attualità: il fascismo, e quindi la degenerazione autoritaria e repressiva, come strumento della borghesia, dei monopoli, delle classi dominanti, per attrezzare, garantire e perpetuare il proprio potere, sia nella sfera politico-istituzionale, sia nella sfera economico-sociale.

A questa propensione dominante, il fascismo non unisce una vocazione “elitaria”, bensì si sforza di dotarsi di una connotazione “di massa”: «la dittatura fascista si sforza di avere un movimento di massa organizzando la borghesia e la piccola borghesia»; si configura pertanto, ed è questa un'altra innovativa interpretazione introdotta da Togliatti, come regime reazionario e oppressivo con una base di massa. A questa altezza devono quindi situarsi i compiti dei comunisti ai fini dell'abbattimento del fascismo e della conquista della democrazia: «il fascismo si prepara al contrattacco, a una nuova offensiva. Noi dobbiamo organizzare le nostre forze per respingerla. E non possiamo comprendere il problema se non lo poniamo così, come lotta di classe, come lotta fra la borghesia e il proletariato, nella quale la posta è per la borghesia l'instaurazione della propria dittatura, nella sua forma più aperta, e per il proletariato l'instaurazione della propria dittatura cui arriva lottando per la difesa di tutte le sue libertà democratiche». In linea con la lezione di Lenin

e la riflessione di Gramsci, Togliatti enfatizza la questione dell'egemonia e ripropone la connessione tra conflitto sociale e lotta democratica.

Come lo stesso Lenin aveva indicato nel suo saggio, *I compiti dei socialdemocratici russi* (1898), i comunisti «nella loro attività pratica [...] si propongono, com'è noto, di dirigere la lotta di classe del proletariato e di organizzarla nelle sue due manifestazioni: quella socialista (lotta contro la classe dei capitalisti per la distruzione del regime di classe e l'organizzazione della società socialista) e quella democratica (lotta contro l'assolutismo per conquistare alla Russia la libertà politica e per rendere democratico il suo regime sociale e politico)». È, quest'ultimo, un luogo politico centrale del pensiero-prassi di Lenin e del leninismo: conflitto sociale e lotta democratica, da parte dei lavoratori e delle lavoratrici in quanto soggetto centrale nell'attività produttiva della società nel suo complesso, ai fini della conquista della libertà, dell'avanzamento della democrazia e dell'apertura di spazi democratici, per la mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici, per l'articolazione della lotta di classe e per l'organizzazione della prospettiva rivoluzionaria e della futura società socialista.

Tale sviluppo sarebbe risultato decisivo soprattutto all'indomani dell'8 settembre 1943 e, in particolare, al rientro di Togliatti in Italia, con la definizione della nuova linea, nell'Italia liberata, del «partito nuovo» e della «democrazia di tipo nuovo». Essenziale, a questo scopo, diventa in Togliatti, erede e continuatore di Gramsci, la funzione della egemonia. L'applicazione togliattiana dell'egemonia si sviluppa su due livelli: su un piano generale, la capacità di essere forza propulsiva, attiva, dirigente, nella società, in particolare nella costruzione politica seguita alla vittoria contro il fascismo e alla liberazione del paese; su un piano più specifico, la definizione di un'originale politica delle alleanze e di un rinnovato rapporto con gli

intellettuale. In tal senso, specifica Togliatti sul primo numero di *Rinascita* (giugno 1944), si impone il compito di «chiamare a raccolta [...] forze diverse, non inquadrare nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra politica sia della nostra cultura».

Un ulteriore contributo al pensiero e alla prassi dei comunisti e delle comuniste, in particolare, ma non solo, in Italia, è rappresentato dalla moderna impostazione della lotta antimperialista e contro la guerra imperialista, come espressa nel rapporto di Togliatti (*La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*) al VII Congresso dell'Internazionale (13-14 agosto 1935). Il nesso strutturale e politico tra crisi capitalistica e guerra imperialistica, anche questo di estrema attualità, è ben evidenziato da Togliatti, dal momento che «all'interno di ogni paese, le conseguenze della crisi e i metodi che le classi dirigenti adoperano per trovare una via di uscita alle loro difficoltà e scaricare il peso della crisi sulle spalle dei lavoratori conducono ad un aumento dell'aggressività della borghesia imperialista e ad una tensione sempre crescente nei rapporti internazionali. L'enorme aumento della disoccupazione, la riduzione dei salari, l'impoverimento dei contadini lavoratori, l'abbassamento del livello di vita di tutti i lavoratori, restringono all'estremo il mercato interno di ogni paese, spingono a un aggravamento della lotta per i mercati esteri e acutizzano, oltre ogni misura, la concorrenza sul mercato mondiale. D'altra parte, la progressiva concentrazione dei capitali e dei monopoli - che è anch'essa, in tutti i paesi, accelerata dalla crisi - contribuisce ad accentuare l'aggressività imperialista della borghesia. In ogni paese, gli elementi più reazionari della borghesia si orientano verso la guerra. La guerra è considerata da questi elementi come il

mezzo migliore e, a un certo momento, come l'unico mezzo per uscire dalle difficoltà create dalla crisi».

Né meno attuali sono i riferimenti alla guerra prossima ventura che l'analisi di Togliatti descrive: «Non possiamo prevedere che cosa avverrà quando le armi più perfezionate saranno messe in azione su grande scala. Sappiamo soltanto che la prossima guerra sarà una guerra di tutto il paese, una guerra nella quale sparirà la differenza tra il fronte e l'interno, che essa sarà una guerra di distruzione di tutto ciò che rende possibile la vita di una nazione moderna e civile. La prossima guerra sarà una guerra contro gli operai, contro le donne, contro i fanciulli. Sarà una guerra di sterminio. Sarà una guerra fascista». Di fronte a tutto ciò, i compiti dei comunisti si precisano: «in ogni caso agiremo come marxisti, come bolscevichi, e cioè cominceremo con l'apprezzare esattamente la situazione concreta, il carattere della guerra, i rapporti delle forze di classe in ogni momento determinato, le nostre forze e le forze dei nostri avversari, e sulla base della valutazione esatta della situazione fisseremo la nostra prospettiva immediata e la forma concreta della nostra azione. Non dimenticheremo mai che una delle principali qualità dei bolscevichi è quella di saper unire alla più grande fedeltà ai principi la più grande capacità di manovra e la più grande flessibilità. [...] Noi siamo oggi un grande esercito che lotta per la pace».

I comunisti italiani sarebbero stati, com'è noto, la forza numericamente maggiore, militarmente più determinata, politicamente meglio organizzata, e complessivamente determinante, nella Resistenza, e quindi nella vittoria contro il fascismo e nella conquista della liberazione nazionale; analogamente, sulla scorta del marxismo e del leninismo, e in relazione al lavoro dell'Internazionale e al ruolo decisivo dell'Unione Sovietica, i comunisti e le comuniste sarebbero stati gli elementi determinanti nei diversi fronti nazionali della Resistenza, dalla Francia alla Jugoslavia, dall'Albania

alla Grecia, e nella sconfitta delle dittature fasciste e nella liberazione dell'Europa. Rientrato in Italia nel 1944, il contributo di Togliatti all'unità del Comitato di Liberazione Nazionale e alla costruzione, per la prima volta nella storia d'Italia, della forma repubblicana e della democrazia rappresentativa su base costituzionale, è innegabile. La concezione della «democrazia progressiva» come «democrazia di tipo nuovo», di cui Togliatti è protagonista, viene maturando nel contesto della resistenza antifascista e nella lotta di liberazione tra il 1943 e il 1945 e sulla scorta dei risultati del VII congresso dell'Internazionale.

Nella «traduzione italiana» elaborata da Togliatti e dal gruppo dirigente del partito, essa viene quindi articolata nei termini di una democrazia avanzata, basata sul riconoscimento tanto dei diritti civili e politici, quanto dei diritti economici e sociali, con una struttura economica basata sulla proprietà statale, cooperativa e pubblica, accanto alla proprietà privata, e regolata, in senso generale, dal principio della «programmazione economica». In questa cornice, l'avanzamento della democrazia e lo sviluppo dell'economia programmata sarebbero dovute essere garantite dalla realizzazione delle «riforme di struttura», che avrebbero dovuto promuovere avanzamenti in senso socialista nella realtà economica e sociale del paese e consentire alla classe operaia, in quanto forza centrale, patriottica e socialista, di affermarsi come classe dirigente, in senso propriamente gramsciano.

Il nucleo della democrazia progressiva, nella visione di Togliatti, non è, solo, la scelta della via costituzionale, democratica, della trasformazione in senso socialista, ma anche, e soprattutto, l'applicazione delle riforme di struttura, con le quali adattare la struttura alle istanze di rinnovamento generale del paese e introdurre elementi di socialismo. «Le riforme di struttura - scrive Togliatti - sono un obiettivo positivo, ... che è realizzabile nelle condizioni attuali della

lotta politica. Noi vogliamo veramente una riforma agraria generale ... perché i contadini e il paese ne hanno bisogno subito e questa riforma è attuabile anche oggi. Vogliamo la nazionalizzazione dei più pesanti monopoli privati dell'industria e della finanza, e anche questo si può fare. Vogliamo, attraverso forme di controllo democratico, sui prezzi, sulla formazione dei profitti, sulle tariffe doganali, sulla speculazione edilizia, attraverso una riforma radicale del sistema fiscale, riuscire a limitare e spezzare il potere economico dei monopoli».

È questo, al tempo stesso, l'elemento di ambivalenza e il limite dell'impostazione della democrazia progressiva: il governo della struttura capitalistica e la sua progressiva trasformazione, a partire da più favorevoli rapporti di forza nella società, in senso socialista, ma non ancora la compiuta esplicazione di una prospettiva, propriamente rivoluzionaria, di trasformazione generale. È un'indicazione imprescindibile per il lavoro dei comunisti nel contesto della democrazia borghese, ma non ancora un programma compiuto di costruzione di una democrazia popolare di natura consiliare e di accumulazione di forze in chiave rivoluzionaria per la trasformazione. È, per di più, un programma che presuppone lo spazio di un'egemonia sociale, culturale, politica per potersi dispiegare e l'autonomia, nel quadro di una sovranità democratica effettivamente praticabile, nelle scelte di politica economica e di politica internazionale, e quindi di autodeterminazione dal vincolo esterno, economico e politico.

Non si potrebbe dunque comprendere l'idea della «democrazia progressiva» come «democrazia di tipo nuovo» se non nel contesto storico e politico nel quale viene maturando: nel quadro, cioè, della sconfitta del fascismo e dell'abbattimento della dittatura, nonché della rinascita dalla devastazione della guerra e dell'introduzione della democrazia rappresentativa su base costituzionale e nella

forma di un'inedita «democrazia dei partiti». Pluralismo e democrazia, da un lato, seppure nel contesto della forma rappresentativa e dell'economia capitalistica di mercato; partecipazione politica e iniziativa sindacale, dall'altro, pur nel contesto di una continua ridefnizione degli equilibri di volta in volta definiti dai rapporti di forza tra le classi e dall'intensità del conflitto sociale. Ed è proprio in questo nesso dialettico che è possibile rinvenire, al tempo stesso, grandezza e limiti della visione togliattiana della «democrazia progressiva» come «democrazia di tipo nuovo»: uno strumento di apertura di spazi democratici entro cui definire e attrezzare posizioni sempre più avanzate per la lotta di classe del «moderno proletariato»; ma, al tempo stesso, una piattaforma politica limitata dal vincolo esterno (la collocazione internazionale dell'Italia, l'appartenenza al mercato europeo e occidentale, l'aderenza alla NATO e al Patto Atlantico) e condizionata dall'effettivo potere della borghesia nel quadro dei capitalismo nazionale.

Nel contesto del mutato scenario internazionale, si viene compiendo e completando, nella riflessione teorica e nella pratica politica del gruppo dirigente del partito, quella straordinaria conquista della elaborazione di Palmiro Togliatti che va sotto il nome delle «vie nazionali al socialismo» e, per quello che riguarda il contesto specifico del nostro paese, della «via italiana al socialismo». Tale elaborazione giunge a compimento nel contesto dell'VIII Congresso del PCI (8-14 dicembre 1956). Il principio, teorico e politico, delle vie nazionali al socialismo condensa due assunti centrali: il nodo teorico, propriamente leniniano, dell'aderenza alle caratteristiche e alle peculiarità nazionali nell'avanzamento del processo di trasformazione della società in senso socialista e nell'impostazione delle caratteristiche della transizione al socialismo; e lo scenario internazionale, caratterizzato, all'altezza dell'VIII Congresso, dal XX Congresso del Pcus, dall'inaugurazione

del dissidio sovietico-cinese e dai fatti di Ungheria, quindi dalla presa di consapevolezza delle caratteristiche del mutato panorama internazionale e dell'articolazione di un "campo socialista" tanto vasto quanto articolato.

Nella Relazione di Togliatti al Comitato Centrale del Pci (24 giugno 1956) sono enucleati in maniera approfonditi i tratti della linea politica del partito nella mutata situazione di fase. La relazione conferma tutti i nodi salienti della direzione, intellettuale e politica, di Togliatti. Intanto, conferma il principio dell'aderenza alle condizioni nazionali e della traduzione in italiano della lezione del marxismo e del leninismo: «Noi, marxisti, abbiamo dato prova di saper fare i conti non solo con la realtà politica, ma con le correnti tradizionali del pensiero italiano». Quindi, per quanto problematica e, per diversi aspetti, ambivalente, la caratterizzazione della democrazia di tipo nuovo: «Il metodo democratico, nella lotta per il socialismo e nell'avanzata verso di esso, acquista oggi quel rilievo che nel passato non poté sempre avere. Si possono, cioè, ottenere determinati e grandi risultati nella marcia verso il socialismo senza abbandonare questo metodo democratico». Quindi, la conferma dell'ancoraggio essenziale all'Unione Sovietica e al campo socialista: «Non vi è dubbio, per noi, che l'Unione Sovietica rimane il primo grande modello storico di conquista del potere da parte della classe operaia e di utilizzazione del potere, nel modo più energico e più effettivo, per riuscire, spazzate le resistenze della borghesia e delle altre classi reazionarie, respinti i tentativi di intervento provenienti dall'estero, ad accingersi al compito di costruire una economia e una società nuove e ad assolvere questo compito».

Infine, in questa cornice, l'opzione delle vie nazionali e dei diversi percorsi verso il socialismo: «L'esperienza compiuta nella costruzione di una società socialista nell'Unione Sovietica non può contenere direttive per risolvere tutte

le questioni che si possono presentare oggi a noi e ai comunisti di altri paesi [...]. Si creano così diversi punti o centri di orientamento e di sviluppo. Si crea [...] un sistema policentrico, corrispondente alla situazione nuova, al mutamento delle strutture del mondo e delle strutture stesse dei movimenti operai, e a questo sistema corrispondono anche nuove forme di relazioni tra i partiti comunisti. La soluzione, che oggi, probabilmente, più corrisponde a questa situazione nuova, può essere quella della piena autonomia dei singoli movimenti e partiti comunisti e dei rapporti bilaterali tra di essi, allo scopo di creare una completa, reciproca comprensione e una completa, reciproca fiducia, condizioni per una collaborazione e condizioni per dare unità allo stesso movimento comunista e a tutto il movimento progressivo della classe operaia. Un sistema simile è probabilmente anche quello che può permettere [...] di affrontare e risolvere in modo nuovo le questioni dell'avvicinamento tra diversi settori del movimento operaio, della comprensione, della fiducia, dell'intesa ed eventualmente dell'accordo tra tutti i partiti che lavorino per delle trasformazioni socialiste del mondo».

Si viene così configurando un altro contributo relevantissimo della elaborazione di Togliatti e del gruppo dirigente del partito in quegli anni, vale a dire il principio del multilateralismo e del policentrismo sia in relazione all'approccio al mutato scenario internazionale (elemento fondamentale dell'iniziativa dei comunisti e delle comuniste italiane per un rinnovato sistema di relazioni internazionali e per una rinnovata mobilitazione nel senso della lotta contro l'imperialismo e per la pace), sia in relazione ai rapporti interni al campo socialista, informati al principio dell'unità e dell'autonomia delle forze comuniste. La concezione togliattiana del policentrismo, legata a una visione razionale e dialettica dell'internazionalismo comunista, traeva i propri presupposti proprio nella lettura

dei mutamenti storici seguiti al secondo conflitto mondiale: la rivoluzione socialista in Cina, la rivoluzione radicale, umanista e socialista a Cuba, il risveglio dei popoli delle colonie, il movimento internazionale di emancipazione e di indipendenza del Sud del mondo, la Conferenza di Bandung del 1955 e la Conferenza di Belgrado del 1961, con la nascita del Movimento dei Non Allineati, evidenziano, al tempo stesso, l'*eccedenza* rispetto al modello del mondo diviso in blocchi contrapposti e l'*emergenza* delle peculiarità nazionali, anche nel percorso dell'emancipazione e della liberazione nazionale, coinvolgendo quindi le forze del movimento operaio, democratico e socialista, le loro alleanze e la loro articolazione. In questo quadro, nella elaborazione prodotta dal X Congresso del PCI (2-8 dicembre 1962), parte non secondaria della riflessione di Togliatti è dedicata al movimento comunista e antimperialista internazionale: i movimenti di liberazione dal colonialismo; l'esperienza storica della rivoluzione socialista a Cuba; le nuove questioni aperte tra i comunisti europei e i comunisti cinesi e tra Unione Sovietica e Cina e Unione Sovietica e Jugoslavia; il principio della coesistenza pacifica e il rilancio della lotta per la pace e contro la minaccia nucleare.

Esito profondo di questa elaborazione è, senza dubbio, il Memoriale di Yalta (*Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, 1964), nel quale sono ulteriormente precisate le due questioni chiave della direzione politica togliattiana: le vie nazionali e il policentrismo. Quanto alle prime, «una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo ci porta a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possano allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficaci di partecipazione delle masse operaie e lavoratrici alla vita economica e politica. Sorge così la questione della possibilità

di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione di questa natura». Essa presuppone, come sempre nell'elaborazione togliattiana, l'approfondimento della egemonia nella società: «Ciò richiede che noi non contrapponiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura; ma apriamo un dialogo con queste correnti e attraverso di esso ci sforziamo di approfondire i temi della cultura, quali essi oggi si presentano. Non tutti coloro che, nei diversi campi della cultura, nella filosofia, nelle scienze storiche e sociali, sono oggi lontani da noi, sono nostri nemici o agenti del nostro nemico. È la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito, che ci dà autorità e prestigio, e nello stesso tempo ci consente di smascherare i veri nemici, i falsi pensatori, i ciarlatani della espressione artistica e così via». Quanto alla grande questione dell'articolazione del movimento comunista internazionale e del policentrismo, basata sul principio della unità nella diversità: «L'unità di tutte le forze socialiste in un'azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo, è un'imprescindibile necessità»; e, al tempo stesso, «occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti all'ambiente politico e sociale in cui si compiono continue e rapide trasformazioni».

Per l'impegno e la lotta dei comunisti e delle comuniste in Italia, così come per alimentare e arricchire la riserva di forza teorica e di esperienza concreta del movimento comunista internazionale, la vicenda, teorica e politica, della direzione di Togliatti, segretario del Partito Comunista d'Italia, nella sua prima configurazione, e poi, nell'Italia della liberazione e della ricostruzione, del Partito Comunista Italiano, nella

lunga stagione storica che va dal 1927 al 1964, prima e dopo la guerra mondiale, attraverso le prove della dittatura e della ricostruzione democratica, di fronte ai problemi nuovi della contrapposizione bipolare, dell'avanzata del socialismo e di nuovi movimenti di liberazione dei popoli, resta una eredità prospettica, di grande spessore e di vasta portata.

In essa, i comunisti e le comuniste del nostro tempo, in particolare in Italia, riconoscono entrambi gli aspetti: ora l'originale e innovativo orientamento di linea, sia in termini di impostazione generale, sia di ordine strategico e tattico, che ha consentito alle forze organizzate del movimento operaio di diventare una forza grande, incisiva e di massa nel panorama politico e sociale del nostro paese (tra il 1946 e il 1956 il Pci supera costantemente i due milioni di iscritti); ora le problematiche e i limiti intrinseci di una impostazione che, nel quadro politico segnato dal vincolo esterno (la collocazione internazionale dell'Italia, l'appartenenza al mercato europeo e occidentale, l'aderenza alla Nato e al Patto Atlantico) e condizionato dall'effettivo potere della borghesia nel quadro del capitalismo nazionale, non ha potuto sviluppare in tutta la sua pienezza l'intuizione di una via nazionale e democratica alla trasformazione in senso socialista della società e dello stato.

Riferimenti:

«Tesi di Lione», documento politico per il III Congresso del Partito Comunista d'Italia, Lione, 20-26 gennaio 1926.

P. Togliatti, *Lezioni sul Fascismo*, corso tenuto alla Scuola leninista di Mosca (gennaio-aprile 1935), a cura di Ernesto Ragionieri, Editori Riuniti, Roma, 1970.

«Programma» e articoli successivi, "Rinascita", a. I, n. 1, giugno 1944. *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*, Rapporto al VII Congresso dell'Internazionale comunista (13-14 agosto 1935).

Relazione al Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano (Roma, 24 giugno 1956).

Relazione al VIII Congresso del Partito Comunista Italiano, Roma, 8-14 dicembre 1956.

Relazione al X Congresso del Partito Comunista Italiano, Roma, 2-8 dicembre 1962.

P. Togliatti, *Memoriale di Yalta. Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, n. e., Sellerio, Palermo, 1988.

P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano*, a cura di Lelio La Porta e Paolo Ciofi n. e., Editori Riuniti, Roma, 2020.

In generale, P. Togliatti, *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, 6 voll., Editori Riuniti, Roma, 1967.

15

Dal PCI al PDS: un viaggio verso la fine

In questo capitolo non ci proponiamo di ripercorrere la storia del Pci, non sarebbe possibile, neanche sinteticamente, nell'ambito di un documento politico.

Vogliamo solamente riflettere sul processo che ha condotto al suo scioglimento ed alla sua trasformazione in Pds.

Al suo ritorno in Italia, nel 1944, Togliatti, assieme ad altri aspetti, pone la questione della via italiana al socialismo; la strada è quella giusta, riprende e sviluppa il pensiero e le riflessioni che Gramsci aveva elaborato prima della sua morte.

Per molti motivi non era pensabile che la Resistenza potesse sfociare in una rivoluzione socialista, prima di tutto per gli equilibri internazionali, fissati dagli accordi di Yalta, poi per la presenza in Italia delle truppe anglo- americane, ma anche per la spaccatura del Paese tra il centro-nord che aveva fatto la Resistenza ed il centro-sud che era rimasto inerte, e questa spaccatura emergerà in modo evidente nel passaggio del referendum tra monarchia e repubblica.

Si doveva seguire, quindi, una strada diversa. Era una strada

finta? Era una rinuncia alla trasformazione della società ed una accettazione del capitalismo?

Noi pensiamo di no, e l'esperienza della rivoluzione in Venezuela ci ha dimostrato che, nel contesto di una egemonia sociale ampia delle idee e delle forze del cambiamento, anche partendo da una vittoria elettorale, si può dare vita ad un processo sociale di tipo socialista.

Quindi si doveva procedere sviluppando le lotte sociali e le battaglie per difendere ed estendere la democrazia, ed attraverso la loro traduzione in leggi, diritti e conquiste per i lavoratori ed i ceti popolari, per porre in atto quel processo di cambiamento che fu chiamato di Democrazia Progressiva.

Come sappiamo le lotte ci furono, eccome, nelle fabbriche, con l'occupazione delle terre e le lotte dei braccianti e dei contadini, con le battaglie in difesa della democrazia, appena riconquistata, come quella contro la Legge Truffa, e questo conflitto sociale si rispecchiava anche sul terreno elettorale e dentro le istituzioni.

Ma con il passare degli anni si faceva strada, all'interno del Pci, inizialmente non esplicitata, ma sempre più praticata, una tendenza che metteva al centro i piani istituzionale ed elettorale, rispetto al conflitto sociale e tendeva a risolvere la complessa ed articolata questione della Democrazia Progressiva nel semplice accesso del Pci al governo.

I fautori di questa posizione erano quella parte del Pci che, più avanti, fu identificata dal termine miglioristi.

Comunque, fino alla fine degli anni '60, lo scontro politico e sociale, nel paese, rimase molto forte, gli attacchi al Pci ed il suo isolamento politico, attuato anche con il coinvolgimento del Psi nei governi di centrosinistra, limitarono fortemente lo sviluppo della tendenza più moderata nel partito. Va anche considerato che nei primi 25 anni del dopoguerra la componente operaia e quella parte dei militanti che aveva vissuto e praticato la lotta contro il fascismo nelle fabbriche

e nella Resistenza, era molto forte e rappresentata, ai vari livelli, nel partito.

Fino alla fine degli anni '60 le posizioni politiche del Pci, almeno per quanto riguarda le questioni fondamentali, sostanzialmente non cambiano, su temi come l'imperialismo, l'internazionalismo, la questione della Nato, le critiche al "riformismo" socialdemocratico, tanto in Italia, criticando l'illusione del Psi di "entrare nella stanza dei bottoni", cioè nel governo e poter, così, realizzare dei cambiamenti significativi, quanto a livello generale all'internazionale socialista, ed anche su altri temi importanti.

A seguito delle grandi lotte che esplosero nel '68 e nel'69, ancora nei primi anni '70, si concretizzarono delle conquiste sociali che avevano anche grandi implicazioni sul piano politico e che si potevano collocare ed intendere come passaggi iniziali di quel processo di Democrazia Progressiva che, però, per andare oltre, avrebbe richiesto una vittoria sul piano politico delle forze che si proponevano il cambiamento sociale, che non erano, in quel momento, solo il Pci, o le altre forze di sinistra, ma comprendevano, per fare un esempio, anche settori della sinistra cattolica che non si riconoscevano nella Dc, o settori sociali come i giovani e gli studenti, o parti consistenti di piccola e media borghesia che aderivano alla prospettiva ed alla necessità di un cambiamento sociale.

Si ottennero grandi riforme "vere", come quella del Sistema Sanitario Nazionale, quelle della scuola, lo Statuto dei Lavoratori, la Scala mobile, la legge di "Equo canone", il nuovo diritto di famiglia, oltre che, dopo le vittorie referendarie, le leggi su divorzio e aborto, ed altre che non citiamo per brevità.

Ma, in quegli anni, il grande e positivo avanzamento del Pci e delle sinistre nelle istituzioni amministrative, Regioni, Comuni e Province, determinava nel partito la crescita del peso e del potere della componente cosiddetta degli

“amministratori”, che non solo erano più propensi alla logica dei “compromessi” ma tendevano a incentrare l’azione del partito sul piano prettamente istituzionale ed elettorale.

Inoltre, la composizione sociale dei gruppi dirigenti e dei gruppi istituzionali e parlamentari si andava sempre più modificando, riducendo il peso degli operai e dei lavoratori, mentre si allargava, in essi, la rappresentanza di altri ceti e figure sociali.

Nello stesso tempo anche altri settori interni al partito prendevano sempre più spazio nei gruppi dirigenti e nelle rappresentanze istituzionali, uno di questi era quello di coloro che operavano nel settore delle cooperative.

Le Cooperative, nate dalla fine dell’Ottocento, erano state uno strumento importante nel miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, per quanto riguardava la casa, ma anche il lavoro, le cooperative agricole, raccordate alle cooperative della distribuzione, avevano creato una sorta di mercato parallelo, meno legato alle logiche imprenditoriali capitalistiche.

Ma già negli anni ‘70 erano divenute un colosso economico, con enormi giri di capitali, sempre più distanti da quella base sociale che, con grandi sacrifici, le aveva create.

Anche questa componente spingeva per una omologazione del Pci nel sistema, per una accettazione di quest’ultimo e, al massimo, per una politica riformista di tipo socialdemocratico.

In alcune regioni “rosse”, prima fra tutte l’Emilia Romagna, queste due componenti, già negli anni ‘70, dominavano ampiamente il partito.

Anche nel sindacato, nella Cgil, avanzava il peso della componente migliorista, cosa che risultò evidente con la vicenda della lotta dei 100 giorni alla FIAT, nel 1980, in cui il Pci, con Enrico Berlinguer in prima fila, che si espose fortemente su quella vicenda, si ritrovò isolato, senza un

impegno adeguato della Cgil, incassando una grave sconfitta.

Situazione che si ripropose, qualche anno dopo, in occasione del referendum sulla scala mobile, anche in questo caso sostenuto dal Pci, mentre la Cgil assunse una posizione ambigua, non prendendo una chiara posizione né, tanto meno, ponendo in atto una adeguata campagna di sostegno, contribuendo, così, a determinare una sconfitta nel referendum, anche a seguito della morte di Berlinguer che tanto si era speso in quella battaglia, che fu il primo passo verso lo smantellamento completo del meccanismo di difesa dei salari dall'inflazione.

Questa trasformazione nella composizione sociale del Pci, in particolare dei gruppi dirigenti e delle rappresentanze istituzionali, portò nel corso degli anni '70 e poi, ancora di più negli anni '80 ad un cambiamento profondo delle posizioni che lo avevano storicamente caratterizzato.

Sul piano internazionale si passò dalla contrarietà alla Nato, alla sua accettazione, fino a dichiarare la positività dell'ombrello protettivo del Patto Atlantico, questo nonostante il colpo di stato in Cile, operato dagli Usa, e nonostante il coinvolgimento di strutture della Nato e della Cia nelle stragi avvenute nel nostro paese e nel terrorismo. Si arrivò ad un avvicinamento, sul piano internazionale, ai partiti socialdemocratici, che vennero messi sullo stesso piano dei partiti comunisti e dei movimenti di liberazione, dichiarando superato il "vecchio" concetto di internazionalismo.

La vera natura dei partiti socialdemocratici e la loro omologazione al sistema capitalistico internazionale sono emerse chiaramente dopo la caduta dell'Urss e dei paesi socialisti dell'est Europa, da quel momento queste forze hanno abbandonato ogni velleità di riforma del capitalismo, hanno abbracciato e gestito politiche liberiste sul piano interno e partecipato attivamente a tutte le guerre poste in atto dall'imperialismo.

Porre sullo stesso piano i partiti comunisti e i movimenti di liberazione nazionale ed i partiti socialdemocratici era un segnale del processo che la componente migliorista tentava di imprimere al partito, un processo che diversi suoi componenti non esitavano a dichiarare indirizzato verso una confluenza con questi partiti ed un ingresso del Pci nell'internazionale socialista.

Anche il compromesso storico si inseriva in questo percorso di involuzione che si cercava di imprimere al Pci, una politica della quale lo stesso Berlinguer, poco prima di morire, evidenziò i limiti e le contraddizioni e dunque da abbandonare, riproponendo la prospettiva dell'alternativa. Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, presidente della Dc, gestito dalle Brigate Rosse ma in realtà, come recenti indagini hanno dimostrato, orchestrato dalla Cia e da Gladio sotto la supervisione di Henry Kissinger, diedero il colpo mortale alla politica del compromesso storico.

Ma questa linea politica, che non trovò alcuno sbocco sul piano politico nazionale e di governo, trovò, invece, ampia applicazione sul piano delle amministrazioni locali e anche questo connubio del Pci con la Dc contribuì ad alimentare le tendenze che portarono al suo snaturamento.

Infatti il partito non recepì per nulla lo stimolo della riproposizione della politica di alternativa, ormai era andato troppo oltre sulla strada della sua omologazione al sistema e pochissimi anni dopo, prendendo spunto dal crollo dell'Urss, concretizzò il compimento del processo di scioglimento del Pci e della sua trasformazione nel Pds che, a conferma di quanto dicevamo dei partiti dell'internazionale socialista, andò presto ben oltre, superando la sua connotazione socialdemocratica, verso una nuova natura semplicemente "democratica", fino ad assumere a modello e riferimento internazionale il Partito Democratico americano.

Vogliamo citare un esempio eclatante, quanto concreto, del processo di cui abbiamo parlato, quello di Walter Veltroni

che si iscriveva nel 1970 al Pci, divenendo dirigente della Fgci, a soli 21 anni consigliere comunale di Roma, a circa 30 parlamentare, dirigente nazionale del partito, che in una sua esplicita e pubblica dichiarazione disse di “non essere mai stato comunista”.

Come Veltroni tanti altri “non comunisti” già dai primi anni '70 si iscrissero al Pci e contribuirono ad alimentare e rafforzare quel processo che porterà allo scioglimento del partito.

Se così non fosse non si spiegherebbe perché la quasi totalità del gruppo dirigente nazionale del Pci aderì e sostenne il suo scioglimento, e con esso la larghissima maggioranza dei dirigenti ai vari livelli, dei rappresentanti istituzionali, dei dirigenti della Lega delle Cooperative ed anche della Cgil.

Come abbiamo già visto, sul piano politico, la componente che, per prima e più di tutte, sostenne ed alimentò la trasformazione del Pci in un partito omologato al sistema capitalistico fu quella dei “miglioristi”, ma non possiamo evitare di sottolineare il fatto che il segretario del Pci che gestì e attuò il suo scioglimento fu Achille Occhetto, che non era un migliorista, ma arrivava dall'area ingraiana, cioè da quella che avrebbe dovuto essere la sinistra “non ortodossa”, da quelli che avrebbero dovuto essere gli “innovatori” del comunismo italiano.

Ma non furono solo buona parte degli ingraiani ad aderire a quella scelta, tutte le componenti politiche dell'ultimo Pci, escluse quelle che diedero vita al Prc, avallarono il suo scioglimento, questo fatto dimostra inequivocabilmente quanto profondamente nei gruppi dirigenti e negli apparati del Pci fosse ormai penetrata, e fosse largamente egemone, una ideologia e una concezione politica non più comuniste. Questo processo non poteva certo essersi realizzato in pochi mesi, o in pochi anni.

Un partito come il Pci, che aveva attraversato e guidato la lotta clandestina al fascismo e la Resistenza, aveva

consolidato una forte e radicata identità comunista, che seppe reggere anche alle sanguinose repressioni del dopoguerra, ai licenziamenti politici degli anni '50, al terrorismo di stato delle stragi, un partito che aveva saputo realizzare, con le lotte e con il sangue, grandi conquiste per i lavoratori e per il progresso sociale, che aveva saputo costruire una ampia egemonia politica nella società italiana, non poteva ribaltare completamente la propria natura e la propria identità dall'oggi al domani, se non, come abbiamo visto, come epilogo di un processo che è durato molti anni, un processo inizialmente marginale e non evidente, ma sempre più ampio ed esteso che, conquistando casamatta dopo casamatta, per citare Gramsci, arrivò, alla fine degli anni '80, a trasformare quello che era stato il grande Partito Comunista Italiano nel Pds e ora nel Pd.

Una ultima riflessione pensiamo si debba fare, nel ristretto spazio a disposizione del capitolo di un documento, riguardo all'esperienza che ci fornisce lo scioglimento del Pci.

Abbiamo ben chiaro, come comunisti, che il sistema capitalistico attua varie forme di interventi per contrastare la nostra azione politica e, possibilmente, dal suo punto di vista, distruggere completamente la presenza del Partito Comunista.

In questo senso non esita ad usare la repressione, anche violenta, come abbiamo visto, per restare al nostro paese, nel periodo delle stragi e del terrorismo.

Riscontriamo, ogni giorno, l'utilizzo pervasivo del potere mediatico, dato dal totale asservimento di tutti i media al sistema sociale e politico, in cui le voci discordanti che da molto tempo in qua erano esigue e sporadiche, sono oggi praticamente cancellate.

Ma esiste un altro aspetto che è più subdolo e non sempre è percepito anche da chi, come noi, si pone su un terreno completamente alternativo alla società attuale, è quello della corruzione dei gruppi dirigenti e degli eletti dei partiti

comunisti nelle istituzioni.

Non parliamo, ovviamente, di qualcuno che si presenta da costoro con una valigetta colma di denaro per ottenere un cambio di casacca, ma di quell'opera molto più sottile che si sviluppa dal fatto che chi viene eletto in parlamento, nelle regioni o al parlamento europeo acquisisce uno status non solo economico che tende a distaccarlo dalla realtà sociale che dovrebbe rappresentare in quanto comunista, ed inserirlo in un ambiente elitario che può risultare attrattivo. Se vogliamo guardare al caso più recente, quello di Rifondazione, tale situazione si è verificata non solo per il caso arcinoto di Bertinotti, ma anche per la schiera degli allora "giovani dirigenti del Prc", che dovevano essere i "rifondatori" del comunismo, molto presto eletti in parlamento o nelle regioni, da dove non sono più usciti, infatti alcuni ci stanno ancora oggi, anche grazie alle più "audaci" giravolte politiche.

Per contrastare questo fenomeno possiamo, anche in questo caso, guardare all'esperienza positiva del Pci, prima della sua involuzione, lì non solo si garantiva una consistente presenza di lavoratori e lavoratrici nelle rappresentanze istituzionali, ma la quota che l'eletto teneva per sé era rapportata allo stipendio di un operaio qualificato, oggi potremmo parlare, come riferimento, allo stipendio di un lavoratore come un insegnante o un medico, non certo un reddito che può arricchire.

Inoltre, nel Pci veniva già previsto il limite dei due mandati, che oggi è tanto oggetto di discussione.

Detto per inciso, questo che abbiamo appena visto è stato un meccanismo che ha contribuito anche alla degenerazione del sindacato, della stessa CGIL, dove ormai da molti anni lo stipendio dei dirigenti sindacali è molto più vicino a quello dei dirigenti di azienda che a quello dei lavoratori che dovrebbero rappresentare.

Rifondazione Comunista Eclettismo e monarchia assoluta

Una riflessione sulla parabola del Partito della Rifondazione Comunista è doveroso farla, in quanto è stata la “grande occasione” per ricostruire, in Italia, un Partito Comunista con un peso politico ed un radicamento sociale che, oggi, lo collocherebbe tra i primi 4 partiti italiani.

Allo scioglimento del Pci prende vita il Movimento prima ed il Partito poi della Rifondazione Comunista, pur con alcuni elementi contraddittori, espressi anche da uno dei riferimenti principali tra i fondatori del Prc: Armando Cossutta, il quale fino all’ultimo tentò di restare all’interno di una federazione con il Pds.

Questi tentennamenti erano significativi perché mettevano in luce due aspetti politici importanti in quello che fu il leader principale nei primi anni del Prc, da un lato la non comprensione della profondità dell’involuzione politica in corso nel Pds, dall’altro una scarsa fiducia nello spazio politico che, in quel momento, poteva avere un Partito Comunista in Italia.

Questi elementi portarono Cossutta ad assumere due indirizzi politici, da un lato ricercare il Segretario Nazionale del Partito al di fuori dell’ambito “storico” del Pci, ed in particolare di quella parte del partito che aveva contrastato la sua involuzione verso il Pds, dall’altro lato di caratterizzare il Movimento, prima, ed il Partito poi, come una sommatoria di tutti coloro che volessero farne parte, senza definire dei connotati politici, teorici ed ideologici di riferimento, ma solo su una generica “identità comunista”. Per quanto riguarda il primo aspetto, a parte la breve parentesi di Garavini che aveva più una storia di dirigente

sindacale che di partito, che durò poco, proprio per contrasti con Cossutta, nel 1994 la scelta ricadde su Bertinotti, che si era iscritto al Pds ed era rimasto tesserato fino al '93 prendendo la tessera del Prc appena prima della sua elezione a segretario nazionale.

Il secondo aspetto ebbe conseguenze gravissime e si può considerare come la causa principale del fallimento del Prc, perché entrarono nel partito non solo militanti con storie ed impostazioni politiche molto diverse tra loro, ma diverse frazioni organizzate che impressero al Prc la caratterizzazione di un partito di correnti.

La scelta politica di Cossutta e del gruppo dirigente non fu quella di cercare attraverso il dibattito ed il confronto una sintesi politica che sviluppasse una maggiore omogeneità, ma di accantonare completamente questo percorso, cercando solo una adesione alla linea politica immediata e contingente, cosa che peraltro non avvenne, perché da subito si formarono, nel partito, più linee politiche che si presentavano come alternative, non solo nel dibattito interno, ma anche nell'azione politica esterna, e non solo sulle questioni contingenti ma anche su aspetti fondamentali della linea politica e della stessa identità politica del Prc.

In questo senso il Prc si caratterizzò, da subito, come un partito eclettico, che non riuscì mai a costruire una identità politica condivisa ed un senso di comunità, come invece era stato nella storia del Pci.

Nonostante questi limiti, che peraltro nella prima fase non erano visibili nè percepiti all'esterno, il Prc si caratterizzò subito come un partito con diverse decine di migliaia di militanti, con un radicamento esteso su tutto il territorio nazionale, anche nei piccoli centri, con risultati elettorali superiori, inizialmente, al 5%, con punte in importanti città che arrivarono oltre la doppia cifra, fino ad arrivare ad un massimo dell'8,5% a livello nazionale.

Dato che si confermò anche dopo la prima scissione, quella

del '98 di Cossutta che diede vita al Pdcj; per qualche anno la somma dei voti del Prc e del Pdcj si mantenne attorno all'8,5%, questo testimonia che il bacino di consenso ad un partito comunista in quella fase si poneva attorno a quella soglia, anzi il potenziale era ancora superiore.

Infatti per diversi anni la rotazione tra gli iscritti del Prc è stata di oltre il 25%, cioè ogni anno arrivava un 25% in più di nuovi iscritti, ma un altro 25% abbandonava il partito, questo evidenzia che in quegli anni aderirono, complessivamente, al Prc alcune centinaia di migliaia di iscritti, ma la maggioranza abbandonava il partito proprio per le caratteristiche della sua vita interna, per gli scontri continui e spesso duri tra le frazioni e per la mancanza di solidarietà nella comunità del partito.

Un altro elemento problematico era l'estrema divaricazione tra le varie aree su tutti gli aspetti della linea politica, citiamo solo un esempio quello della politica internazionale, alcune aree gioivano del crollo dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti dell'est Europa, ritenendoli una premessa allo sviluppo di nuovi processi verso il socialismo, dopo 35 anni possiamo ben vedere il risultato di quei processi politici che queste aree sostenevano; quelle stesse aree arrivarono ad appoggiare l'Uck e l'indipendenza del Kosovo contro la Repubblica socialista di Jugoslavia, ed a giustificare indirettamente la guerra della Nato contro "Milosevic".

Quelle stesse aree, nel 2014, ormai esterne al Prc, appoggiarono il golpe di Maidan delirando sul fatto che in esso vi fossero anche forze rivoluzionarie e comuniste, abbiamo ben visto che invece c'erano i nazisti.

Altre aree prendevano su queste e altre vicende internazionali la posizione né di qua né di là, per esempio: "né con la Nato né con Milosevic", "né con gli Usa né con Saddam Hussein" ecc., mentre un'altra parte del Prc, rimanendo fedele al concetto leniniano di imperialismo sosteneva posizioni opposte.

Anche queste forti contrapposizioni politiche all'interno del partito finivano per confondere e stressare i neoiscritti e contribuivano ad alimentarne l'abbandono.

Questi limiti e queste contraddizioni si esasperarono sempre di più, nel corso degli anni, fino al punto che le lotte interne, le rivalità, ed il tentativo di prevalere di ogni gruppo soverchiarono l'azione politica esterna, nella società.

Si arrivò persino al punto che i compagni che rappresentavano il Prc nelle istituzioni, nei sindacati, nei movimenti venivano attaccati e fatti oggetto di discredito, non dagli avversari ma da esponenti del loro stesso partito.

Non tutte le componenti agirono nello stesso modo in questa "guerra" interna, ma non è qui il caso di dilungarsi oltre, il risultato complessivo fu quello che abbiamo sintetizzato prima.

Ad aggravare la situazione si aggiunse il fatto che quanto più Bertinotti assumeva peso ed influenza nel partito tanto più cresceva la sua capacità di utilizzare questa dinamica degenerativa, della lotta tra correnti, in funzione della costruzione di un suo ruolo personale, sempre più assolutistico, nella direzione del partito e nella definizione delle sue scelte politiche.

Il culmine lo si raggiunse quando il Prc si trovò di fronte all'enunciazione di scelte politiche di grande rilevanza non dopo una discussione e decisione negli organismi dirigenti nazionali, non quindi secondo i canoni del centralismo democratico, ma direttamente dalla voce di Bertinotti in televisione.

In questo senso si può parlare della costituzione, di fatto, nel Prc, di una sorta di monarchia assoluta del segretario nazionale che abdicava sempre più ad un ruolo di sintesi politica che, pur nel rispetto delle decisioni assunte dalla maggioranza, fosse funzionale alla ricomposizione della unità del partito.

Non solo le decisioni e la linea politica venivano assunte

personalmente dal segretario e non negli organismi dirigenti nazionali preposti a tali compiti, ma chi proponeva punti di vista diversi o critiche veniva pesantemente tacciato come “piombo nelle ali del partito” e quindi ostracizzato.

Anche questo processo arrivò al suo apice, che fu nel congresso di Venezia del 2005, in cui le opposizioni a Bertinotti arrivarono con un consenso superiore al 40% degli iscritti.

In quella occasione il segretario nazionale non solo indicò la porta a quasi la metà degli iscritti ma arrivò a dire che lui era il segretario, non di tutto il partito, ma solo della “sua” maggioranza.

Da questo momento in poi si iniziò un processo di continue scissioni, nel corso del quale, ad una ad una, tutte le varie componenti organizzate finirono per abbandonare il Prc.

In questo processo un passaggio importante fu quello del VII° congresso, quello successivo al congresso di Venezia, nel 2008, che vide la messa in minoranza per stretta misura della componente bertinottiana.

In quel congresso Bertinotti non arrivò come segretario perché, essendo diventato Presidente della Camera, aveva piazzato un suo fedelissimo in quel ruolo: Giordano; ma il leader della componente che gestì, come tale, il congresso era Nichi Vendola, questa componente in accordo con Bertinotti si presentava con la prospettiva politica di un superamento della identità comunista di Rifondazione, una sorta di Bolognina², e questo la dice lunga su quale coacervo di soggettività aveva dato vita al Prc, nato per mantenere in campo un soggetto comunista, che solo 17 anni dopo si trovava con metà del partito che voleva abbandonare l'identità comunista, e la dice lunga anche sul lavoro, e sulle sue finalità, compiuto da Bertinotti, diventato ormai un “idolo” dell'establishment e dei media, una specie di piccolo Gorbaciov.

Quel congresso fu perso dai bertinottiani, per un pugno di

voti (47% a 53%), e Vendola ed i suoi, poco dopo, diedero vita alla scissione più grande di Rifondazione fondando Sel che non aveva più nulla a che fare, né nel nome, né nella sua natura, con un partito comunista.

Negli anni successivi tutte le altre componenti abbandonarono il Prc, da ultima l'area di Grassi che dopo aver ricoperto, dalla nascita del Prc, il ruolo di area comunista più "ortodossa" entrava in Sinistra Italiana, l'erede di Sel ricongiungendosi con quei Bertinottiani che non erano emigrati verso altri lidi come Migliore e Sansonetti arruolati tra i seguaci di Renzi. In Rifondazione rimanevano sostanzialmente buona parte delle aree provenienti da Democrazia Proletaria (meno alcuni di loro approdati anch'essi in Sinistra Italiana) e qualche piccola frazione di altre aree uscite dal Prc.

L'elemento fondamentale che ha portato alla disgregazione e, in definitiva, al fallimento di Rifondazione è stata la sua natura di partito di correnti, che ha innestato e facilitato tutti i processi degenerativi, anche il ruolo e l'azione politica deleteria di Bertinotti che si è potuta spiegare, nei termini che abbiamo sinteticamente visto, perché ha potuto fare leva sulle dinamiche e sugli scontri tra le correnti.

Pur non avendo affrontato tutte le problematiche che hanno condotto al fallimento dell'esperienza del Prc, ma avendo esaminato sono quelle che riteniamo più importanti, anche al fine di evitare di ripeterle nel percorso che abbiamo intrapreso per contribuire alla rinascita del Partito Comunista in Italia, resta ancora una questione, che vogliamo affrontare perché riguarda un aspetto di grande importanza.

Per fare questo dobbiamo fare un passo indietro rispetto al punto dove eravamo arrivati, e precisamente tornare alla prima grande scissione, quella del 1998, con l'uscita di Cossutta e la costituzione del Pdc.

Il casus belli fu la rottura, o meno, con il governo Prodi, ma l'aspetto che ci interessa fu il fatto che chi rimase nel Prc, in primis Bertinotti accusò Cossutta di "governismo",

di “istituzionalismo” ed “elettoralismo”, e questo, per chi conosceva la storia di Cossutta, non era certo una novità, la sua cultura e la sua prassi politica, già dagli inizi della sua ascesa nel Pci, erano sempre state marcate fortemente in tali direzioni.

Bertinotti e la sua maggioranza nel Prc esaltavano, in quel momento, il radicalismo, ed in particolare il movimentismo, arrivando a teorizzare, e praticare, il concetto che il Partito non doveva agire politicamente per orientare i movimenti, ma doveva semplicemente assecondare e seguire le loro scelte; il movimento no-global avrebbe cambiato il mondo, era esso il nuovo soggetto del cambiamento sociale.

Come andò a finire lo sappiamo, dopo la vicenda di Genova il movimento no-global sparì, in un batter d’occhio, non solo dall’Italia, ma dalla scena mondiale.

Ma quello che ci interessa, in questo momento, è il ribaltamento totale della impostazione massimalista-movimentista di Bertinotti e della maggioranza nel Prc quando, nel 2006, dopo aver partecipato alle primarie del centrosinistra, nelle quali prende il 14,7% dei voti, diventa presidente della Camera e Ferrero, membro della segreteria nazionale, diventa ministro del governo Prodi.

L’opposizione interna al Prc chiedeva di appoggiare il governo contro le destre, di ancorarne l’appoggio ad alcuni contenuti precisi, che il governo avrebbe dovuto realizzare, ma di non accettare di far parte del governo né, tanto meno, accettare la carica di presidente della Camera che, per le sue caratteristiche, avrebbe impedito di svolgere una qualunque azione politica.

In questo passaggio si confermò quanto Lenin aveva scritto 80 anni prima, cioè che l’estremismo ed il massimalismo altro non sono che l’altra faccia dell’opportunismo.

Infatti, Bertinotti e la sua maggioranza si dimostrarono non meno istituzionalisti e governisti di quanto lo era stato Cossutta, e questo comportò un crollo totale di credibilità

di entrambi nella base sociale ed elettorale del Prc, infatti dalle elezioni successive, gravate anche dalla scelta sbagliata della lista Arcobaleno, Rifondazione non rientrerà più nel parlamento, anche per la scissione dei bertinottiani, che avverrà poco dopo, di cui abbiamo già parlato, che avvenne alla fine del 2008, e che diede vita a Sel e poi a Sinistra Italiana, due formazioni totalmente elettoraliste ed istituzionaliste, molto di più di quanto lo era stato Cossutta quando fu tacciato in tale modo proprio da coloro che poi lo scavalcarono su quei terreni.

Quanto detto finora ci induce a una riflessione sulla forma partito.

Noi stiamo costruendo un soggetto politico che vuole essere un primo passaggio verso la rimessa in campo di un partito comunista adeguato alla realtà attuale del nostro paese.

Lo stiamo facendo, pur con alcuni aspetti innovativi, sulla base dell'esperienza storica del movimento comunista, italiano ed internazionale.

Qualcuno potrebbe pensare che si tratti di una scelta dettata da una sorta di ortodossia, di riproposizione meccanica del passato, ma quanto abbiamo visto fino ad ora, riguardo all'esperienza di Rifondazione Comunista, ci fa chiaramente capire che la forma del partito di correnti o quella del partito-movimento sono state completamente fallimentari ed hanno prodotto da un lato lo svuotamento di una esperienza che aveva grandi potenzialità e dall'altro l'approdo ad una impostazione puramente elettoralistica ed istituzionalistica, in sostanza la trasformazione in una sinistra interna al sistema, che rinuncia a cambiare questa società, ad uscire dal capitalismo.

Anche l'involuzione dell'ultimo Pci, mentre avanzava verso il suo scioglimento ed il cambio della sua natura, è avvenuta, oltre che con cambiamenti sul piano politico, anche con modifiche della sua forma partito e del suo funzionamento, cambiamenti che hanno facilitato la sua trasformazione in

Pds.

Per questo è fondamentale, per noi, rilanciare la questione del partito di classe quindi con le strutture adeguate per un radicamento forte tra i lavoratori; un partito costruito sulla base di una omogeneità politica da costruire in una libera e democratica dialettica interna, fondata sul centralismo democratico, che l'esperienza ci insegna essere, ancora oggi, non solo lo strumento migliore per costruire una forte e reale unità nel partito, ma anche per garantire una reale democrazia al suo interno, secondo il "modernissimo" concetto di Gramsci dell'intellettuale collettivo.

17

Comunisti/e: forma-partito Il rapporto tra democrazia interna e progetto rivoluzionario

Nell'affrontare la questione della forma-partito comunista, il primo nodo da sciogliere è proprio quello legato alla "questione del partito". Assistiamo ormai da decenni, in Italia ma non solo, a un attacco forsennato alla forma-partito in quanto tale. Tant'è che, sulla scorta di questo attacco proveniente dai media *mainstream* e dunque dalla cultura dominante borghese, non poche formazioni politiche italiane apparse negli ultimi decenni hanno preventivamente rinunciato al termine partito (dalla Lega a Potere al Popolo, passando per il Movimento 5 Stelle) nella speranza che, sbarazzatisi di questo termine reso "inadeguato e pesante" dall'aggressività ideologica del capitale, tutto poteva essere più facile e più vicina la possibilità di stabilire legami più forti con le masse, con l'elettorato, con il popolo, attraverso una visione delle cose che scadeva, appunto, in un populismo

più o meno consapevole proprio a partire dalla scelta di rimuovere la parola “partito”, prima tappa, spesso, di uno scivolamento politico verso inclinazioni populiste che tanto hanno caratterizzato la Lega quanto il M5S di Beppe Grillo. Cancellare il termine “partito” ha voluto dire aderire innanzitutto al quel senso comune di massa, per tanta parte costruito ad arte dalla classe dominante attraverso i suoi portavoce mediatici, che vedeva e tuttora vede (certo, anche per colpa delle varie formazioni partitiche e della loro quasi totale genuflessione agli interessi del capitale) nei partiti la sede primaria della corruzione e dell’“occupazione dello Stato”, in una visione, ecco perché populista, svuotata da ogni coscienza di classe e incline ad addossare tutta la colpa dello sfruttamento oggettivo e sempre più pesante dei lavoratori non più alle contraddizioni di classe e all’attacco di classe padronale, ma “al sistema dei partiti”, alla “partitocrazia” e, dunque, alla stessa forma-partito.

Questo odierno attacco di straordinaria potenza alla forma-partito, peraltro, si ricollega storicamente, e non casualmente, allo stesso attacco massiccio alla forma-partito proveniente dall’aristocrazia e dalla nuova classe storica nascente, la borghesia, nelle fasi della rivoluzione industriale inglese e in quella della rivoluzione francese, nel periodo storico, cioè, in cui la forma-partito, per la prima volta nella storia, prende corpo nell’obiettivo di fornire un’organizzazione politica di lotta al nascente movimento operaio.

Il nascente movimento operaio di quella fase storica *non doveva essere organizzato*: questo l’obiettivo delle classi dominanti di allora, un obiettivo che le attuali classi dominanti di nuovo perseguono, anche attraverso l’attacco alla forma-partito. Un attacco al quale i comunisti devono rispondere rilanciando con determinazione la loro forma-partito.

Ma quale forma partitica devono rilanciare i comunisti, in

Italia?

Non si può rispondere a tale domanda se non mettendo a fuoco i problemi, le deficienze, le degenerazioni che hanno segnato le esperienze concrete dei partiti comunisti che hanno operato, dal processo di involuzione del Pci in poi, nel nostro Paese: la rinuncia alla transizione al socialismo e alla prospettiva rivoluzionaria; la rinuncia, conseguente, alla ricerca politico-teorica antidogmatica e volta ad adeguare continuamente il partito comunista, il suo pensiero, alle nuove fasi storiche e ai nuovi cicli politici e sociali concreti; il conseguente scivolare nell'elettoralismo e nella sua superfetazione; la rinuncia alla costruzione dei "quadri" comunisti attraverso lo studio e l'insegnamento concreto all'iniziativa e alla lotta; la rimozione della concezione e della prassi – leniniste e gramsciane – della costruzione del partito comunista essenzialmente nei luoghi di lavoro e di studio, prioritariamente nei luoghi del conflitto capitale-lavoro; la cancellazione, nella prassi, del centralismo democratico leninista e, dunque, della democrazia interna al partito comunista.

Il rilancio dell'obiettivo della transizione al socialismo e del progetto rivoluzionario possono prendere corpo solo attraverso la ridefinizione, sulla base della totalità del grande pensiero marxista e leninista che ha segnato di sé l'intera storia del movimento comunista mondiale, di un'analisi e di una proposta all'altezza della realtà in divenire e della natura dello scontro di classe presente.

A partire da ciò occorre un partito comunista disposto, al contrario di quanto accaduto negli ultimi decenni, ad "investire" seriamente nel campo della ricerca politica e teorica, nel campo dello studio profondo della fase in cui si opera, superando dogmi e stereotipi, affidandosi solo all'analisi concreta della situazione concreta; occorrerà un partito comunista totalmente incline a spostare energie – politiche, intellettuali ed economiche – nel campo della

ricerca e dello studio. A partire dall'assunto leninista principe: "non vi è partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria". Stabilendo, dunque, un nesso preciso tra rimozione del progetto rivoluzionario e abbandono della definizione della teoria rivoluzionaria.

È del tutto evidente che solo a partire da questa, decisiva, assunzione politico-teorica che potranno essere rilanciate le scuole-quadri del partito (da tempo immemorabile, nell'essenza, chiuse, disarmate) e la stessa concezione e pratica della costruzione dei quadri, nell'intento di mettere in campo un partito segnato dalla consapevolezza che non si potrà mai giungere a una linea di massa senza avere un'organizzazione di quadri capace di costruire e sostenere una concreta politica di massa.

La stessa, sempre più frequente, ossessione elettorale, con caduta nell'elettoralismo anche più bieco, è una chiara conseguenza dell'appannarsi del progetto rivoluzionario e dell'abbandono della ricerca di un pensiero rivoluzionario, rimosso il quale, prevale, in automatismo, il ripiego, che allora si assolutizza, della presenza nelle istituzioni. Riflessione che certamente non deve portare i comunisti alla demonizzazione pregiudiziale della presenza e della lotta nelle istituzioni, ma ciò solo a partire dal monito di Lenin: "trasformare il Parlamento borghese nella cassa di risonanza della lotta di classe".

Speculare a un partito comunista volto a organizzare consenso di massa innanzitutto attraverso la guida della lotta di classe, è la forma-partito comunista che punta essenzialmente ad organizzarsi nei luoghi di lavoro e del conflitto capitale-lavoro, nei punti alti e d'avanguardia della produzione capitalistica.

Sia Lenin, nella lotta contro la concezione dell'organizzazione dei partiti socialisti della II Internazionale (che conoscevano solo l'opzione organizzativa della sezione territoriale), che Antonio Gramsci nelle *Tesi di Lione*, introdussero con

grande spinta politica e forza teorica l'opzione delle "cellule di produzione", cioè la presenza organizzata e di lotta dei comunisti nelle fabbriche e nei luoghi del lavoro e di studio. Una nuova e rivoluzionaria proposta organizzativa, questa di Lenin e Gramsci, che permetteva al partito comunista di insediarsi direttamente nei luoghi del conflitto capitale-lavoro, di costruire consenso operaio attorno al partito, di costruire quadri dirigenti forgiati nella lotta per l'intero partito comunista, portando la cultura operaia e le istanze della classe operaia all'interno del partito.

Il Pci storico, assumendo in pieno il pensiero sull'organizzazione comunista elaborato da Lenin e Gramsci, già nei primi '50 poteva contare su circa 56mila cellule di produzione, collocate all'interno delle fabbriche e dei luoghi di lavoro italiani. 56mila cellule di cui ognuna poteva essere formata anche da molti operai e lavoratori, per un esercito di lavoratori comunisti organizzati all'interno stesso dello scontro capitale-lavoro. Una grande e vasta organizzazione in cellule di produzione che Palmiro Togliatti seppe rendere positivamente sinergica all'altrettanto vasta organizzazione del Pci in sezioni territoriali.

Tuttavia, col passare del tempo, l'organizzazione del Pci in cellule iniziò mano a mano a scemare, sino a scomparire quasi del tutto negli anni '80 così che si può asserire che la parabola involutiva dell'organizzazione del Pci, abbandonando la lezione di Lenin e Gramsci, si sovrappose e accompagnò quel processo di involuzione che portò il Pci alla "Bolognina" e, poi, al proprio autoscioglimento.

Nessuna delle forze comuniste italiane successive al Pci riuscì, poi, a costruire quell'organizzazione rivoluzionaria in cellule di produzione che Lenin pose alla base della rottura con la Seconda Internazionale e alla base della costruzione dei partiti comunisti della III Internazionale e con la quale Gramsci "modellò" il PCd'I e, con la forza del proprio pensiero teorico e per decenni, lo stesso Pci.

Centralismo democratico/Democrazia interna

Il centralismo democratico rappresenta, tuttora, l'insuperato principio di organizzazione interna dei partiti comunisti, e non solo. Nell'opera di Lenin, *Che fare?*, del 1902, è descritto per la prima volta il senso, ideologico, politico e organizzativo del centralismo democratico, che prende corpo, nei primissimi anni del '900, anche attraverso un duro contrasto tra bolscevichi (che sostenevano totalmente lo spirito e la prassi del centralismo democratico e la conseguente concezione della disciplina rivoluzionaria) e i menscevichi (che erano per una versione molto più "lasca" e permissiva delle regole e della disciplina interna ai partiti operai). Tanta fu la forza acquisita sul campo e nella lotta dalla nozione e dalla pratica politica del centralismo democratico, che esso entrò anche nella Costituzione sovietica del 1977, come principio organizzatore dello Stato socialista.

Nel corso dei decenni, peraltro e a dimostrazione del potente nucleo razionale insisto nella concezione del centralismo democratico, esso iniziò a segnare di sé – pur in versioni diverse, e spesso al loro interno contraddittorie, dallo spirito leninista – tanta parte dei partiti, anche democratico-liberali, dei Paesi dell'Occidente, nei quali, ad esempio, non è concesso, per ciò che soprattutto riguarda i ministri e gli eletti al Parlamento, di praticare e manifestare una linea politica diversa da quella decisa dalle loro organizzazioni politiche. E si può asserire che persino alcune forme di governo del mondo occidentale liberale (ad esempio le forme anglosassoni) abbiano assunto la "ratio" del centralismo democratico, nella misura in cui i partiti sostenitori dei governi sono tenuti a far prevalere, in relazione agli esecutivi, la linea delle loro maggioranze e non le posizioni individuali dei ministri, pena la stessa crisi di governo.

Nell'essenza, il centralismo democratico leninista è descrivibile come un principio politico-organizzativo dato dal rapporto dialettico tra "assoluta libertà di discussione e assoluta unità d'azione". L'aspetto profondamente democratico di questa istanza politica, ideale e teorica è dato dal fatto che essa permette la totale libertà dei dirigenti, dei militanti e degli iscritti del partito comunista nel partecipare alla discussione sulla linea politica e sui fondamentali politico-teorici del partito, ma una volta che la linea è portata a sintesi dalla discussione stessa, ogni membro del partito è tenuto a sostenerla e praticarla, attraverso una modalità e uno "stile di lavoro" che supera l'individualismo e ratifica la superiorità del lavoro collettivo, annunciando, in questo modo, anche elementi stessi del socialismo. Evidenziando alcuni punti fermi del centralismo democratico, possiamo già metterne a fuoco la natura politico-teorica intima:

1. Libertà di critica e autocritica all'interno del partito.
1. Disciplina e autodisciplina, anche come forma della costruzione della coscienza rivoluzionaria dei dirigenti, dei militanti e degli iscritti.
2. Divieto di formazione di frazioni o correnti interne.
3. Rapporto costante di tutte le strutture del partito con gli organismi dirigenti, in un rapporto dialettico e osmotico tra le parti che, solo, può portare sia a una reciproca e positiva influenza politica tra i segmenti organizzativi che a una direzione politica riconosciuta, forte e rispettata.
4. Una netta, collettivamente e preventivamente riconosciuta, subordinazione della minoranza alla maggioranza, nell'obiettivo di mettere in campo una formazione organizzativa in grado di sostenere e vincere la lotta di classe.
5. Le decisioni degli organismi superiori del partito, una volta che il dibattito aperto giunge alla sintesi democratica, devono essere vissuti come vincolanti dagli organismi "inferiori", con una concezione dell'"inferiorità" legata

solamente all'esigenza assoluta, nella lotta antimperialista e anticapitalista, alla funzionalità rivoluzionaria dell'organizzazione.

6. La messa in campo e l'instaurazione, anche come rivoluzione culturale, del lavoro collettivo e della cooperazione, tra loro, di tutti i "reparti" del partito, in una dialettica che giunga sia al riconoscimento della direzione politica e alle sue responsabilità, che al riconoscimento del valore del ruolo individuale nella direzione politica e alle stesse responsabilità individuali.

7. Per un partito comunista che si ponga seriamente il problema di una promozione, non per quote ma per linea e prassi politica, degli operai, delle donne e dei giovani alla sua direzione.

8. Nel partito comunista, gli introiti e gli stipendi e degli eletti e dei funzionari dovranno essere uguali a quelli degli operai e dei lavoratori.

Più volte, nella storia del movimento comunista italiano, le regole rivoluzionarie dettate dal centralismo democratico sono state violate, a favore della centralizzazione del potere nei gruppi dirigenti nazionali e, conseguentemente, come in uno "stile di lavoro" nefasto e trasmissibile, nei gruppi dirigenti territoriali. Particolarmente degenerate, in diverse formazioni politiche italiane comuniste successive allo scioglimento del Pci storico (anch'esso, certo, non indenne, nella sua ultima fase, da accentramento del potere a scapito del volere dei militanti e degli iscritti) sono state le trasformazioni delle segreterie nazionali e dei segretari nazionali, in monarchie assolute e monarchi assoluti, e ciò attraverso una concezione della "necessità" di una guida del partito "forte e autorevole" sempre, in verità, degenerata in assolutismi in grado di portare alla distruzione del partito e alla fuga dal partito dei militanti e dei dirigenti, degli operai, delle donne, dei giovani e degli intellettuali.

Anche sulla scorta di queste, anche molto recenti

degenerazioni, si pone con forza e come “unica possibilità”, la ricostruzione, in Italia, di un partito comunista segnato totalmente dallo spirito e dalla prassi del centralismo democratico, dalla totale democrazia leninista interna, dal lavoro collettivo, dalla sollecitazione, e non dalla demonizzazione, da parte dei gruppi dirigenti, della libera discussione politico-teorica interna e poi dalla sintesi politica da tutti rispettata. Per un partito comunista che, proprio nell’assunzione piena del centralismo democratico, non condanni e non emargini il dissenso interno, che non punti a una sua estinzione violenta, ma che punti prioritariamente a costruire un “clima” di rispetto e comprensione delle posizioni di minoranza e, dunque, della maggioranza, volto a unire nella lotta l’intero partito.

Per un partito che combatta al suo interno ogni grande e piccolo “culto della personalità”, a partire dal segretario/a generale sino ai segretari/e di sezione. In una visione generale delle responsabilità di direzione, a ogni livello, quali forme transitorie di “servizio” per il partito, per la comunità.

Per un partito comunista che non perda, nel fuoco della battaglia, la concezione centrale di se stesso come “anticipazione” del socialismo per cui combatte: un socialismo per la classe, per il movimento operaio complessivo, un socialismo come antitesi del capitalismo e della sua concezione del mondo, un socialismo democratico e rivoluzionario che inizia a prendere forma a partire dall’organizzazione politica che lotta per costruirlo.

18

I comunisti e lo Stato

Il principio, elementare e generalissimo, della teoria marxista dello Stato è contenuto nella definizione di Engels secondo

la quale lo Stato è un prodotto “della società giunta a un determinato grado di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto non distruggano se stesse e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell’ordine; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato”.

Il primo tratto che distingue il potere statale dal potere del patriarca o della tribù è la formazione di organi del potere pubblico, differenziati rispetto alla società, che dispongono della forza per rendere esecutive le loro decisioni contro la volontà dei soggetti passivi. Attraverso le leggi, incontrastate da altre fonti tradizionali di autorità, il potere dello Stato si afferma come potere universale. In quanto organizzazione territoriale lo Stato si fa signore di uno spazio delimitato, che si impegna a difendere da intrusioni esterne, e del sistema di misura dello spazio, ma si fa anche signore del tempo con l’istituzione o l’adozione di un calendario, di un sistema di misura del tempo, con l’istituzione di festività pubbliche, etc. Uno dei primi atti dello Stato nascente è il riconoscimento legale e durevole della divisione in classi della società per cui la posizione economica determina la classificazione per categorie dei diritti e dei privilegi individuali. Alla base della piramide sociale lo schiavo è *res animata* in balia della proprietà che i latini intendono come *ius utendi atque abutendi* almeno fino alle prime norme di limitazione del potere disciplinare. Anche lo Stato feudale presiede alla divisione degli uomini in caste organizzate in base a privilegi e doveri legalmente definiti. Con lo Stato appare il sistema tributario, indispensabile per finanziare l’attività dei suoi

organi e anche le imprese che sovrastano le possibilità economiche dei singoli membri ricchi della società. Così, nel modo di produzione asiatico lo Stato provvede a una parte enorme dell'attività economica, in Cina ai lavori pubblici per la regolazione dei grandi fiumi o per monumentali opere difensive per il contenimento dei barbari. Per la prima volta compare una burocrazia selezionata per concorso ed esami, quindi per competenza, mentre per lungo tempo in Occidente vigerà la venalità delle cariche. Anche nell'antica Grecia e a Roma una parte rilevante della spesa è destinata a opere di pubblica utilità: templi, terme, teatri e anfiteatri, strade e ponti, a parte la funzione militare o economica esse svolgono una funzione politica di coesione sociale, di cattura del consenso quindi di integrazione degli strati sociali più sfavoriti, allo stesso scopo nella Roma imperiale provvedono le periodiche distribuzioni di granaglie alla plebe della capitale o la gratuità dei giochi circensi. La funzione redistributiva e quella integrativa che nel modo di produzione feudale sono delegate alla Chiesa (opere di carità e consacrazione-naturalizzazione dell'ordinamento sociale) diventeranno fondamentali nello Stato moderno e particolarmente in coincidenza con le crisi del processo di accumulazione del capitale e/o con la presenza di un sistema sociale alternativo.

La varietà delle forme dello Stato (ordinamenti e organizzazione) è molto maggiore della varietà dei modi di produzione, il che può indurre a ritenerlo indipendente dalla struttura economica ma, in realtà, la sua funzione fondamentale è comune a tutte le società divise in classi: conservare i rapporti di dominio e disciplinarli proprio al fine della loro perpetuazione. Lo Stato moderno, che nasce dalla costituzionalizzazione delle monarchie assolute, presenta una grande novità consistente nella relativa eguaglianza legale dei singoli per cui il potere politico non discende automaticamente dal potere economico. In effetti,

dalla Costituzione americana o dalla prassi costituzionale inglese non è derivata l'abolizione della schiavitù o della tratta negriera e dalle Costituzioni rivoluzionarie francesi non derivò il suffragio universale, solo la Costituzione giacobina del '93, mai entrata in vigore, lo prevedeva esclusivamente per la popolazione maschile. La lentezza del processo di allargamento del diritto di voto nei Paesi liberali è il risultato del compromesso tra la borghesia moderna in ascesa e l'aristocrazia in decadenza. Questa doppia parabola in Inghilterra è plasticamente rappresentata dalla crescente centralità della Camera dei Comuni e dalla crescente marginalità della Camera dei Pari. Le riforme delle leggi elettorali in direzione del superamento del suffragio censitario e della redistribuzione dei seggi dai "borghi putridi" alle popolose nuove città industriali, differenziano sempre più le due Camere, una un tempio del profitto, l'altra della rendita. Sarà l'autonomia crescente del movimento operaio a favorire nuovi compromessi tra le classi privilegiate. In Francia la borghesia rivoluzionaria si era spinta col primo articolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ("le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune") a decretare la morte civile dei ceti parassitari (aristocrazia e clero) ma la rivoluzione creò uno strato di nuovi ricchi, veri protagonisti del terrore. Il regime napoleonico stabilizzò la Francia consacrando la proprietà borghese e destabilizzò l'Europa dell'ancien régime esportandovi il nuovo codice civile. Napoleone crea un inedito tipo di Stato, autoritario e dinamico, autentico modello del centralismo, burocratico sì ma meritocratico, modello quindi di efficienza, imperniato sulla figura del prefetto che rappresenta il governo e governa il dipartimento, risponde direttamente al potere esecutivo, unico vero potere, e non gode dell'immobilità.

In sostanza Napoleone forgiò la burocrazia civile sul calco dell'esercito, il più moderno della sua epoca, caratterizzato

dalla rapidità delle carriere per merito e dall'emarginazione dell'aristocrazia. Una pionieristica innovazione fu costituita dall'impulso alla ricerca scientifica e soprattutto dall'organizzazione dell'istruzione tecnica (il gotha era rappresentato dall'École polytechnique) finalizzata all'inseguimento della rivoluzione industriale della rivale Inghilterra. La rivoluzione industriale francese si presenterà, quindi, per molti aspetti come modello alternativo a quella inglese, fondata sulla spontaneità e "casualità" delle invenzioni. Nel momento del difficile debutto del Regno d'Italia la classe dirigente del Paese, che si appresta alla costruzione del nuovo Stato unitario, scartata l'ipotesi federalista, si trova a scegliere proprio tra i due modelli: l'Inghilterra del selfgovernment (ampie autonomie locali) e la Francia centralista. L'esito non era scontato ma finiranno per prevalere la preoccupazione per il consolidamento dell'unità del Paese minacciata dall'esterno e dall'interno (revanscismo austriaco e vaticano) e la tradizione sabauda. I decreti del governo Ricasoli nell'ottobre 1861, oltre a estendere la legge comunale e provinciale Rattazzi all'intero territorio del Regno, sancivano l'istituzione del prefetto, l'autorità munita della più vasta competenza in tutto l'ordinamento amministrativo italiano. Formalmente dipendente dal ministero dell'Interno, fu il massimo rappresentante, in ogni provincia, del potere esecutivo in rapporto diretto con i singoli dicasteri, nonché presidente della deputazione provinciale e supremo tutore dei Comuni, i cui sindaci furono di nomina regia fino alla riforma Crispi del 1888, e dell'ordine pubblico disponendo delle forze di pubblica sicurezza, dirigeva, infine, settori fondamentali della vita civile: dagli organismi sanitari provinciali ai lavori pubblici, dalla scuola alla beneficenza dove più intensa fu la frizione con l'autorità ecclesiastica. Con la nuova legge comunale e provinciale del 1888 le cariche di presidente della deputazione provinciale e di sindaco nei Comuni con

più di diecimila abitanti divengono elettive, le sedute dei Consigli comunali divengono pubbliche e i Consigli acquisiscono il potere di autoconvocazione ma gli atti degli enti locali soggiacciono al controllo di legittimità e di merito delle Giunte provinciali amministrative, dominate dalla figura del prefetto. Le Gpa ebbero anche una funzione giurisdizionale nei confronti dei ricorsi avverso gli atti degli enti locali. Fu istituita la quarta sezione del Consiglio di Stato titolare della suprema giurisdizione in materia amministrativa, con l'esclusione degli atti di carattere politico del governo. In che misura la monarchia costituzionale italiana corrisponda alla teoria classica della divisione dei tre poteri si può giudicare dal condizionamento politico del pubblico ministero, che non è inamovibile, e quindi dell'azione penale ("l'indipendenza della magistratura, una delle maggiori garanzie concesse dallo Statuto, – secondo Giolitti – non esiste che di nome") e dalla netta prevalenza dell'esecutivo sul legislativo attenuata dalla prassi parlamentare per cui ogni governo richiede la fiducia della Camera. Secondo lo Statuto albertino, invece, il capo del governo avrebbe dovuto rispondere al re così come nella Costituzione del Reich. Durante la crisi di fine secolo, la prassi parlamentare "inglese" subì un duro attacco del conservatore Sonnino ("torniamo allo Statuto") ma l'impianto liberale resse fino alle dure prove dell'intervento nella Grande Guerra e dell'everzione fascista. Il primo periodo della storia postunitaria (1861-76) è dominato dalla destra storica che persegue tenacemente alcuni obiettivi fondamentali: la formazione del mercato nazionale, che richiedeva imponenti investimenti infrastrutturali, Roma capitale, la redenzione del Nord-est e l'irreversibilità del processo di costruzione dello Stato, il riconoscimento internazionale della lira e quindi il pareggio del bilancio ne costituivano componenti necessarie. Vennero assorbiti i debiti pubblici e le burocrazie degli Stati preunitari

ai livelli inferiori ma i vertici dell'amministrazione e delle forze armate furono piemontesi. Per conseguire il pareggio del bilancio, all'indomani della Terza guerra di indipendenza fu istituita la tassa sul macinato, un'imposta indiretta ferocemente classista abolita solo nell'84 da Depretis. La classe dirigente della destra storica, costituita da grandi imprenditori ed eminenti uomini di studio, dotata di un senso dello Stato eccezionale nel contesto storico italiano, era completamente cieca verso i grandi problemi del Paese reale: analfabetismo di massa, malaria, pellagra, sottoccupazione cronica nelle campagne, condizioni del lavoro infantile, etc. La stessa opinione pubblica benpensante "scopre" quell'Italia attraverso le grandi inchieste parlamentari sulla questione sociale o la letteratura verista. Va da sé che sui bilanci pubblici sia irrilevante l'incidenza della spesa sociale. Paradossalmente, l'avvento della sinistra storica al potere avviene proprio quando quei principali traguardi sono stati in gran parte raggiunti (l'annessione del Veneto, Roma capitale e proprio nel '76 il conseguimento del pareggio del bilancio dello Stato). Se nel primo periodo la funzione del dominio di classe (peraltro basato sul deteriore compromesso tra borghesia settentrionale e aristocrazia meridionale) dello Stato è stata schiacciante, ora comincia a emergere la funzione integrativa segnalata essenzialmente da due fenomeni: la meridionalizzazione della burocrazia, che rimane comunque numericamente contenuta relativamente al progressivo ampliamento dell'attività pubblica, e l'allargamento graduale della platea elettorale (meno del 3% del Paese nella prima fase) che culminerà nella concessione del suffragio universale (maschile), voluta da Giolitti nel 1912. Possiamo considerare quest'ultimo come l'interprete più notevole della funzione integrativa e, aggiungiamo, corruttiva dello Stato. Possono sconcertare i giudizi opposti che molti intellettuali di diversa provenienza geografica hanno dato di questo protagonista

della politica italiana fino alla vigilia della Prima Guerra mondiale (“ministro della malavita” secondo Salvemini, “ministro della buona vita” secondo Giovanni Ansaldo). Il fatto è che esistono due politiche giolittiane: al Nord lo Stato deve assumere una posizione neutrale nel conflitto capitale-lavoro, tradizionalmente costellato di eccidi di scioperanti o manifestanti, il governo svolgerà il ruolo di mediatore spingendo gli industriali a fare concessioni, mentre si cerca di attirare nell’area di governo il socialismo riformista con l’avvio di una legislazione sociale; nel Sud, dove proseguono gli eccidi proletari, i prefetti manovrano spregiudicatamente con le mafie e le camorre e i contadini vanno al seggio elettorale con le tasche cucite per evitare che i carabinieri vi “trovino” coltelli a serramanico e che li arrestino fino alla chiusura dei seggi. Contraddittorio fu anche l’atteggiamento verso gli enti locali: da un lato se ne estendevano le possibilità di intervento con la legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici del 1902 (gas, illuminazione elettrica, telefonia urbana), dall’altro si ricorse sempre più spesso allo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali. Giolitti diede un assetto stabile alla burocrazia sottoponendo ogni variazione di organico all’approvazione del Parlamento e poi fissando lo stato giuridico degli impiegati. Per quanto riguarda il fisco, benché profondamente consapevole della stortura del sistema, contribuì ad affossare la riforma tributaria proposta da Wollemborg incentrata sulla riduzione delle imposte sui consumi, l’aumento dell’imposizione diretta sui redditi più elevati, la tassa di successione e l’autonomia finanziaria degli enti locali mediante l’aumento dei cespiti di entrate di province e Comuni. Nei primi anni del ’900 l’espansione del movimento socialista portò alla conquista di numerosi municipi che, insieme alle cooperative, costituirono centri motori del miglioramento della vita dei ceti popolari e che divennero, nel dopoguerra, tra i principali bersagli della

violenza squadrista come le Camere del lavoro e le Case del popolo.

Alla profonda crisi del dopoguerra lo Stato reagisce con una scandalosa complicità col movimento fascista e la costruzione dello Stato fascista appare più come la manifestazione della più intima essenza autoritaria e classista dello Stato liberale che non la realizzazione di un coerente progetto. Superata la crisi di rigetto determinata dal delitto Matteotti, tra il '25 e il '27 si gettano le basi di uno Stato di polizia, cancellando il pluralismo politico e le libertà sindacali, l'autonomia del Parlamento e degli organi di informazione, lo stesso movimento fascista si fa Stato. Naturalmente, l'autonomia degli enti locali, quel che ne resta dopo gli scioglimenti imposti dalle squadracce o i commissariamenti decretati dai prefetti, è annientata: podestà e presidenti saranno nominati dal governo. Lo Stato fascista è il massimo del centralismo burocratico, sovrappone al governo, alla magistratura ordinaria e alle forze di polizia, organi come il Gran Consiglio, il tribunale speciale per la difesa dello Stato e poi anche il tribunale per la difesa della razza e quindi l'OVRA, dedita alla eliminazione delle opposizioni, costruisce una rete capillare di delatori. L'epurazione politica colpisce più di 65.000 dipendenti pubblici ma più di 45.000 sono ferrovieri, una categoria impermeabile dal sindacato fascista, dunque l'epurazione è relativamente modesta perché l'apparato dello Stato si adatta agevolmente al nuovo regime. D'altra parte, nel corso delle diverse ondate squadristiche aveva già dimostrato la sua connivenza sostanziale con i bravi del capitale. Questa feccia della società italiana reclama i dividendi della disfatta del movimento operaio, di qui la dilatazione patologica della burocrazia e il dilagare della corruzione che ha per epicentri gli indisciplinati e rissosi "ras" locali del fascismo. Con i dossier prodotti dall'OVRA Mussolini li controlla mentre conduce rumorose campagne propagandistiche

come l'invio del prefetto Mori, "il prefetto di ferro", in Sicilia per sradicare la mafia. Naturalmente, Mori viene richiamato appena si avvicina ai vertici riciclati nel nuovo regime. Emblematica è la conclusione dell'impresa di Leandro Arpinati, squadrista della prima ora e federale di Bologna, che si è proposto di moralizzare il partito: il confino, alla stregua di tanti antifascisti. In sintesi, lo Stato fascista tocca lo zenit dell'illegalità di cui l'incostituzionalità della nuova legislazione è solo un aspetto. D'altra parte, il garante dello Statuto è il re, il capo dello Stato, cioè il decisivo complice del colpo di Stato che continuerà a controfirmare tutti gli atti del regime sino all'estate del '43. Chi ritiene il fascismo una forma di idolatria dello Stato confonde il fascismo reale con lo Stato hegeliano, antidemocratico ma Stato di diritto, retto da una burocrazia legislatrice al servizio esclusivo dell'universale che è paragonabile ai filosofi-reggenti dell'ideale Repubblica di Platone. Lo Stato fascista rappresenta, al contrario, il trionfo dell'arbitrio e della parzialità e proprio la sua parzialità esige lo sviluppo di un gigantesco apparato per il consenso, per la manipolazione dei sudditi a partire dall'educazione scolastica. Quando, ben presto, il fascismo diviene oggetto di esportazione, dal Portogallo all'Europa orientale e poi centrale, si vedrà chiaramente che il compromesso conservatori-fascisti è comune a tutte le sue varianti e che il diverso equilibrio tra le due componenti costituisce la differenza specifica tra quei regimi. Anche nel totalitarismo più compiuto, nella Germania nazista, i conservatori ottengono la decapitazione dell'ala proletaria e anticapitalista (le SA, i fratelli Strasser) del movimento nazionalsocialista. Il totalitarismo incompiuto del fascismo italiano è tale per la sopravvivenza della monarchia e per il differente peso sociale della Chiesa, i due grandi "soci", anche in affari, del fascismo. L'originalità del fascismo rispetto alla reazione tradizionale consiste nella demagogica mobilitazione di

massa permanente, mobilitazione che i reazionari realizzarono solo nella Grande Guerra. Il fascismo interpretò anche l'estrema degenerazione del nazionalismo che dai Risorgimenti europei in cui fu internazionalista, animato dalla solidarietà delle nazioni oppresse, era approdato allo sciovinismo imperialista in coincidenza con la transizione dal primo capitalismo al capitalismo monopolistico. Lo Stato fascista educa, dunque, alla guerra e pratica la guerra ben prima dell'ingresso nella Seconda Guerra mondiale, è razzista ed educa al razzismo ben prima delle leggi speciali per la difesa della stirpe, è anticomunista ed educa all'anticomunismo viscerale, coadiuvato dalla Chiesa banditrice di crociate contro il bolscevismo, dalla Spagna di Franco all'aggressione all'Unione Sovietica. Nei primi anni '30 il mondo capitalista deve affrontare le conseguenze della terrificante crisi del '29 e tocca agli Stati elaborare le risposte necessarie alla conservazione del sistema. In Germania, il Paese più colpito dopo gli Usa, la crisi, che nel '32 mette in ginocchio il Paese, determina, con l'avvento al potere di Hitler, una radicale trasformazione dello Stato. Negli Usa, dopo il fallimento delle politiche ortodosse, con Roosevelt e il New Deal si verifica un radicale mutamento dell'atteggiamento dello Stato verso l'economia. In ogni caso, gli Stati sono incaricati del salvataggio del sistema e delle borghesie dominanti. È stato giustamente osservata la maggiore efficacia della ricetta nazista rispetto a quella americana, a partire da Keynes, trascurando, forse, alcuni elementi: Hitler non è tormentato dal problema del debito pubblico perché già pensa al saccheggio dell'Europa, Roosevelt è costantemente sotto pressione per aver violato il dogma del pareggio del bilancio, in Germania alla spesa per il riarmo si associa la ripresa degli investimenti privati (gli industriali tedeschi ripongono la massima fiducia nel criminale che ha annientato la sinistra politica e sindacale), negli Usa Roosevelt ha rafforzato i sindacati e gli investimenti

privati sono azzerati, i salari reali degli occupati si difendono mentre in Germania sono compressi. Beninteso, Keynes non voleva esaltare la politica che avrebbe portato alla Seconda Guerra mondiale, semplicemente riteneva che i deficit di bilancio fossero insufficienti per la piena ripresa dell'economia americana come si dimostrò nel corso della guerra quando il Paese moltiplicò la sua produzione e aumentò in modo spettacolare il tasso di occupazione. I due estremi, tedesco e americano, mostrano in modo eloquente la relativa autonomia della sovrastruttura Stato rispetto alla struttura economica, dovuta all'interferenza di molteplici fattori ma, a ben vedere, decisivi rimangono i rapporti di forza tra le classi. Il fascismo italiano, eclettico e trasformista, tra il '31 e il '33, con la creazione dell'IMI e dell'IRI allestisce una "economia mista di salvataggio", una monumentale socializzazione delle perdite che lascia intatte le strutture del potere economico i cui esponenti siedono nei Consigli di amministrazione dei tanti nuovi enti pubblici. Gli anni '30 sono gli anni del massimo consenso al regime e dell'apparente annientamento politico della classe operaia e dell'antifascismo. Dopo il crollo dell'Italia fascista l'anticomunismo ne costituirà uno dei lasciti più velenosi, anche per la parossistica attività clericale. Un altro lascito, meno vistoso, consiste nella distruzione del senso dello Stato, quel poco almeno di senso dello Stato che il laicismo risorgimentale aveva diffuso nell'Italia postunitaria, che agevolò la devastante occupazione clericale dello Stato nel dopoguerra. Con essa l'Italia repubblicana eredita una burocrazia sproporzionata, avvezza a servire il padrone di turno anche quando si tratti di una potenza straniera. Nell'Italia centrale e settentrionale uomini del CLN erano entrati nelle prefetture, nelle questure e in altri uffici pubblici e l'epurazione prometteva un rinnovamento dell'apparato a partire dai vertici. Non solo il processo di epurazione fallisce per il sabotaggio di liberali, democristiani e angloamericani

ma, dopo l'esclusione di socialisti e comunisti dal governo, nel maggio '47, inizia una rapida contro epurazione degli uomini della Resistenza, gli uomini di Mussolini tornano in posizioni apicali nei settori più delicati dello Stato, molti di loro sono criminali di guerra reclamati dai Paesi che hanno subito l'invasione italiana. Di un migliaio circa di questi figure neppure uno sarà estradato. Protagonisti prima delle stragi scelbiane, poi del golpismo nostrano e della strategia della tensione con la quale saldano il debito di riconoscenza verso gli americani. Scandaloso è anche l'esito dell'amnistia per l'uso che ne viene fatto da una magistratura non epurata mentre si avvia un processo alla Resistenza non concluso neppure in anni recenti. Nel contesto degli anni '50, del "fascismo in camicia bianca", della ricostruzione realizzata con una paurosa compressione delle condizioni di vita delle masse popolari, il destino della nuova Carta costituzionale era segnato. Essa conteneva un'inaudita espansione di tutti i diritti civili, sociali e politici tale da disegnare una scelta di civiltà e anche una riforma dello Stato imperniata sullo sviluppo delle autonomie locali. Si noti la speciale posizione dell'art. 5 ("la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento"), norma collocata tra i principi fondamentali piuttosto che nella parte seconda dedicata all'organizzazione dello Stato. Non si trattò di una svista, quella norma voleva regolare la ricostruzione dello Stato in direzione diversa dal modello prefascista e opposta al modello fascista. Essa contiene, infatti, il principio di sussidiarietà verticale: ogni attività amministrativa deve svolgersi ragionevolmente al più basso livello possibile ed è chiaro che la partecipazione democratica, che permea l'intera Costituzione, non può che giovarsene. Sono molto più noti altri aspetti della

Costituzioni che caratterizzano lo Stato di diritto: la centralità del Parlamento e la rigorosa limitazione del ricorso al decreto legge, per esempio, o l'indipendenza della magistratura e l'obbligatorietà dell'azione penale ma l'art. 5 contiene una carica sovversiva che ne giustifica la posizione tra i principi fondamentali. Vita stentata, in quei duri anni '50, anche per le autonomie locali, il Comune modello, la Bologna di Dozza, si vede annullare due terzi delle delibere, e soprattutto per motivi di merito, dalla Giunta provinciale amministrativa, relitto ancora operante in mano alle prefetture. L'art. 130 della Costituzione prevedeva in capo alle regioni l'istituzione di organi di controllo di legittimità degli atti delle province e dei comuni e per il merito, dotati solo del potere di richiesta motivata di riesaminare le deliberazioni ma le regioni a statuto ordinario saranno istituite solo nel '70 e con esse i comitati regionali di controllo sugli atti degli enti locali. Proprio dopo il '68 studentesco e il '69 operaio prende avvio un decennio di intensa applicazione dei principi costituzionali nel campo del diritto del lavoro, della scuola e dell'università, della sanità, del diritto di famiglia, dell'assistenza sociale, del sistema tributario. Le amministrazioni di sinistra mostrano al Paese l'alternativa del buongoverno, il Pci vede un incremento impetuoso dei consensi elettorali ma, contemporaneamente, il Paese è travagliato da una serie di stragi regolarmente accompagnate da depistaggi operati da uomini dello Stato.

A distanza di tre decenni l'eredità del fascismo è ancora operante, al servizio della parte più marcia della società italiana e di una potenza straniera. Dagli anni '80 assistiamo a una regressione del Paese che si tradurrà poi anche in una serie di attacchi, più o meno riusciti, alla Costituzione e ai suoi principi: il superamento del sistema di voto proporzionale, l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di province e regioni, la conseguente personalizzazione

della politica, l'autonomia differenziata, mentre il pauroso scadimento del personale politico rafforza il potere dei dirigenti della P.A. che si avvalgono della stabilità. La vicenda storica del dopoguerra insegna che la Costituzione più avanzata è un pezzo di carta finché la lotta di classe non crei le condizioni per la sua attuazione; fin dalla sua promulgazione, però, la nostra Costituzione ha svolto il ruolo di un traguardo possibile e di punto di riferimento di un vasto fronte progressista, di retroterra legale della contestazione della legislazione fascista sopravvissuta al regime. Dai comunisti fu, e deve essere, considerata non solo una tappa intermedia verso il socialismo, ma un programma che, se realizzato integralmente, dissolverebbe l'assetto capitalistico della società (si pensi soltanto agli effetti della piena occupazione stabile nel tempo). Scrive Lenin: "se tutti gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato il capitalismo non può più mantenersi" e proprio perché "la società capitalistica non ci offre che una democrazia tronca, miserabile, falsificata, una democrazia per i soli ricchi, per la sola minoranza" occorre "sviluppare la democrazia fino in fondo, ricercare le forme di questo sviluppo, metterle alla prova della pratica". In realtà, Lenin non ama la democrazia perché essa presuppone lo Stato ("la democrazia è una forma dello Stato" e "finché esiste lo Stato non vi è libertà"). Lenin, seguace osservante della teoria dell'estinzione dello Stato di Marx ed Engels, insita nel pensiero di Fichte (il migliore governo lavora per rendersi superfluo), Lenin combatte l'anarchia che pretende di abolire lo Stato e sa bene che "non sarebbe possibile distruggere di punto in bianco, dappertutto, completamente, la burocrazia" ma non rinvia l'estinzione dello Stato a un lontano nebuloso futuro. Il lungo e complesso processo della sua estinzione, deve iniziare subito dopo che la rivoluzione ha spezzato la vecchia macchina dello Stato. Non è importante sapere se sarà mai realizzabile l'ideale della dissoluzione dello

Stato, è importante comprendere quali sono gli effetti del processo della sua estinzione, processo che non può che essere concomitante con la progressiva socializzazione dei mezzi di produzione. È certo che se l'estinzione dello Stato è un'utopia, si tratta di un'utopia produttiva che illumina il rapporto necessario tra sviluppo della democrazia e declino dell'apparato statale. L'attualità del disprezzo dei classici del marxismo verso la democrazia, ristretta nell'ambito del sistema del capitale e dell'imperialismo, come meglio potrebbe essere illustrata che con questo fatto che nel più potente Paese del pianeta democrazia significa possibilità di scelta tra Biden e Trump?

In conclusione, gli Stati hanno salvato il capitalismo più volte con l'intervento diretto nell'economia e con la guerra. Dopo la Seconda Guerra mondiale e la ricostruzione, è nato in Europa lo Stato dei servizi (educazione, salute, istruzione, assistenza sociale), la spesa pubblica si è dilatata di pari passo con l'espansione delle sue sfere di azione, altrettanto è avvenuto per la fiscalità fino alla crisi del processo di accumulazione degli ultimi anni '70. Negli anni '80 lievita il debito pubblico, particolarmente nel nostro Paese, lo Stato di debito risulta l'ennesima metamorfosi a cui succede lo Stato di consolidamento che nel nostro Paese si cerca di realizzare attraverso la cessione della sovranità monetaria e le regole europee per la stabilizzazione fiscale. Il risultato è la stagnazione pluridecennale e la regressione dello Stato sociale mentre il debito pubblico rimane fuori controllo. Più in generale, la crisi del capitale enfatizza il ruolo ausiliario dello Stato ma, contemporaneamente, ne determina la crisi e, per quanto riguarda l'Occidente, non è alle viste una via d'uscita. Ma gli Stati possono ancora fare qualcosa per il decrepito *Monsieur le Capital*. Parafrasando Ben Johnson, la guerra è l'ultimo rifugio dei mascalzoni.

Astensionismo e crisi della democrazia rappresentativa parlamentare

Uno degli aspetti più dibattuti della politica italiana – purtroppo spesso affrontato con naïveté quando non con la saccente arroganza e l’approccio moralistico/ideologico così tipici del giornalismo nostrano – è il rapido, costante ed inesorabile aumento dell’astensionismo elettorale, sia a livello nazionale che locale.

A partire dalle elezioni del 1979 l’affluenza alle consultazioni parlamentari ha subito un progressivo e quasi continuo calo che l’ha portata dal 93,4% del 1976 al 63,8% del 2022; nelle elezioni locali, ormai, è vicino il punto in cui più della metà degli aventi diritto decideranno di non esprimere la loro preferenza nelle elezioni regionali e comunali.

Per poter invece analizzare e comprendere in profondità questo importante fenomeno, è a nostro avviso necessario far uso degli affilati strumenti scientifici che Marx e Lenin ci hanno lasciato in eredità, ovvero il materialismo storico e quello dialettico.

Strumenti teorici

Innanzitutto, è d’uopo ricordare il primato della struttura sulla sovrastruttura, ovvero dei modi di produzione sulle modalità di organizzazione politico-culturale – *primum vivere deinde philosophari*. In poche parole, sono i rapporti sociali che scaturiscono da un dato modo di produzione a plasmare i modelli politici, ideologici e culturali di un’epoca storica.

D’altro canto, il rapporto tra queste due categorie, come

Marx e Lenin hanno perfettamente compreso ed insegnato, non è un rapporto rigido e gerarchico ma piuttosto un rapporto dialettico, in cui struttura e sovrastruttura interagiscono costantemente influenzandosi a vicenda.

Giova qui ricordare che l'opera di Marx rifugge qualsiasi approccio meccanicistico o deterministico, limitandosi – come egli stesso disse in diverse occasioni – ad una disamina rigorosa e scientifica degli insegnamenti che la storia ci ha dato ed alla possibilità di trarre da questa analisi alcuni elementi strutturali che possano indicarci i possibili assi strategici in cui i modi di produzione ed i rapporti sociali ad essi connessi potrebbero evolversi.

Quello che resta assodato è che nella storia dell'uomo viene un momento in cui la struttura economica e la correlata sovrastruttura politico-ideologica, cristallizzate in un complesso reticolo di interessi e credenze che pervadono tentacolarmente tutta la società, non sono più in grado di gestire una realtà di fatto ormai troppo distante da quella che ad esse diede origine.

A questo punto gli strumenti evolutivi di carattere lineare (riformismo, progressismo e liberalismo) dimostrano tutta la loro patente incapacità di fungere da elementi equilibratori delle sottostanti dinamiche economico-sociali, cedendo il passo all'unico strumento in grado di gestire un cambiamento discontinuo: la rivoluzione.

Non è questo il luogo ed il momento di affrontare in maniera dettagliata questo specifico argomento, ma basterebbe studiare la rivoluzione industriale del XVIII secolo come momento di netta discontinuità tra il modo di produzione curtense e quello capitalista per cogliere tutta la sua portata rivoluzionaria non solo in termini di modo di produzione ma anche, conseguentemente, di rapporti sociali e sovrastrutture di potere politico.

Bisogna però chiarire che Marx si è sempre ben guardato dal profetare la “necessità storica” del comunismo,

limitandosi ad affermare che – almeno fino ad oggi – la storia ha dimostrato che ogni modo di produzione ha sempre, inevitabilmente, raggiunto un momento di crisi insormontabile, sfociato altrettanto inevitabilmente in una rivoluzione, intesa come momento di discontinuità rispetto a “ciò che vi era prima”.

Le ragioni di tali crisi sono profondamente connaturate alla discrasia tra la capacità di un determinato modo di produzione di creare un costante incremento di valore e la sua incapacità di sostenere durevolmente questa crescita, con la conseguenza, fra l'altro, di causare l'impossibilità di gestire in maniera lineare i rapporti sociali cristallizzati nelle sovrastrutture da esso generate.

Questi rapporti, e le sovrastrutture in cui essi si incarnano politicamente, si rivelano quindi via via incompatibili con una realtà di fatto ormai ontologicamente e radicalmente diversa da quella sorta dal passato affermarsi del modo di produzione in questione.

Cosa sorgerà effettivamente dalle ceneri dell'inevitabile crisi del modo di produzione capitalista, Marx e Lenin non lo dicono, ed anzi si guardano bene dal profetizzare una qualsivoglia deterministica inevitabilità del comunismo, sottolineando invece come le condizioni oggettive da sole non sono sufficienti al trionfo di un determinato nuovo modo di produzione se ad esse non faranno da contraltare delle specifiche condizioni soggettive, capaci di fare da levatrice alla tanto agognata futura società.

Analisi dell'astensionismo

Affinati dunque i presupposti teorici del rapporto tra struttura e sovrastruttura e delle specifiche ragioni dell'inevitabilità della crisi di ogni struttura e sovrastruttura che l'essere umano si è finora dato, possiamo affrontare con un'adeguata strumentazione teorico-scientifica il sopracitato

fenomeno dell'astensionismo politico in Italia.

Fino ad oggi non ci risulta che tale argomento sia stato affrontato in maniera seria ed articolata, limitandosi i pochi tentativi - che non siano un santimonioso appello ad un non ben definito "dovere civico" o la stolido, velata minaccia per cui "chi non vota deve solo subire il volere della maggioranza" - a concludere che gli odierni partiti politici non rappresentino più le esigenze di ampie fasce di cittadinanza.

Tale conclusione, non priva di un suo interesse, non riesce a nostro avviso a cogliere l'elemento più interessante ed importante della questione: non sarà forse l'intero sistema della cosiddetta democrazia rappresentativa parlamentare a non rappresentare più le esigenze di queste fasce di cittadinanza?

A nostro avviso, questa ipotesi potrebbe essere in realtà quella corretta: anche se in maniera confusa, frammentaria e talvolta espressa in maniera populisticamente ignorante - "sono tutti dei ladroni!" - l'astensionismo esprime, almeno in una certa, non neglignibile misura, l'emergere della coscienza diffusa dell'inadeguatezza del sistema rappresentativo proprio della democrazia liberal-parlamentare a farsi carico delle reali esigenze di una società che non è più quella dell'ottocento e dei primi del novecento.

Cos'è cambiato da allora? Consideriamo innanzitutto che agli esordi della democrazia liberal-borghese la stragrande maggioranza della popolazione (persino ampi strati della piccola/media borghesia) non aveva né gli strumenti intellettuali né l'accesso alle informazioni necessari a comprendere in maniera almeno basilare le problematiche spesso complesse ed ingarbugliate su cui i parlamenti si arrogavano l'esclusivo potere decisionale. Tant'è che quelle minoranze che si dotavano degli strumenti intellettuali e informativi necessari (vedi ad esempio il proletariato istruito e formato dai partiti comunisti) comprendevano

rapidamente la natura ingannevole e meramente formale delle assemblee *soi disant* democratiche e liberali.

Soprattutto, il corpo sociale italiano non arrivava a comprendere che, lungi dall'essere un sistema democratico, quello della rappresentanza parlamentare era un congegno meticolosamente disegnato per espropriare il popolo di ogni pur minimo potere decisionale sulle materie veramente importanti. In poche parole, era il popolo stesso a ritenersi "troppo ignorante" per arrogarsi il potere di decidere del suo stesso destino.

Inoltre, le costituzioni in primis, ma soprattutto il potere informale della stampa, della cultura ed in seguito dei media radiotelevisivi (ben forniti di quei mezzi economici che i detentori del vero potere, ovvero del capitalismo finanziario globale, gli hanno sempre elargito a piene mani) provvedevano a presidiare con dovizia di mezzi la "sacralità" della democrazia liberale, giungendo ad instillare nel popolo la convinzione che, di fatto, la democrazia non potesse dirsi tale se non liberale e rappresentativa – e soprattutto incensando costantemente la sacralità della proprietà privata dei mezzi di produzione di massa, da difendere e preservare ad ogni costo.

Ove non giungeva la mielosa propaganda dei media "democratici" col loro corteo di "diritti inalienabili" (solo formalmente, ben s'intende) e di retorica liberale, era sempre pronto il neofascismo stragista di servizio a creare quel senso di paura ed incertezza necessario ad orientare il gregge verso una riconoscenza incondizionata verso il pastore ed i suoi cani da guardia, unica e necessaria fonte di "sicurezza" e "garanzia di democraticità".

L'avvento di internet e la progressiva scolarizzazione ed inculturazione delle masse hanno però "rotto il giocattolo" così gelosamente custodito dai media classici, rendendo via via più disponibile e meno filtrata l'informazione e l'analisi politica; certamente l'enorme dovizia di informazione

reperibile on-line ha creato anche l'emergere di deliri complottisti e il proliferare delle cosiddette "fake news" – ma chi può essere davvero certo di cosa è informazione corretta e cosa è complottismo, soprattutto quando i media liberali mestano nel torbido ergendosi ad inappellabili censori della verità?

Sta di fatto che oggi sempre più cittadini italiani si pongono la vexata quaestio: c'è veramente una differenza sostanziale tra votare a destra o a sinistra? Vale davvero la pena di votare? Perché, qualunque partito si voti, si finisce per restare inamovibilmente nella NATO, nell'Unione Europea, nel novero dei succubi servi sciocchi degli USA, sempre pronti a spalleggiare l'avventurismo militarista e golpista del potere americano? Perché, qualunque partito si voti, i salari ed i diritti dei lavoratori diminuiscono, la sanità si sfascia sempre di più, la scuola e la giustizia fanno sempre più acqua da tutte le parti?

Tornando all'inizio, non sarà forse che il sistema rappresentativo liberal parlamentare – rectius i poteri che ad esso stanno dietro – ha ormai sviluppato gli anticorpi per neutralizzare ogni tentativo di riforma dall'interno, e che ormai l'unica speranza di cambiamento può venire solo da un tratto di discontinuità radicale – in poche parole, un momento rivoluzionario?

Se così è – e noi pensiamo che così probabilmente sia – è possibile che fasce sempre più ampie della società italiana si stiano rendendo gradualmente conto di questa verità, e che marchino con un crescente astensionismo il rifiuto di una partita truccata nella quale i vincitori possono esser ora la destra ed ora la sinistra, ma i perdenti sono sempre, inevitabilmente, i lavoratori, gli artigiani, i piccoli imprenditori, i pensionati ed in buona sostanza tutti quei cittadini che non godano di un rapporto preferenziale con il capitale finanziario globalizzato.

Prassi politica

A questo punto si rende necessaria un momento di riflessione profonda ed argomentata che definisca quale dev'essere il rapporto tra un costruendo rapporto comunista ed il fenomeno astensionista. Come dovrà porsi un partito comunista verso coloro che – da qualunque esperienza e sensibilità provengano – hanno cominciato ad intravedere l'inutilità di partecipare alla farsa elettorale italiana? Dovrà trovare argomenti convincenti per spiegare il carattere meramente tattico di un'eventuale campagna elettorale volta all'ingresso nelle istituzioni o dovrà intraprendere l'arduo cammino dell'astensionismo strategico?

Nel compiere questa riflessione, dobbiamo ricordarci due cose: in primis, l'insegnamento di Lenin secondo il quale il parlamento non è mai un fine, ma semmai un mezzo – in poche parole, “un prodotto dello sviluppo storico che non si può eliminare sino a che non si è abbastanza forti da sciogliere il parlamento borghese”. Ma accanto a questa importantissima considerazione, ricordiamoci anche che i parlamenti di oggi – e la loro percezione odierna da parte delle masse – non sono più quelli dell'epoca di Lenin, come ampiamente discusso sopra.

Si impone quindi la classica “analisi concreta della situazione concreta”, tanto cara a Lenin: che senso avrebbe oggi per un partito comunista continuare a porsi nell'ottica di un ingresso in parlamento, seppur visto come mero mezzo, cassa di risonanza per la sua comunicazione e per il suo programma? Come verrebbe percepito questo approccio da una società che si avvia a comprendere la futilità e l'ipocrisia del parlamentarismo rappresentativo liberaldemocratico?

Questa questione non può essere risolta qui ed ora, in queste considerazioni programmatiche preliminari, ma si pone comunque come un aspetto ineludibile che un futuro partito comunista dovrà affrontare e risolvere all'atto

della sua costituzione, considerando in maniera accurata e scientifica qual è l'approccio concretamente più opportuno per realizzare l'obiettivo politico strategico che dev'essere, lo ricordiamo, non un eventuale ingresso in parlamento ma piuttosto l'effettiva presa del potere, un obiettivo che, lo ricordiamo, non può prescindere dalla comprensione concreta e dialetticamente orientata della situazione sociopolitica odierna.

20

Diritti civili e diritti sociali

Nelle varie costituzioni borghesi i diritti umani si distinguono in diritti civili quali la libertà di pensiero, la libertà personale, di riunione, di religione ed ancora la libertà economica (proprietà privata), diritti politici, relativi alla partecipazione attiva alla vita politica, e quelli sociali concernenti diritto al lavoro, all'assistenza, allo studio, tutela della salute etc. In questo ultimo caso lo Stato dovrebbe favorire le condizioni in cui essi possano compiutamente concretarsi, come prevede la nostra Costituzione.

Nella loro totalità essi costituiscono il frutto di una complessa costruzione ideale, che è sorta e si è sviluppata nell'ambito della civiltà occidentale ed è connessa al tema dell'individualismo e all'idea della comune origine dei singoli individui.

La sua fase aurorale deve esser fatta risalire al pensiero stoico e al diritto romano, benché non si escludano apporti provenienti da altre tradizioni culturali. Nell'ambito del primo è possibile scoprire, infatti, l'idea di un diritto naturale, quale dimensione che precede il diritto positivo e che si fonda sulla convinzione che la natura sia governata da un'immanente legge naturale, intesa come Logos. Questo tema, presente anche nel diritto romano, viene riscoperto in

Occidente, intorno al secolo XI-XII, quando si comincia a studiare il Digesto giustiniano, un'antologia delle opere dei giuristi romani, la cui compilazione risale al VI sec. d. C. Dalla articolata riflessione giuridica su questi testi emerge la nozione di *aequitas*, cui i glossatori medioevali si ispirano, intendendola come una serie norme di carattere morale e religioso, quindi derivanti da Dio, che dovrebbero costituire il fondamento su cui costruire le leggi, che ogni ordinamento storico concreto si dà, per regolare una giusta convivenza tra gli uomini. In sostanza, ciò che scaturisce da tale fase aurorale è l'idea che vi sia una dimensione fondativa, cui occorre richiamarsi per l'elaborazione del diritto positivo, la quale lo precede e che per tanto non può esser da esso stravolta.

A questa impostazione si richiamano tutte le celebri Dichiarazioni dei diritti dell'uomo, che ritroviamo nella Dichiarazione d'indipendenza scritta da Thomas Jefferson, nei documenti della Rivoluzione francese, compresa la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina di Olympe de Gouges (1791), e nei documenti successivi e più recenti come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata nel 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Naturalmente il sorgere di questa rilevante costruzione ideale è avvenuto in stretto parallelo con straordinarie trasformazioni politico-economiche; infatti, l'affermarsi dei diritti umani è strettamente legato alla costituzione e al consolidamento della borghesia. Entrambi questi processi si sono realizzati con l'affermarsi del capitalismo, in primis in Gran Bretagna, dove l'espropriazione dei mezzi di produzione (in particolare la terra goduta in comune dai contadini) si è fondata sui cosiddetti *enclosure acts*; con questi ultimi tra il XVI e il XIX secolo le terre demaniali furono concesse ai privati, già proprietari terrieri o esponenti della borghesia mercantile, i quali erano nelle condizioni di

appropriarsene e di recintarle. Con questo processo ed altri analoghi si dava vita ad una massa di lavoratori senza mezzi per sostentarsi e riprodursi, che saranno successivamente impiegati nelle manifatture.

Inoltre, con l'arrivo in Europa delle risorse depredate brutalmente alle colonie, si dà avvio alla cosiddetta accumulazione primitiva, altro pilastro del graduale passaggio, avvenuto con grandi costi umani, a una fase economico-politica nuova, in cui un ruolo economico determinante è esercitato dalla borghesia, la quale vuole far corrispondere a tale preminenza un'adeguata funzione politica. Per raggiungere tale obiettivo, che stravolge l'organizzazione feudale, la borghesia deve proclamare il diritto alla libertà, all'uguaglianza e proporre un ideale di fratellanza universale che accomunerebbe le diverse classi. Pertanto, la borghesia trionfante, ma più spesso in accordo con le antiche classi dominanti, mette in discussione l'ordinamento politico proprio dell'*Ancien Régime*, il quale – come è noto – era basato sulla monarchia ereditaria di diritto divino, su un sistema di esenzioni fiscali e di privilegi a tutto vantaggio della nobiltà e del clero, sull'ereditarietà degli uffici giudiziari e finanziari; esercizio accompagnato da corruzione e favoritismi. È contro questo sistema politico-sociale, segnato da profonde ineguaglianze e inauditi privilegi, ancora legato in larga parte alle attività agricole, che la borghesia insorge, proclamando in prima battuta con vigore ed entusiasmo tutti quei diritti, che costituiscono il nucleo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789; diritti successivamente ripresi e ampliati con l'aggiunta di diritti economico-sociali, culturali e collettivi. Dichiarazione, firmata da tutti i paesi facenti parte attualmente delle Nazioni Unite, che prevede – è bene ricordarlo – all'Articolo 1: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito

di fratellanza (per leggere il resto https://www.ohchr.org/sites/default/files/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf).

Sarebbe difficile negare che nell'attuale situazione internazionale, compreso il nostro paese, nonostante tante affermazioni retoriche, i diritti ivi menzionati siano rispettati, ma non è questo il tema di cui vogliamo occuparci.

In questa sede vogliamo piuttosto sottolineare che, dopo che i settori più moderati dei rivoluzionari francesi presero il potere con il celebre colpo di Stato del 27 luglio 1794 (Termidoro), con il quale si pose termine al dominio dei giacobini e si condannarono Robespierre e i suoi compagni alla ghigliottina, la Dichiarazione dei diritti era diventata un documento troppo radicale, che la borghesia alta e media, giunte al potere non potevano tollerare. Si procedette, pertanto, all'eliminazione dell'estrema sinistra, che in nome dell'uguaglianza pretendeva misure a vantaggio dei meno abbienti, e si dette avvio ad una politica economica liberista e revisionista sul piano giuridico. Per esempio, la Convenzione aveva abolito il 4 febbraio del 1794 la schiavitù, ma Napoleone, ormai liberatosi anche del Direttorio, la ripristinò nel 1802, per conservare il consenso dei latifondisti delle colonie. Processi simili si verificarono nella limitazione del suffragio universale secondo i criteri più adeguati ai vari contesti, come le leggi elettorali maggioritarie imposte negli ultimi decenni in Italia.

Pertanto, con la sconfitta della sinistra rivoluzionaria si assiste ad una revisione dei diritti stabiliti dalla Dichiarazione, ad una loro rimodulazione in modo che non mettano a rischio la nuova struttura di classe, che ben presto incorpora al suo interno anche i ceti dominanti nell'*Ancien Régime*.

Partendo dalla constatazione che l'emergere della società borghese e la trasformazione della società feudale comporta simultaneamente l'affermazione dei diritti umani, dall'altro lato non può negarsi che al contempo questi fenomeni sono

legati al formarsi della nuova struttura di classe: proprietari dei mezzi di produzione / salariati. In questo contesto, a seconda dei rapporti di forza tra le classi, i diritti umani nella loro totalità, al cui consolidamento ed estensione i lavoratori debbono contribuire, diventano lettera morta. E si impone così la cosiddetta democrazia formale, o meglio „quella che Marx ed Engels definivano la “democrazia volgare”, nella quale se i diritti civili e politici vengono formalmente rispettati, gli altri sono spesso completamente trascurati (si pensi al diritto al lavoro, alla sicurezza in questo ambito), per la semplice ragione che tale organizzazione definita democratica si fonda su una disuguaglianza di base: le differenti condizioni economico-sociali dei suoi membri. Pertanto, quest’ultima si fonda sull’illusione (più o meno consapevole) di poter paradossalmente coniugare l’uguaglianza con la disuguaglianza, considerando per esempio il rapporto tra datore e lavoratore un rapporto tra uguali. Le condizioni delle classi lavoratrici nella società contemporanea mostrano a quali disastri conduce tale illusione, dalla quale non si può venir fuori se non con una radicale trasformazione sociale.

Pur consapevoli che il nodo fondamentale da sciogliere per costruire una società realmente democratica, fondata sull’autogoverno dei lavoratori, è rappresentata dalla contraddizione capitale / lavoro, questi ultimi sono fortemente interessati all’ampliamento dei diritti previsti dalle costituzioni borghesi e al loro effettivo esercizio. E ciò per la semplice ragione che tali processi garantiscono maggiori spazi democratici in cui lottare per superare la contraddizione fondamentale sopra indicata, benché non ci si facciano inglobare dalla borghesia in un generico “popolo”. Infatti, occorre ribadire che il popolo costituisce l’unione di classi differenti (comprendenti nel 1848 il proletariato, i contadini, la borghesia rivoluzionaria); differenze che diventano vistose in caso di vittoria del cambiamento,

quanto i diversi interessi di classe si palesano chiaramente. Quanto alla questione dei nuovi soggetti rivoluzionari, tra i quali le donne, apparsi negli anni '60, è da rigettare ogni prospettiva che intende trasferire la funzione rivoluzionaria ad altri strati sociali incapaci di paralizzare la produzione di un solo colpo, che non hanno un ruolo chiave nel processo produttivo, che non sono la fonte principale del profitto e dell'accumulazione del capitale. D'altra parte, le donne, che nella maggioranza sono lavoratrici salariate, fanno pienamente parte del soggetto rivoluzionario e debbono far inserire tutte le loro rivendicazioni già in un programma minimo, i cui contenuti debbono essere volti a migliorare la condizione femminile, alla socializzazione di molti aspetti del lavoro di cura e di accudimento della nuova generazione, alla piena incorporazione nella vita politica e sociale. Tuttavia, sarebbe illusorio pensare di abolire la famiglia, già fortemente attaccata dal capitalismo contemporaneo che vuole di fronte a sé lavoratori isolati e atomizzati, giacché essa, trasformata e rivitalizzata, dovrebbe rappresentare l'ambito, in cui l'individuo acquisisce quella stabilità psicologica che ne fa un attore sociale cosciente.

Nella prospettiva qui delineata, in cui si vuole costruire una società volta alla vita e non alla distruzione di massa dell'umanità, tutte quelle funzioni che solo la donna può svolgere debbono essere valorizzate e sostenute dalla collettività. Ciò significa che uguaglianza e differenza debbono essere coniugate in maniera differente da quanto avviene nella società borghese in cui, infatti, c'è chi aspira ad un'astratta uguaglianza tra uomo e donna, dimenticando sia l'innegabile differenza tra i sessi (e la specificità femminile) sia la considerazione di Marx: trattare allo stesso modo persone disuguali produce soltanto l'incremento della disuguaglianza.

Pertanto, concludendo, i diritti della donna sono al contempo civili, politici e sociali, e come si è visto le tre

dimensioni non possono essere scisse, se si vuole veramente rendere concreto il loro compiuto esercizio. Chi sottolinea solo gli aspetti culturali, ideologici, politici della questione femminile consapevolmente o inconsapevolmente occulta la contraddizione principale della società capitalista e pone in contrapposizione le diverse categorie di diritti, che invece per realizzarsi hanno bisogno l'uno del sostegno degli altri.

21

Non si emancipa il genere se non si libera la classe

Il femminicidio è l'unico omicidio volontario a non essere diminuito numericamente negli ultimi trent'anni; ed è in calo l'età di chi compie e subisce questi atti, a indicare che non si tratta di un qualche residuo di un passato patriarcale. La violenza contro le donne è un elemento drammatico da non sottovalutare e che va affrontato dalla giusta prospettiva, che non può essere quella del semplice sdegno individuale. Si tratta infatti di una questione non separabile dalle contraddizioni del sistema socio-economico in cui viviamo, strutturalmente generatore di discriminazioni. La battaglia di difesa delle donne fa parte necessariamente di una battaglia complessiva contro il sistema.

Questo tipo di battaglia è perlopiù assente nelle mobilitazioni anche consistenti ma estemporanee, legate ai fatti di cronaca di violenza sulle donne e collocanti il problema solo nella sfera culturale.

Perché la lotta contro la discriminazione di genere (e contro tutti gli altri tipi di discriminazione) non sia ridotta a un urlo sterile, a una valvola di sfogo innocua e addirittura funzionale al sistema – incanalando la rabbia entro argini

che ne impediscano l'esplosione rivoluzionaria – essa deve essere ricollegata al concetto di classe.

Il pensiero marxista è stato spesso accusato di avere trascurato la questione di genere, e il movimento comunista, nella sua storia e attualità, di essere, dal punto di vista della prassi, pervaso dal maschilismo radicato a fondo nei costumi della società e dunque “automatico” anche per chi lo aborre intellettualmente.

Mentre il secondo punto non è del tutto errato, anche se è sbagliato generalizzare e anche affrontarlo come staccato dal contesto culturale e storico, il primo non è corretto. In realtà, infatti, è stato proprio il marxismo a mostrarci la radice materialista dell'oppressione della donna, in relazione ai rapporti di produzione borghese e alla divisione in classi della società. Già nel *Manifesto del partito comunista* si legge: “Il borghese vede nella propria moglie un semplice strumento di riproduzione. Egli sente che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e, naturalmente, non può fare a meno di pensare che la sorte dell'uso in comune colpirà anche le donne”: si rileva, dunque la doppia oppressione (economica e di genere) che la donna subisce nella società borghese. Questo benché il capitalismo abbia, come viene spiegato sempre nel *Manifesto*, “lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali”, distruggendo un vecchio mondo, l'organizzazione corporativa della produzione, e anche le “condizioni di vita patriarcali”.

Lo sfruttamento efferato di donne e bambini nelle fabbriche della rivoluzione industriale nonché le miserevoli condizioni di vita familiare a cui sono sottoposti sono denunciati in vari passaggi de *La condizione della classe operaia in Inghilterra* di Engels e del *Capitale* di Marx, dove viene analizzato il ruolo del lavoro gratuito delle donne dedicato alla riproduzione della forza-lavoro.

Insomma, l'analisi marxista della società ci dà gli strumenti per inquadrare in modo corretto il tema della discriminazione di genere e dell'emancipazione della donna da un'oppressione che si supera solo col superamento della società divisa in classi.

Anche Gramsci, nel suo pensiero, che è sempre inestricabilmente politico e personale e in cui la dimensione etica dei rapporti fra gli esseri umani è un substrato costante, dedica spazio a questo tema, verso cui si pone in modo più avanzato rispetto a molti quadri comunisti dell'epoca, esprimendo una concezione della donna come soggetto indipendente, non relegato ai suoi ruoli di nutrice dei figli e oggetto sessuale, con una specificità di esigenze e personalità. Questa concezione che restituisce dignità. L'emancipazione proposta da Gramsci va dunque ben oltre le rivendicazioni di carattere economico e di diritti civili, prerogativa del femminismo borghese.

Nei *Quaderni del carcere*, nell'ambito della sua analisi del fordismo, Gramsci sottolinea come la regolamentazione dei rapporti sessuali sia sempre stata una preoccupazione prioritaria di chi vuole progettare nuovi modelli di società. Anche qui, l'emancipazione economica e giuridica non costituiscono l'unico nodo di lotta, e col suo "umanesimo" marxista Gramsci fa un'accurata analisi della "questione sessuale" nei rapporti sociali e umani.

L'oppressione di genere non è che una declinazione dell'oppressione di classe, una delle molte, e le forme di lotta specifiche, individualizzate per ciascun tipo di discriminazione (fra cui va ricordato il razzismo e la violenza contro i migranti), costituiscono un comodo "divide et impera" per una società, quella capitalista, basata appunto sull'oppressione e sullo sfruttamento.

La frammentazione delle lotte in rivendicazioni specifiche e scollegate corrisponde, non casualmente, alla frammentazione della classe, conseguente alle

nuove forme dei meccanismi di produzione, alla disgregazione dei lavoratori, alla penetrazione in profondità dell'individualismo nel senso comune, plasmato dall'ideologia dominante dell'autoaffermazione, fattore peraltro già in sé predisponente a una dinamica violenta nei rapporti interpersonali.

Sessismo, razzismo, classismo, oppressione neocoloniale sono sfaccettature della stessa struttura di potere e la battaglia deve essere unita e coordinata, se non vuole esaurirsi in rivendicazioni legate a un criterio puramente formale di uguaglianza, che non solo non va alla radice del problema ma ha addirittura effetti collaterali controproducenti, come per esempio l'estensione del modello maschile anche alla donna in un'idea distorta di emancipazione. Anche, sul fronte opposto, l'ultradifferenziazione identitaria, come quella delle rivendicazioni delle diverse forme di sessualità "queer", pur nella positiva valorizzazione della diversità, incorrono nel problema dell'accrescere la frammentazione della classe che tutta insieme dovrebbe essere in lotta. Il rischio, in questo tipo di "decostruzione" del concetto di genere, è quello di suscitare politiche identitarie e divisive, dove in nome della tolleranza liberale, e della sacrosanta valorizzazione delle differenze, si finisce per far prevalere una piega individualista "difensiva" che ostacola l'integrazione delle minoranze (ciò vale anche per altri ambiti, come per le minoranze etniche, culturali o religiose in una data società), impedendo l'ibridazione e lo scambio culturale. Questa deriva individualista si accorda bene con la valorizzazione capitalistica.

Tuttavia all'interno di queste vertenze può crescere la maturazione della coscienza della necessità del loro coordinamento se c'è un partito che lavora per questa presa di coscienza e indica obiettivi unificanti. Questo dovrebbe essere appunto il nostro compito.

Per andare oltre il semplice sdegno per la violenza e

le rivendicazioni limitate al campo dei diritti civili, è necessario dunque capire come la struttura patriarcale della famiglia, giustamente tanto vituperata in modo più o meno consapevole nelle mobilitazioni femministe, si innesta con il nostro sistema produttivo.

Ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato*, Engels evidenzia come già nell'antichità vi fosse una divisione fra lavoro produttivo, ossia in grado di creare un surplus rispetto ai bisogni e quindi di arricchire le classi sfruttatrici, e lavoro non produttivo, essenzialmente il lavoro domestico e di cura, assegnato alle donne. Il patriarcato si sviluppa come proiezione a livello sociale di tali rapporti economici, avvenuti nel primo nucleo produttivo della società (la famiglia), dove la donna, relegata al ruolo non produttivo, resta esclusa dalle prerogative politiche e di organizzazione della società, e anche all'interno delle mura domestiche non gode di parità rispetto all'uomo, soggetto "produttivo". Questo scenario in cui la donna ricopre a livello sociale un ruolo marginale e di inferiorità è stato costante in tutti i modelli economici susseguitosi dallo schiavismo in poi, fino ad arrivare all'attuale capitalismo, in quanto costante è stata la predominanza del carattere produttivo del lavoro, il carattere oppressivo della classe dominante e lo sfruttamento da parte di quest'ultima delle classi subalterne. Un modello sociale ed economico basato sullo sfruttamento del lavoro (il lavoro degli schiavi, il lavoro domestico non retribuito delle donne, il lavoro dei salariati che vendono la propria forza lavoro per un compenso iniquo e non possono appropriarsi dei mezzi di produzione né del prodotto del proprio lavoro) si è potuto perpetuare nei secoli con l'appoggio di un modello culturale che legittima tali disegualianze.

Nel mutare dei meccanismi di produzione, però, anche questo legame fra capitalismo e società patriarcale è mutato. Con il superamento del fordismo e le successive nuove

forme di organizzazione del lavoro, legate all'innovazione tecnologica al servizio del profitto, i lavoratori operano distaccati gli uni dagli altri, fisicamente e contrattualmente, e sono sempre meno netti i confini fra vita lavorativa a vita personale, in misura ancora più forte dopo l'avvento dello smart working e il suo diffondersi in epoca pandemica. Questi mutamenti hanno inciso anche sulla struttura familiare, sebbene il peso della riproduzione sociale non retribuita sia ancora prevalentemente a carico delle donne. Si può ipotizzare che l'individualizzazione della produttività, nella sua azione disgregatrice, abbia messo in crisi anche la struttura familiare. Quel che è certo è che il panorama, da questo punto di vista, è diverso da quello di cinquant'anni fa e la forma storica del patriarcato è mutata col trasformarsi delle forme del capitalismo, almeno nel mondo occidentale. Permane, tuttavia, a livello delle relazioni sociali e umane, un modello antropologico in cui i rapporti di forza e dunque di potere sono perlopiù basati sul predominio maschile.

Limitarsi però a una denuncia astratta di questo modello maschilista, come fanno i diversi femminismi che non escono dall'ottica borghese e non mettono in discussione l'attuale struttura sociale e i suoi rapporti di classe, significa considerare quella sessuale e familiare come le uniche forme di oppressione che soggiogano le donne. Invece, la questione femminile non può essere astratta dalle condizioni socioeconomiche reali entro cui l'esistenza delle donne viene condizionata, dunque non la si può staccare dalla lotta di classe. Un femminismo che porti a una reale liberazione della donna non può che essere rivoluzionario e concorrere alla lotta per l'abbattimento di tutti i vincoli, strutturali e culturali, che nella società capitalistica subiscono le donne e tutti i soggetti oppressi.

Non è un caso che proprio la Russia di Lenin, oltre a essere fra le primissime nazioni ad assicurare alla donne il diritto di voto, fu promotrice di una collocazione della donna nel

lavoro che superasse la sua destinazione prevalente al lavoro domestico.

Le conquiste “istituzionali”, sebbene positive, non sono che palliativi che non intaccano la stortura di fondo e la radice della violenza di genere, come peraltro la cronaca dimostra. Attenzione però: non si deve per questo cadere in una logica positivista in cui la questione femminile è delegata meccanicamente a “l’avvento della rivoluzione socialista”, e dunque nel disinteressamento rispetto a un tema di cui invece è urgente occuparsi, sul piano della lotta politica e su quello della battaglia culturale.

Ritorno alla “classe” dunque, come substrato della questione di genere, come delle altre forme di discriminazione ed emarginazione, valorizzandone la valenza che ha anche come soggetto agente, antagonista all’oppressione capitalista in tutte le sue forme.

Sappiamo che Marx definisce la classe non in base alla soggettivazione politica antagonista, non sussistente in sé ma tutta da costruire, bensì in base al ruolo svolto nella produzione, che per lui è anche riproduzione della forza-lavoro – e dunque l’appartenenza della donna alla classe antagonista al capitalismo può essere recuperata con riferimento al ruolo oggettivo della donna nella riproduzione, oltre che nella produzione in senso stretto. La soggettività antagonista al capitalismo delle donne, come degli altri soggetti oppressi, non è tuttavia qualcosa di scontato che si crea meccanicamente dal ruolo oggettivo che essi svolgono: essa si crea con opportune pratiche politiche soggettive che portino alla stessa presa di coscienza di sé della classe.

Classe, dunque, come elemento catalizzatore per spezzare le catene di tutte le forme di oppressione di questo sistema. In un momento storico in cui il capitalismo in profonda crisi utilizza per sopravvivere la violenza verso i soggetti appartenenti al genere sbagliato, all’orientamento sessuale sbagliato, all’etnia sbagliata, alla parte del mondo sbagliata,

in una logica di imperialismo feroce e di sfruttamento degli esseri umani su altri esseri umani (degli uomini sulle donne, dei bianchi sui neri, dei padroni sui lavoratori), la lotta di emancipazione delle donne non può non essere parte della lotta di emancipazione del genere umano da questo modello disumano di società.

22

I comunisti e le migrazioni

La questione delle migrazioni costituisce certamente uno dei temi centrali della fase storica inaugurata a partire dalla fine della Guerra Fredda, cioè dall'affermarsi egemone del modello unipolare. Dollarizzazione, finanziarizzazione, controrivoluzione neoliberale, subordinazione della politica e delle società democratiche alle oligarchie internazionali dei mercati, guerre imperialiste ed egemonia unipolare statunitense, costituiscono i diversi piani attraverso i quali ha preso forma ciò che viene sbrigativamente chiamato globalizzazione.

Uno dei principali risultati dell'egemonia unipolare statunitense e del Mercato Globale è stato sicuramente il grande incremento dei flussi migratori. Un movimento che intenda, in Italia e in Europa, affrontare la contemporaneità dal punto di vista dei gruppi sociali subalterni, che sappia raccogliere la sfida di rilanciare un protagonismo di classe e patriottico per un movimento operaio all'altezza del XXI secolo, deve essere in grado di collocare la questione migratoria entro una cornice che tenga adeguatamente conto della complessità del fenomeno in questione.

Priorità assoluta dovrà intendersi quella di sottrarre la questione migratoria sia allo sguardo ristretto della cronaca, che all'ottica strumentale del paradigma emergenziale.

L'emergenza, sia essa umanitaria o securitaria, si è infatti imposta quale filtro narrativo, interpretativo e performativo attraverso i quali il sistema mediatico e politico italiani hanno non solo costruito il senso comune sulla questione ma anche concretamente agito a sovradeterminare il fenomeno stesso. Destra e sinistra liberali italiane hanno fatto ricorso a narrazioni sulle migrazioni apparentemente divergenti, ma accomunate dal comune carattere di emergenzialità, nonché da una complessiva continuità delle politiche concrete.

Uscire dall'emergenza, dunque, anche intendendola per ciò che è stata, vale a dire un dispositivo di governo. Negli anni, infatti, la questione migratoria è stata sempre proposta come un fenomeno eccezionale destoricizzato, privo di cause sociali su cui poter intervenire e piuttosto tratteggiato sul modello di un evento catastrofico naturale. L'emergenzialità è stata così elevata a schema di governo, a dispositivo di riferimento della razionalità politica delle élite dominanti nell'epoca della controrivoluzione neoliberale e della crisi delle democrazie. Da tale punto di vista la questione migratoria è stata uno dei suoi campi di applicazione più performanti. L'eccezionalità di una migrazione proposta come qualcosa di deterministico e di depoliticizzato ha così permesso di giustificare l'offerta politica liberale quale sua 'ovvia' reazione, legittimando le risposte agli stati di eccezione che ne sono derivati.

Retoriche e narrazioni dominanti non tematizzano mai né le cause delle migrazioni né tantomeno le leggi e gli istituti normativi che le regolamentano: elementi, questi ultimi, che determinano però proprio le forme, ormai tristemente note, attraverso le quali le dinamiche migratorie, in quanto fenomeno storico e sociale, vengono a manifestarsi.

Le politiche di frontierizzazione e di militarizzazione dei territori vanno in tal senso interpretate come forme reattive ad emergenze e a stati di eccezione indotti e voluti, conseguenti a scelte e a politiche condivise da tutta la classe

dirigente nazionale ed europea.

Il ricorso al modello emergenziale nella gestione “ordinaria” dei flussi irregolari marittimi ha invece consentito, negli anni, lo sviluppo e l’intensificazione della militarizzazione dei territori e dei dispositivi gestionali dei flussi, dando vita così al processo di “frontierizzazione”. La “frontiera” va intesa come dispositivo politico in grado di performare pratiche di subalternizzazione ed esclusione sociale a partire da una legittimazione di disuguaglianze sancite dal potere politico e dai suoi *asset* decisionali. Le emergenze sono tra le condizioni privilegiate che hanno consentito di produrre “frontiere”: cioè slittamenti oligarchici e autoritari del sistema politico che si esplicano in politiche securitarie e/o di militarizzazione, di esclusione, di svuotamento di democrazia sostanziale e formale, di erosione di diritti reali e di cittadinanza concreta. Il tutto sempre giustificato come risposta a stati di eccezione e a situazioni d’emergenza ‘extra-ordinarie’. Alcune delle forme assunte dalla frontierizzazione sul versante delle migrazioni sono state quelle della militarizzazione del Mediterraneo e dei territori che malauguratamente si ritrovano ad ospitare le “succursali” di tale dispositivo politico (Ventimiglia, Lesbo, Lampedusa, etc...). In tali contesti, alla privazione di diritti a danno dei migranti fa il paio il parallelo stravolgimento delle relazioni sociali, ambientali e territoriali per le popolazioni locali.

Oltre a ciò si è assistito negli anni al diffondersi di una galassia di strutture, integrate entro un vero e proprio indotto nel tessuto economico della società (si pensi al sistema delle Cooperative e al Terzo Settore con i loro addentellati col sistema politico dei partiti); tali realtà assolvono il compito di istituzionalizzazione dei soggetti migranti che entrano a farne parte, oltre a fungere da vere e proprie articolazioni del dispositivo emergenziale (Hot Spot, Centri di Prima Accoglienza CPA, Centri Accoglienza Straordinaria

CAS, Centri di Permanenza per il Rimpatrio CPR). Ma l'emergenza come stato d'eccezione piega a sé anche il diritto: si pensi ad esempio alla detenzione amministrativa, prevista già in via straordinaria dalla legge Martelli e poi definitivamente introdotta come procedura ordinaria dalla legge Turco-Napolitano.

A tal riguardo non si può trascurare il ruolo svolto dalle normative nazionali ed europee sulle migrazioni, che producono alcune delle condizioni affinché i flussi migratori assumano le forme dell'immigrazione "irregolare". Negli anni sono state scientemente approvate leggi che hanno nei fatti reso impossibile un ingresso regolare per coloro che sono alla ricerca di un lavoro. Ciò ha permesso di avere assicurata una costante "irregolarità" in grado di garantire l'applicabilità reiterata del paradigma emergenziale, con tutte le conseguenze relative al mutamento di assetto post-democratico delle società.

Tali norme hanno però anche determinato l'esistenza di una quota maggiormente subalterna dell'esercito di manodopera di riserva, ricattabile e privo di diritti perché irregolare: in tal modo si è alimentata la spirale verso il basso dei salari e la competizione orizzontale interna alla forza lavoro, contribuendo così, dal versante migratorio, alla più generale politica deflazionistica dei salari.

Le norme nazionali vanno inquadrare entro il più ampio quadro di riforme ordoliberaliste della controrivoluzione liberale. A tal proposito l'accordo di Schengen è stato uno dei passaggi necessari affinché il capitale internazionale continuasse il suo processo di concentrazione grazie alla liberalizzazione nella circolazione di merci, servizi e capitali e, al tempo stesso, affinché la classe dei lavoratori si disgregasse e si atomizzasse, divenendo "mobile" nel caso dei lavoratori "interni" e "migrante" nel caso dei lavoratori "esterni".

Col definirsi dell'area Schengen e del mercato interno

europeo i lavoratori extracomunitari cominciavano a trovare sempre maggiori difficoltà ad entrare regolarmente in Europa, a causa dell'istituzione della politica dei visti, stabilita proprio da Schengen. Tutte le scelte dell'UE sono andate nella direzione di creare due tipologie di lavoratori: un lavoratore comunitario, mobile, con pochi diritti e bassi salari e un lavoratore migrante, extracomunitario, senza diritti, criminalizzato, sottopagato e clandestino. Questi due "eserciti" di lavoratori spesso sono stati messi in competizione alimentando la cosiddetta "guerra tra poveri". Una volta posta in essere questa categoria di "irregolare", vi sono state fatte poggiare le narrazioni emergenziali funzionali sia al definirsi delle politiche di frontierizzazione, sia all'autoreferenzialità delle retoriche interne al circuito del consenso dei partiti italiani.

Contrariamente al senso comune diffuso, fondato sulla ricorrente narrazione secondo cui l'Unione Europea lascerebbe sola l'Italia nell'affrontare il problema migratorio, se c'è un dato che una forza comunista deve riuscire a denunciare e a porre in primo piano è proprio come non vi sia «aspetto delle migrazioni che non sia minuziosamente regolato, gestito e controllato»¹. Il caos è dunque solo apparente. L'obiettivo è infatti la produzione di subalternità e il rafforzamento delle politiche oligarchiche. Ciò che va però sottolineato è proprio la natura di un tale minuzioso controllo.

Quello migratorio si presenta infatti come uno dei campi sui quali maggiormente si è espressa la razionalità del governo globale nei decenni della controrivoluzione neoliberale. Le migrazioni sono cioè state uno dei terreni privilegiati sui quali si è consumato il cambio di paradigma che ha segnato la fase unipolare: il superamento della multilateralità, con

1 I. Gjergji, *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 16.

le sue regole e istituzioni internazionali, con il conseguente passaggio dal *governo* internazionale alla *governance* internazionale dei movimenti migratori. Caratteristica della *governance* è quella, a differenza del *governo*, di coinvolgere anche soggetti informali e non-governativi oltre a quelli istituzionali tradizionali, garantendo così a tutti quegli organismi, espressione delle oligarchie economiche, di disporre delle proprie “teste di ponte” entro i processi decisionali. Altro elemento fondamentale è che il paradigma unipolare della *governance*, per la sua stessa composizione allargata a soggetti formalmente non-politici, sfugge al sistema di selezione democratica basato su partecipazione, elezioni ed in generale su procedure democratiche di equilibrio tra rappresentati e rappresentanti.

Le migrazioni sono dunque state una delle direzioni di proiezione e di avanzamento della razionalità di governo unipolare del neoliberalismo. Una direzione di proiezione che ha dislocato e reso disponibile e subalterna una grande quota di forza lavoro, accrescendo enormemente il potere del capitale nella sua costante lotta contro il lavoro. Tale razionalità ha assunto i caratteri della *governance*: cioè di una forma altamente demofobica di organizzazione del potere che consente l’ingresso dei privati nella gestione di ciò che è pubblico, dà vita a tendenze autoritarie e procedure opache², i cui attori sono sempre meno eletti e che globalmente è in grado di erodere e svuotare la sostanza democratica delle società³.

Un’organizzazione politica che voglia lavorare a dare unità e visibilità politica agli interessi sociali subalterni entro l’attuale composizione di classe, non può dunque eludere il rapporto con la tematica delle migrazioni. Nel farlo deve

2 Cfr. S. George, *The Rise of Illegitimate Authority and the Threat to Democracy*, in «Journal of Australian Political Economy», n. 72, 2013, p. 5.

3 Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

sottrarla alle ottiche ristrette della cronaca e dell'emergenza continua. Deve invece collocarla, in possesso di uno sguardo ad ampio raggio, entro la nascente fase multipolare, con la consapevolezza che la razionalità di governo ordoliberalista, fondante la *governance* in generale e quella delle migrazioni nello specifico, si sviluppa all'interno del paradigma unipolare. *Occorre dunque impegnare il corpo del movimento in un processo di elaborazione e consapevolezza che sia in grado, sulla questione migratoria, di saper attingere multidisciplinariamente da diversi e variegati contributi scientifici, riorientandoli e declinandoli secondo lo sguardo degli interessi di classe e dei ceti subalterni.*

Vanno poste al centro le questioni anticoloniale e antimperialista, collocandole entro il momento storico del multipolarismo nascente. Compito non semplice ma che deve avere metodologicamente un proprio punto fermo nell'apertura ai punti di vista, alle narrazioni e agli interessi delle popolazioni e delle organizzazioni del Sud Globale, lavorando ad un'alleanza di questi interessi con quelli delle grandi masse popolari del Nord Globale, sempre più schiacciate dal tallone di ferro della finanziarizzazione e della controrivoluzione neoliberale. Occorre sostenere i processi di autonomia e sovranità politica ed economica dei paesi del Sud Globale: nella consapevolezza che la fase multipolare offre sponde sicuramente migliori per tali dinamiche, che sole possono rallentare l'emorragia umana da queste società. Si deve lavorare in vista di una alleanza internazionalista a favore delle dinamiche di sviluppo sovrano dei paesi del sud globale, dei loro mercati interni, delle loro culture: a favore della fine delle ingerenze e delle destabilizzazioni ma a sostegno di relazioni paritarie basate sul reciproco vantaggio.

Parallelamente, all'interno dell'UE, vi è l'esigenza che il punto di vista del "lavoro migrante" entri a far parte della più ampia composizione politica della classe

lavoratrice e del blocco sociale subalterno. In tal modo si darebbe una base sociale concreta e dialettica alla lotta al razzismo, sottraendola all'agenda liberale e alla sua strumentalizzazione moralistica. Nel contempo andrebbe rilanciata – come base per far emergere le contraddizioni dell'irriformabile sistema comunitario europeo – la prospettiva della regolarizzazione dei viaggi. Chi si sposta in cerca di lavoro deve poterlo fare legalmente, senza dover restare confinato nelle gabbie salariali di un solo paese, senza alimentare lo scontro orizzontale interno alla classe lavoratrice, ma essendo libero di muoversi, come portatore di diritti, entro il territorio comunitario. Ciò porrebbe al centro il ruolo attivo e diretto delle normative comunitarie ed europee nel produrre l'attuale situazione di irregolarità, decostruendo le narrazioni emergenziali dominanti e denunciando così le responsabilità di tutte le classi dirigenti liberali degli ultimi decenni.

23

“Pausa Engels” e Intelligenza Artificiale

“Pausa Engels” fu chiamata la fase di massimo sfruttamento operaio nella prima rivoluzione industriale, quella descritta, proprio da Engels, nel suo saggio *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, del 1845. Una “pausa Engels” che si ripresenta come minaccia storica in relazione all'introduzione nei processi produttivi capitalisti della robotizzazione, dell'informatizzazione e dell'Intelligenza Artificiale, una nuova “pausa” contro la quale i comunisti devono lottare progettando un nuovo Codice del lavoro. Il 10 dicembre 2023 è ricorso il 105° anniversario dell'entrata in vigore del primo Codice del lavoro sovietico dell'Unione Sovietica, del 1918. Questo Codice si è rivelato essere

storicamente un passo avanti decisivo per la garanzia dei diritti dei lavoratori non solo nell'URSS, ma in tutto il pianeta. E oggi il Gruppo del Partito Comunista alla Duma di Stato sta sviluppando un nuovo Codice del lavoro progettato per proteggere i diritti dei lavoratori russi nel 21° secolo. Un'iniziativa, questa del Partito Comunista della Federazione Russa (PCFR) alla Duma, che può interessare fortemente anche il movimento operaio internazionale ed è per questo motivo che questo capitolo del Documento politico-teorico mette in circolazione le analisi e le proposte degli attuali comunisti russi, e il testo che segue si avvale anche dalla riflessione degli intellettuali e dei deputati alla Duma del PCFR.

Perché il progresso può aumentare la povertà?

Da quando esiste, la civiltà umana si è fortemente impegnata per rendere il lavoro più produttivo e, insieme, più volto alla liberazione dalla durezza del lavoro, anche a partire dall'affermazione di Marx secondo la quale “il lavoro è la lotta dell'uomo contro la natura”, natura non intesa, naturalmente, come ambiente, da difendere di fronte alla distruzione del profitto, ma come la forma brutta e selvaggia che si presenta “nuda” di fronte all'umanità.

La concezione del mondo delle classi proprietarie e dominanti, rivolte solamente all'estrazione di sempre più plus valore dalla forza-lavoro, ha portato a un risultato paradossale: nonostante la crescita storica costante della produttività del lavoro, il tenore di vita dei lavoratori non è cresciuto, ma diminuito. E questo si è rivelato essere un segno caratteristico non solo delle formazioni schiaviste e feudali, ma anche del capitalismo, contrariamente alle “narrazioni” dei suoi apologeti.

L'esempio storico più eclatante di quanto affermato lo si può riscontare nei primi cento anni della rivoluzione

industriale, dalla metà del XVIII alla metà del XIX secolo. Durante questa fase storica, le forze produttive della società si svilupparono rapidamente. Furono realizzati il filatoio meccanico ed il telaio meccanico. Il motore a vapore, di grande efficienza, di Watt fu inventato e ampiamente messo in produzione, diventando il “cuore” meccanico di decine di migliaia di stabilimenti e fabbriche. Le navi a vapore apparvero sui mari. I paesi più sviluppati furono coperti da una rete di ferrovie lungo le quali potevano correre locomotive a vapore. Ma cosa portò tutto ciò ai lavoratori di questi paesi sviluppati?

Nel 1845 fu pubblicato il libro del giovane Friedrich Engels, “La situazione della classe operaia in Inghilterra”, in cui si mostrava, con una grande quantità di dati concreti, che nel corso di un intero secolo di rivoluzione industriale la situazione dei lavoratori del paese più ricco del mondo in quel periodo era sensibilmente peggiorata. L'operaio degli anni Quaranta dell'Ottocento viveva in condizioni ancora più povere ed era molto più brutalmente consumato dal lavoro rispetto ai suoi antenati: contadini e artigiani inglesi di un secolo prima. Lavorava 14-16 ore al giorno, ma la misera paga non gli permetteva di nutrire i suoi figli e ciò lo costringeva a mandarli in fabbrica all'età di 8-9 anni. Naturalmente, e di conseguenza, questi bambini crescevano deboli ed esposti a tutte le malattie: giovanissimi schiavi malati.

Gli operai vivevano in quartieri molto affollati, con strade non asfaltate, cosparse di spazzatura e pozzanghere maleodoranti. Una grande famiglia di lavoratori si rannicchiava, di regola, in una stanza in affitto, spesso nel seminterrato o nella soffitta. Le crisi capitaliste di quella fase privavano del lavoro una parte significativa degli operai, costringendoli a sopravvivere mangiando spesso bucce di patate e avanzi di verdure (il “cibo” più frequente), non raramente giungendo alla morte per fame ed inedia.

Utilizzando le statistiche demografiche, Engels dimostrò che nelle città industriali dell'Inghilterra, la mortalità era diventata più elevata rispetto a 80-100 anni prima, quando queste città non erano ancora centri industriali. E questo nonostante un intero secolo di sviluppo della medicina!

La classe operaia, in realtà, non godeva di diritti lavorativi e sociali. Le officine e le fabbriche non avevano quasi ventilazione, la polvere industriale, pericolosa per la salute, era costantemente sospesa nell'aria. Le operaie incinte lavoravano quasi fino al momento del parto e tornavano in fabbrica 3-4 giorni dopo aver partorito, perché avevano paura di perdere il lavoro. Un lavoratore malato, storpio o anziano veniva abbandonato al suo destino.

Chi ha riportato “alla ragione” il capitalismo?

È interessante notare che i moderni ricercatori occidentali sono costretti ad ammettere che Friedrich Engels aveva ragione. Hanno addirittura coniato il termine “pausa di Engel” per il primo secolo della Rivoluzione Industriale, durante la quale l'aumento del tenore di vita dei lavoratori fu, per così dire, “messo in pausa”. Tuttavia, i sostenitori del capitalismo insistono: sì, c'è stata la “pausa di Engels”, ma a partire dalla metà del XIX secolo il tenore di vita dei lavoratori ha cominciato gradualmente ad aumentare. Il capitalismo è, per così dire, “tornato in sé”.

Tuttavia, dimenticano di sottolineare che i capitalisti e lo Stato borghese erano “tornati in sé” non da soli, ma sotto l'influenza e le grandi lotte del movimento operaio e comunista. La furia sfruttatrice della borghesia fu frenata dagli eventi degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, come le rivolte dei minatori di carbone britannici, dei tessitori di Lione e della Slesia e del potente movimento cartista in Inghilterra. E nella seconda metà del 19° secolo, il movimento operaio cominciò ad acquisire un carattere

sempre più organizzato e marxista.

I lavoratori hanno dovuto “rosicchiare” -punto per punto, piccola vittoria per piccola vittoria- e lottare per i loro diritti. Ma fino alla Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, le concessioni dei capitalisti ai lavoratori rimasero molto limitate. Lo Stato borghese, di regola, preferiva sparare sulle manifestazioni operaie piuttosto che migliorare seriamente le condizioni di vita dei lavoratori. Pertanto, all'inizio del XX secolo, la vita della maggior parte dei lavoratori in tutto il mondo era molto simile a quella descritta dal giovane Engels.

Come i bolscevichi diedero vita alla moderna legislazione sul lavoro

Solo la vittoria della rivoluzione socialista in Russia rese poi possibile un reale passo avanti nella garanzia dei diritti dei lavoratori. Il governo sovietico iniziò ad adottare materialmente e concretamente gli atti legislativi rilevanti fin dai primi giorni della sua esistenza. Questo lavoro fu riassunto e coronato dalla promulgazione del primo Codice del lavoro sovietico, il 10 dicembre 1918.

Citeremo solo le disposizioni più importanti di questo Codice: fu garantito il diritto al lavoro per ogni persona; fu stabilito che la durata dell'orario normale di lavoro non potesse superare le otto ore diurne o le sette ore notturne; per i lavoratori di età inferiore a 18 anni e operanti in settori lavorativi particolarmente difficili e sfavorevoli alla salute, fu stabilita una giornata lavorativa di 6 ore; il lavoro straordinario fu consentito solo in pochi casi eccezionali; fu istituita una pausa dal lavoro, per riposare e mangiare, della durata da 0,5 a 2 ore (la stessa “pausa pranzo” che ormai ci è familiare); Il lavoro notturno fu vietato alle donne e ai minori; furono introdotte ferie mensili retribuite e furono previste cure sanatoriali e di resort per i lavoratori;

fu confermato il congedo di maternità precedentemente stabilito con apposito decreto; i lavoratori, attraverso il nuovo Codice sovietico, potevano ricevere il pagamento per i tempi di inattività che potevano verificarsi per colpa non loro; fu stabilito il pagamento del periodo di malattia; l'importo dei salari fu fatto determinare dalle tariffe sviluppate per ciascun tipo di lavoro dallo Stato e dai sindacati, che cancellarono dalla storia l'arbitrarietà del datore di lavoro nella determinazione dei salari, e da quel momento in poi il salario dovette essere pagato almeno due volte al mese; si giunse alla determinazione di uno standard di produzione differenziato, in relazione a ciascuna professione e alla durezza del lavoro per ogni singolo gruppo e categoria di lavoratori. Fino a che non si giunse alla cancellazione della disoccupazione, vennero introdotte indennità per i disoccupati, erogate “per l'intero importo della retribuzione loro dovuta in qualità di lavoratori” (e confrontiamolo ciò con l'attuale contesto russo, nel quale l'importo massimo possibile delle indennità di disoccupazione è di circa 5 volte inferiore allo stipendio medio del paese, e si può ricevere un sussidio così “lussuoso” solo per i primi tre mesi di disoccupazione); furono stabiliti i requisiti per un adeguato equipaggiamento igienico-sanitario dei locali in cui si svolgeva il lavoro; per monitorare l'attuazione di questi requisiti fu creato un ispettorato del lavoro e gli ispettori dovevano essere eletti dai consigli dei sindacati.

Va notato che il Codice del lavoro del 1918 assegnava generalmente ai sindacati e ad altre forme di autoorganizzazione e autogoverno dei lavoratori (comitati di fabbrica e simili) il ruolo più attivo nella regolamentazione dei rapporti di lavoro. Una regolamentazione rivoluzionaria dalla impressionante modernità.

Naturalmente, un tale volume di diritti e garanzie per i lavoratori, stabiliti non per singole industrie, ma su scala nazionale, non aveva assolutamente esperienze analoghe nel

mondo di quel tempo. Rimane sorprendente il fatto che i bolscevichi abbiano scelto di istituire una rete così vasta e capillare di garanzie sociali in uno Stato che a quel tempo era soggetto all'intervento militare di più di una dozzina di potenze straniere e agli attacchi di orde di guardie bianche ed eserciti di nazionalisti periferici alimentati dagli stessi eserciti interventisti imperialisti.

Va ricordato che oggi le leggi sul lavoro, in quasi tutti i paesi del mondo, ricalcano in gran parte le norme del Codice del lavoro dell'URSS del 1918. Da questo Codice epocale è nata infatti tutta la moderna legislazione del lavoro. Naturalmente, ciò è diventato possibile soprattutto perché per 70 anni l'URSS, e poi il potente campo socialista, per il fatto stesso di esistere, hanno costretto i capitalisti di tutto il mondo a fare concessioni sempre più ampie ai lavoratori. Di conseguenza, gli stati borghesi dovettero gradualmente trasferire nella loro legislazione gli standard lavorativi di origine sovietica.

Perché il mondo si trova di nuovo di fronte alla “pausa di Engels”?

La storia ci insegna che la regressione sociale temporanea è del tutto possibile e che la visione di un mondo che evolva continuamente è di tipo positivista e idealista. Speso, sul piano sociale e politico, si può tornare indietro. Con l'autodissoluzione dell'URSS e della comunità socialista il movimento operaio mondiale è stato trascinato in una nuova regressione. Col venir meno dell'Unione Sovietica e con il mito, anch'esso rivelatosi del tutto idealista e filosoficamente falso della “fine della storia”, il capitalismo mondiale decise che era giunto il momento opportuno per abbattere le conquiste dei lavoratori e cambiare di nuovo e radicalmente i rapporti di forza a proprio favore, e il processo regressivo conseguente, per i lavoratori, è stato facilitato anche da

alcune tendenze dello sviluppo tecnologico.

Oggi, lo sviluppo delle comunicazioni elettroniche, della robotica e dell'intelligenza artificiale rende possibile sostituire il lavoro degli operai e dell'intero mondo del lavoro con macchine dalla potenza produttiva propria mai vista dall'era della prima rivoluzione industriale dei secoli XVIII-XIX. Allora, le macchine sostituirono il lavoro degli artigiani e degli operai, perché lo stesso volume di merci poteva essere prodotto da un numero molto inferiore di lavoratori addetti alla manutenzione delle macchine. E ora le nuove macchine dell'era digitale minacciano di sostituire il lavoro dei lavoratori industriali (robot industriali), degli autisti (taxi e camion senza equipaggio), delle guardie di sicurezza (sistemi di sicurezza elettronici) e dei lavoratori intellettuali (l'intelligenza artificiale sta già assumendo compiti che ancora svolgono gli ingegneri, i programmatori, i contabili, gli impiegati di banca, gli avvocati, i traduttori, i giornalisti, i designer, gli artisti e così via). L'apprendimento a distanza, anche con il coinvolgimento dell'intelligenza artificiale, può lasciare disoccupata la maggior parte degli insegnanti e dei professori universitari, e la cosiddetta telemedicina può lasciare disoccupata una parte significativa di medici.

Su scala planetaria, questa minaccia incombe già su centinaia di milioni di lavoratori e lavoratrici. Certo, il capitale, per evitare le violente contraddizioni oggettive intrinseche ad un nuovo sviluppo condotto dall'Intelligenza Artificiale (disoccupazione di massa, drastica riduzione dell'entrata nel mercato degli stessi lavoratori e violente crisi di sovrapproduzione) potrebbe non avere particolare fretta nel sostituire a largo raggio il lavoro umano con i nuovi sistemi informatici. Ma la minaccia reale di tale sostituzione, sempre più avvertita da ogni lavoratore in produzione (e non nello stesso modo avvertita da chi è esterno alla produzione) consente già da ora ai capitalisti di

ridurre sistematicamente il prezzo del lavoro. Il dipendente pensa: sì, il mio stipendio viene divorato dall'inflazione, ma se pretendo un aumento di stipendio adeguato, non rischio il posto di lavoro, essendo che sullo sfondo sempre più cresce la possibilità, per il padrone, di investire, in modo molto più redditizio, su di una macchina posta nel processo produttivo al mio posto? Peraltro, i media borghesi alimentano questi pensieri nei lavoratori e nelle lavoratrici, ripetendo: sì, per resistere alla concorrenza con le macchine, i lavoratori del 21° secolo dovranno stringere la cinghia e lavorare ancora più duramente, dimenticandosi di varie "sciocchezze" come la legislazione sul lavoro.

Oppure prendiamo dei frutti del "progresso" come la "uberizzazione", l'occupazione "su piattaforma", che copre settori sempre nuovi. Sembrano forme di lavoro molto convenienti per i consumatori. Ma, in relazione a tali nuove forme, il mondo del lavoro si può trasformare in un'immensa area umana precarizzata e flessibilizzata, che per giungere ad uno stipendio più o meno normale, dovrà lavorare molto più di 8 ore al giorno e sarà privata (in gran parte lo è già) di tutti i diritti e le garanzie: protezione dai licenziamenti, indennità di malattia, diritti pensionistici, e così via.

Rispetto a tutto ciò, la classe operaia, il proletariato, la stessa umanità si trova di fronte alla piena minaccia di una nuova "pausa di Engels", ma di proporzioni immensamente più vaste, poiché planetarie, della "pausa Engels" di fine Ottocento, anche se dobbiamo ricordare che quella stessa "prima pausa" portò ad un intero secolo di crescente povertà tra i lavoratori, sullo sfondo del progresso tecnologico e del rapido sviluppo delle forze produttive. Nel 21° secolo, la storia potrebbe molto verosimilmente ripetersi. Impedire che ciò accada dovrà diventare il compito più importante dei comunisti russi e dei comunisti di tutto il mondo.

Naturalmente, noi comunisti non siamo affatto i nuovi

luddisti che chiedono di distruggere le macchine e fermare il progresso tecnologico. Nel valutare la situazione attuale siamo d'accordo con Stephen Hawking. Poco prima della sua morte, questo grande astrofisico, che sembrava lontano dalle scienze sociali, fu in grado di formulare in modo sorprendentemente accurato l'alternativa che la società umana deve affrontare oggi. E scrisse: "I robot non porteranno l'apocalisse economica, ciò lo faranno le persone avidi. Se le macchine producono tutto ciò di cui abbiamo bisogno, il risultato finale di tutto ciò dipenderà da come il nuovo sistema verrà gestito. Tutti potranno godere di una vita agiata e svago solo se le macchine che producono ricchezza diventeranno proprietà comune, altrimenti la maggior parte delle persone finirà per diventare disperatamente povera. Una povertà di massa sul piano planetario potrà realmente verificarsi se i proprietari delle macchine si opporranno alla redistribuzione della ricchezza. Finora, la tendenza è verso la costituzione di una povertà di massa, la tecnologia sta portando ad una ancora più vasta e drammatica disuguaglianza".

Dunque, il problema non è quello delle nuove macchine, ma dei loro proprietari, il problema è il capitalismo. E c'è un solo modo per evitare la catastrofica povertà della maggioranza dei lavoratori, ed è quello di costruire una società nella quale tutti possano godere dei frutti immensi potenzialmente derivanti dallo sviluppo delle forze produttive e dell'apparato macchinico generale. È più che mai necessario, è storicamente ed oggettivamente necessario, di fronte alle drammatiche distorsioni sociali, ai violenti traumi sociali insiti nella "robotizzazione" generale del lavoro e all'avvento pieno dell'Intelligenza Artificiale, che "le macchine che producono beni diventino proprietà comune". E questo non significa altro che lottare sin da ora per la transizione dal capitalismo al socialismo. Lo sviluppo senza fine delle forze produttive, nonché dare potenza al

capitale, ratifica sempre più l'esigenza storica ed oggettiva del socialismo.

Codice del lavoro per i lavoratori del 21° secolo

Nel frattempo, anche se il socialismo non ha ancora vinto, i comunisti ritengono che sia loro dovere cercare di proteggere il più possibile i diritti dei lavoratori di fronte alle nuove minacce. Uno dei passi più importanti in questa direzione è stato lo sviluppo di un nuovo Codice del lavoro. L'ispiratore di questo lavoro è stato lo stesso presidente del Partito Comunista della Federazione Russa, Gennady Andreevich Zyuganov.

Il gruppo di lavoro che abbiamo creato alla Duma di Stato per preparare il progetto di Codice del lavoro, comprende eminenti studiosi di diritto e avvocati praticanti, rappresentanti di sindacati e collettivi di lavoro e deputati a tutti i livelli. Nel prossimo futuro lo sviluppo del Codice sarà completato e sarà presentato al parlamento russo.

Una delle caratteristiche più importanti del nuovo Codice è la grande attenzione alle forme di lavoro atipiche, che sono sempre più diffuse, ma quasi non regolamentate dall'attuale legislazione del lavoro. Si tratta del lavoro a distanza, del lavoro "su piattaforma", del lavoro con contratto civile, del lavoro a domicilio, del lavoro autonomo, del lavoro in locazione. Attualmente, i diritti dei lavoratori che lavorano in forme di lavoro atipiche non sono quasi tutelati. Il nuovo Codice del lavoro definirà il concetto di "forma di lavoro non standard" e stabilirà una protezione affidabile dei diritti dei lavoratori così assunti.

Inoltre, ovviamente, il nostro Codice del lavoro migliorerà significativamente la situazione dei lavoratori che lavorano con forme di lavoro tradizionali. Stiamo parlando di ripristinare la portata delle garanzie lavorative e sociali paragonabili a quelle che avevano i lavoratori nell'URSS.

Ecco alcuni esempi di come il nuovo codice tutelerà i diritti dei lavoratori.

Verrà stabilito che la quota salariale di ogni nuova forma del lavoro che apparirà nel quadro produttivo complessivo, dovrà giungere, almeno, all'85% del salario standard. Tutto il sistema attuale, in cui compensi e incentivi possono costituire una parte importante dello stipendio, crea opportunità illimitate per l'arbitrarietà dell'amministrazione. "Arrivare ad uno stipendio nudo" è una punizione per qualsiasi "diversità" o scelta di un dipendente, che si tratti del rifiuto di lavoro straordinario sotto retribuito o di opinioni politiche "sbagliate". Questo stato di cose deve finire.

Gli stipendi base verranno adeguati. Nel 2011 in Russia sono state eliminate le tabelle salariali unificate, ma il nuovo sistema di salari di base non fornisce ai lavoratori garanzie di salari dignitosi. La fissazione degli stipendi e delle tariffe base è diventato un diritto del governo anziché una responsabilità. Le autorità municipali iniziarono a fissare gli stipendi base, di conseguenza, in molte regioni, gli stipendi base sono diventati inferiori al salario minimo. Gli importi salariali specifici vengono spesso fissati su richiesta dell'impresa o dell'istituzione stessa. Per porre fine alla confusione e all'arbitrarietà, verrà sviluppato un sistema unificato di stipendi, bonus, incentivi e compensi.

Il nuovo Codice del lavoro proteggerà inoltre il diritto al lavoro delle donne incinte, delle madri e dei padri single, delle persone in età pre-pensionamento e dei disabili. Ora questo problema viene risolto stabilendo quote. Ma queste norme non funzionano. Ad esempio, è più facile per un datore di lavoro assumere formalmente diversi disabili e pagare loro il salario minimo a condizione che non vadano a lavorare, piuttosto che creare posti di lavoro per disabili e pagare loro stipendi normali. Questo problema sarà risolto con agevolazioni fiscali e sussidi.

Una delle principali minacce per i lavoratori ora sono i

licenziamenti, comprese le riduzioni del personale. Allo stesso tempo, l'attuale Codice non ha nemmeno una definizione giuridica chiara rispetto a cosa sia la "riduzione del personale", ma contiene una serie di articoli che consentono il licenziamento dei dipendenti su questa base. Il nuovo Codice definirà chiaramente il concetto di "riduzione del personale o del numero di dipendenti". Saranno stabilite ulteriori garanzie per i lavoratori. Ora un datore di lavoro, offrendo posti vacanti a un dipendente soggetto a licenziamento, può rifiutarsi di occuparne qualcuno con il pretesto che il dipendente non soddisfa determinati requisiti. Il nuovo Codice dovrà stabilire che in caso di riduzione del personale, il datore di lavoro non solo sarà obbligato ad offrire al dipendente un posto vacante, ma, previo consenso del dipendente, non avrà il diritto di rifiutargli di occupare tale posto.

Il problema più urgente oggi è che i salari dei lavoratori vengono divorati dall'aumento dei prezzi. Il nuovo Codice del Lavoro introdurrà l'indicizzazione dei salari non inferiore al tasso di inflazione.

Il nuovo Codice risolverà il problema del primo lavoro: sarà garantito ai giovani specialisti.

Il nostro Codice del lavoro amplierà notevolmente i poteri dei sindacati. I sindacati dovrebbero diventare una delle forze principali della società russa.

Oggi, a causa della forte pressione delle sanzioni, l'economia russa si trova ad affrontare molte difficoltà. In molti casi, la direzione aziendale deve prendere decisioni come ridurre il numero dei dipendenti, ridurre i salari, introdurre tempi di inattività, accorciare la giornata lavorativa e la settimana lavorativa e dichiarare il fallimento dell'organizzazione. Il nuovo Codice stabilirà che tutte queste questioni non potranno essere risolte senza la partecipazione dei rappresentanti dei dipendenti e dei sindacati. Ciò consentirà di tutelare al massimo gli interessi dei lavoratori.

Tutti i punti che costituiranno il nuovo Codice del Lavoro, e che dovranno essere conquistati con la lotta, non saranno ancora il socialismo, ma la dialettica storica e marxista ci insegna che le conquiste operaie possono essere le basi materiali per la messa in campo concreta della transizione al socialismo.

Di fronte al pericolo sociale davvero terribile che evoca il pieno sviluppo ed il pieno dispiegamento dell'Intelligenza Artificiale nei processi produttivi capitalistici (fenomeno che può molto verosimilmente portare, in tempi brevi, a centinaia e centinaia di milioni di lavoratori estromessi dalla produzione sul piano planetario) la lotta strategica per una riduzione secca dell'orario di lavoro, di un dimezzamento dell'attuale orario operaio generale, non sarà ancora il socialismo, ma una transizione verso di esso.

“Il capitale è spietato nei confronti della salute e della vita del lavoratore laddove la società non lo obbliga a comportarsi diversamente”. I lavoratori del 21° secolo hanno già sentito sulla loro pelle la verità di queste parole di Karl Marx. I comunisti devono stare alla testa delle forze sociali in lotta. L'Intelligenza Artificiale non dovrà produrre una nuova “pausa Engels”, essa dovrà essere invece piegata, attraverso le lotte ed il potere socialista, verso gli interessi del lavoro, divenire strumento rivoluzionario per la liberazione umana dal lavoro, non ulteriore sofferenza del lavoro. Se l'IA pone il problema oggettivo di una grande riduzione di forza-lavoro nei cicli produttivi, la risposta non dovrà essere quella del capitale, diretta ad una disoccupazione di massa e ad una più grande sofferenza dei lavoratori, ma dovrà essere quella rivoluzionaria di una riduzione secca, storica, liberatrice, dell'orario di lavoro. L'IA non dovrà essere una nuova, terribile, planetaria, maledizione operaia, ma un Cavallo di Troia per la trasformazione sociale, per il socialismo.

La Scienza, centrale forza produttiva di valore

Con le lotte dal 1968 al '72 tecnici, ricercatori, tecnologi, lavoratori della conoscenza, “camici bianchi” (Cnen, Snam-Progetti, Ansaldo, Sit-Siemens, Alfa Romeo, Telettra, Olivetti, IBM, Italsider, Italcementi ...) sono venuti alla ribalta dello scontro di classe, ponendo fine al grande mito tecnocratico, portando un attacco diretto al ruolo mistificato della scienza, rivelando la portata della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e struttura dei rapporti sociali di produzione. I lavoratori della ricerca, a elevato livello di *Know how*, hanno preso coscienza di non poter controllare il loro lavoro a livello delle sintesi conoscitive, e di subire un processo di alienazione, nel rapporto *lavoro/ destinazione sociale del prodotto*.

Si afferma in un documento del Sindacato autonomo (Sann) del Cnen (ottobre '68) la necessità di rompere “i nessi che intercorrono tra sfruttamento all'interno dei centri di ricerca e strategia neocapitalistica a livello nazionale, nel quadro dell'attuale distribuzione internazionale del lavoro”. In un documento sulla *Ricerca al servizio delle masse* si legge “il lavoratore della ricerca e il suo prodotto non si sottraggono ai parametri economici che regolano gli altri settori di attività di produzione. Non esiste una neutralità di ricerca scientifica...”, il prodotto della ricerca viene mercificato; Il lavoro di ricerca dev'essere invece indirizzato “verso un fine socialmente utile”, il ricercatore vuole “la possibilità di creare un legame reale con i bisogni delle masse, di cui e soltanto deve essere al servizio”. La vera libertà della ricerca è quella “per la liberazione della

ricerca dalla subordinazione al capitale ...un aspetto della generale subordinazione dell'intera società civile alla legge del profitto". Unico criterio di validità del lavoro cognitivo "è quello dell'utilità sociale del prodotto scientifico".

In quel ciclo di lotte i lavoratori della conoscenza hanno preso atto della loro realtà di *sfruttati e alienati* ed hanno messo in luce la modifica del processo di valorizzazione del capitale. La scienza, intesa come ordinamento sistematico del sapere, frutto della ricerca, che permette di giudicare e modificare la realtà, è divenuta forza produttiva diretta di valore.

Gli strumenti di lavoro sono elevati alla posizione di complesso produttivo autonomo, capace anche di autoprogrammarsi, il fattore soggettivo della produzione cambia, cala l'importanza dell'intervento manuale, cresce l'importanza della capacità informativa, intellettuale, comunicativa, intesa come potenza scientifica e sociale, anche per la capacità di aprire nuovi campi di attività di mercato. La scienza, con lo sviluppo tecnico, s'identifica con lo sviluppo economico, si presenta come *capacità scientifica oggettivata nell'economia*, si fa momento centrale della produttività. In questa trasformazione "non è né il lavoro immediato eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il suo dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale - in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale - che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza" (Marx).

Alla luce dell'economia e della società degli anni '70 (avvento del postfordismo, dell'impresa globale, digitalizzazione ...), il neomarxismo ha riesaminato il concetto di classe operaia, con un'analisi parzialmente prefigurata nelle pagine dei *Grundrisse* dedicate alle macchine, dove Marx distingue tra una fase di sviluppo della produzione in cui l'accumulazione

di capitale si realizza attraverso il surplus di lavoro e la fase nuova in cui l'accumulazione si realizza attraverso l'estensione delle conoscenze, della *base scientifica della produzione*.

Alla luce dei *Grundrisse* la sostanza delle merci dipende dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia e quindi il principale lavoro che produce è quello scientifico generale. Il dominio del capitale si presenta alla forza-lavoro come *appropriazione della sua forza produttiva sociale*, del suo agire comunicativo, delle sue conoscenze e del suo dominio sulla natura tramite la sua esistenza sociale. L'uso capitalistico della scienza indica la sottomissione *reale* di tutte le attività umane al dominio del capitale. Il lavoro immediato, materiale, come scrive Marx è divenuto una "misera base per la ricchezza", conta il lavoro scientifico organizzato, come fonte di ricchezza, di movimento e di costruzione di capitale, lavoro cognitivo (che viaggia comunque su supporti materiali frutto di lavoro materiale, ad es. quello estrattivo) che è anch'esso lavoro astratto, merce alienata. I tecnici, i ricercatori, i lavoratori cognitivi sono, dunque, parte della "classe operaia", oggi meglio definibile come "*classe politecnica del lavoro*", dato che chiunque valorizza col proprio lavoro il denaro del proprietario di un'azienda è un lavoratore produttivo, come ha dimostrato Marx.

Ma "Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo" (Marx), il capitale "che pure ha eliminato il lavoro immediato come sostanza delle merci, deve continuare a considerare questo lavoro come sostanza delle merci, al fine della determinazione di quel valore di scambio che è essenziale alla vita del capitale stesso" (Napoleoni). Di fatto il capitale, che si è appropriato della scienza, ha innalzato la produttività con l'estrazione di plusvalore non solo dal processo di produzione immediata, ma anche a monte e a valle, con l'"estensione della fabbrica a tutte le

attività sociali”;

ricerca la propria legittimità nel presentarsi come promotore e organizzatore di ogni attività umana, protagonista dello sviluppo della scienza, del progresso tecnico come solutore di ogni problema.

Ma è preso in una contraddizione lacerante tra un processo produttivo che fa leva sulla scienza e un'unità di misura della ricchezza ancora coincidente con la quantità di lavoro incorporata nei prodotti, per tenere in vita il valore di scambio. Con l'automazione, ad es., non si può misurare il rendimento del singolo individuo, che da solo è nullo, ma il grado di uso dell'apparato, della scienza.

Di fatto è cambiata la base produttiva, ma il capitale continua a misurare le gigantesche forze sociali alla stregua di tempo di lavoro.

La forma-merce è rimasta lo strumento privilegiato di mediazione tra gli individui, l'essere umano entra in rapporto con gli altri come predicato di quel soggetto sociale che è il lavoro astratto merce, di cui esso è portatore e attraverso la cui vendita al possessore dei mezzi di produzione riesce a vivere. La merce ha il ruolo, anche a livello ideologico, di soggetto della vita sociale. Merce e denaro dono presentati come forma universale dei rapporti sociali, Anche la “materia vivente” (organismi genetici ...) è divenuta oggetto di brevetti, cioè proprietà privata.

Il valore della forza-lavoro non è più definibile come il valore delle merci necessarie alla riproduzione della forza-lavoro stessa (ad es. il lavoro del tecnico non vale di più perché i suoi bisogni sono più elevati), ma va definito come valore del *capitale culturale* (l'insieme delle attitudini intellettuali, delle competenze comunicative, cooperative, di elaborazione delle informazioni, capacità fisiche, dell'essere umano) che il lavoratore possiede e mette al lavoro.

Le gigantesche forze scientifiche e sociali sprigionate dal nuovo processo di produzione e circolazione del capitale

sono imprigionate entro i limiti necessari alla riproduzione allargata del capitale.

Rivoluzione informatica, biotecnologie, cyborg, I.A., Metaverso, ecc. hanno ritualizzato una *mistica della scienza*, che si vuole estendere alla politica ridotta a tecnica. Se è la scienza a risolvere tutto, le decisioni politiche devono diventare tecniche, la vita dei cittadini va organizzata in funzione delle esigenze del capitale.

Il capitale transnazionale manovra la politica economica delle nazioni (politica monetaria, fiscale, industriale non sono più strumenti esclusivi di programmazione pubblica) e i piani di ricerca scientifica, sia per fini di profitto e di potere, sia per fini di “ingegneria umana”; ha fatto della scienza un sapere che si sviluppa quando la sensibilità del corpo che dovrebbe guidare gli strumenti viene soppiantata dalla sensibilità degli strumenti che guidano il corpo, un sapere che produce solo ciò che si dimostra efficace nel realizzare valore di scambio e quindi profitti.

La vita della scienza è ridotta a prestazione quantitativa efficiente nell'accrescere quantità di denaro. Sempre più i governi sono solo “comitati d'affari della grande borghesia”, i suoi pubblicitari e rappresentanti di commercio. Anche le merci-scienza (es. farmaci) sono messe in scena, sul telemercato transnazionale.

Partendo dal fatto che “le condizioni del processo vitale sono passate sotto il controllo del *general intellect*” (Marx) un progetto comunista di liberazione materialistica e di comune felicità deve far leva sulla *intellettualità di massa* (insieme del lavoro vivo postfordista), porre al centro il tema della Scienza, dello sviluppo non proprietario dell'informazione, della messa in comune dei saperi. Nel programma di transizione occorre mettere in chiaro che le prestazioni della scienza non sono “calcolabili”, che il fare della scienza è l'opposto dell'automatismo cosale (dominio degli algoritmi), della riduzione di tutto a valore astratto,

che si conteggia in possibilità di far soldi; occorre dar corpo all'idea marxiana che nel socialismo entrerà in produzione l'individuo integro, onnilaterale, ricco di tempo libero, con capacità di comprendere, elaborare, collaborare, godere.

Occorre un programma di transizione per la riconquista della scienza da parte della soggettività operaia, dato che il lavoro scientifico generale avrebbe bisogno di una *società comunitaria* per sviluppare le sue potenzialità. La cooperazione-associazione comunista richiede che ogni individuo commisuri le proprie conoscenze e capacità con le conoscenze e facoltà degli altri. Ogni lavoratore cognitivo deve organizzare il mondo delle sue conoscenze e capacità contando sull'appoggio totale dei suoi compagni. *Il lavoro scientifico è di per sé cooperativo*. La scienza non deve più essere subordinata alla rete astratta del calcolo di profittabilità e la *totalità sociale*, oggi reificata nel denaro, deve divenire un complesso di relazioni di sinergia, autorealizzazione solidale, di condivisione solidale e di differenziazione creativa delle singolarità, raccolte e orientate in una forma comune. Un programma che abbia una visione strategica di lungo periodo e risponda al bisogno di un buon luogo (eutopia) dove vivere, da rendere fertile, colto, ricco d'intelligenza oggettivata.

Qui s'esalta il lavoro dell'intelligenza scientifica, nella socializzazione delle loro conoscenze da parte dei lavoratori della scienza, così che gli altri lavoratori possano analizzare la loro esperienza lavorativa; nel coltivare i sensi, ora ridotti al senso astratto dell'avere; nel porre fine alla competizione caotica e stabilire un Principio Ordinatore, in base al quale ciascuno possa e debba perseguire il fine della cura del "comune" in modo che tutti abbiano a disposizione la potenza dell'intero, di cui si riconoscono parte; nell'esercitare un "potere costituente", che edifichi un ordine di relazioni sociali forti di un disegno comune, i cui attori possano dare un senso ai loro vissuti e controllare

la realizzazione di tale disegno. Dunque, un progetto di convivenza mirata a far ricco il popolo delle sue possibilità, nell'interdipendenza onnilaterale di tutti da tutti, dove s'integrino ricerca comune della verità, creazione della base materiale della vita umana, informazione, comprensione reciproca. Un progetto "costituente" che faccia giustizia del rancido umanitarismo, dell'individualismo cosmopolita, del Codice della Merce, che accompagnano la ferocia e la sterilità del capitalismo assoluto ossessionato dal delirio quantitativo dell'accumulazione infinita, in cui gli individui sono frammenti competitivi alla deriva e solo la scienza del capitale è fonte di "progresso".

25

Comunismo e populismo

Non è questo il momento ed il luogo per una disamina approfondita del concetto di populismo e delle sue proteiformi incarnazioni durante il secolo breve ed ancor più durante la più recente contemporaneità.

Basti ricordare l'origine del termine, tutta interna al comunitarismo rurale russo ed alle istanze dei contadini del Midwest e del Sud degli USA, e le diverse accezioni che tale concetto assunse con le successive declinazioni di destra e di sinistra, a partire dal peronismo sino a giungere ai populismi contemporanei di tipo trumpiano o, per restare in casa nostra, leghista e pentastellato.

Ciò che, invece, ci interessa ai fini della nostra analisi, è una basilare comprensione di ciò che differenzia la visione populista da quella propria del marxismo - leninismo, per coglierne non solo le radiali differenze ma anche eventuali – per quanto sfumati – punti di contatto.

Innanzitutto salta agli occhi un elemento di immediato

conflitto semantico, una definizione radicalmente diversa della proteiforme massa degli sfruttati e degli ultimi: da una parte “il popolo”, - termine *portemanteau* che vuole raccogliere sotto di se una massa indifferenziata, definita non tanto per la sua specifica natura quanto come ciò che resta di un eterogeneo complesso di rapporti sociali una volta che sia stata tolta dal suo novero l'élite dominante – e dall'altra la scientifica definizione di “proletariato”, inteso come quella massa di lavoratori che campano della propria forza lavoro, non potendo basare la loro sopravvivenza su rendite fondiari e sulla proprietà di mezzi di produzione di massa.

Già questa iniziale divergenza – tutta semantica come detto sopra – mette in luce alcuni assi strategici di analisi, ovvero da una parte l'approccio strutturale marxista, ove i rapporti sociali emergono come conseguenza dei modi di produzione e della loro organizzazione complessiva e dall'altra l'approccio populista di stampo sostanzialmente sovrastrutturale ed idealista – quando non smaccatamente sovranista o, peggio, *Blut und Boden*.

Peggio ancora quando il concetto di popolo comincia a mostrare le sue ipocrite tendenze interclassiste, facendo intendere che gli interessi del *lumpenproletariat*, quelli della piccola borghesia e quelli della classe dei lavoratori siano sostanzialmente gli stessi: quale migliore strategia per erodere “dall'interno” le poche residue vestigia di coscienza di classe dei lavoratori? Se gli interessi del bottegaio proprietario di tre macellerie, di un'Audi A6, di un appartamento in centro e di una villetta al mare divengono sovrapponibili a quelle di una famiglia ove entrambe i componenti debbono lavorare fino allo stremo per riuscire – se ce la fanno, beninteso – a mettere insieme il pranzo con la cena, allora possiamo ben immaginare fino a qual punto vengano annacquati concetti quali “lotta di classe” e “lavoratori”.

Altro elemento da tener ben presente quando si tenta di

analizzare il concetto di populismo è quello della progressiva dissoluzione dei partiti di massa, basati su una precisa visione storica, scientifica ed ideale, ormai sostituiti da formazioni politiche che vivono di emozioni, effimeri innamoramenti per il leader del momento ed eterogenei, vaghi appelli al ventre irrazionale più del “popolino” che del popolo.

Comincia quindi a chiarirsi la vera natura del populismo, fedele *gatekeeper* del capitalismo capace di intercettare i moti di disagio e ribellione che provengono dal cosiddetto “popolo” per redirigerle non contro chi di questo disagio è causa prima ed unica – il capitalismo finanziario globale – ma contro obiettivi fittizi e sostanzialmente innocui: i meridionali, i migranti, gli omosessuali, i russi e così via dicendo.

Ciò detto, è importante capire quali insegnamenti e quali prospettive possono essere colte, da un costruendo partito comunista, dalla spassionata osservazione del fenomeno in questione.

In primo luogo, come in un gioco di ombre cinesi diviene immediatamente perspicuo ciò che negli ultimi decenni noi comunisti non siamo stati capaci di vedere, ovvero i problemi concreti dei lavoratori; mentre l’innumerabile gemmazione di partiti, partitini e movimenti comunisti ripeteva in un eterno moto perpetuo la stanca liturgia di comitati centrali, uffici politici, segretari di partito parossisticamente tesi alla velleitaria ricerca di un “posto al sole”, foss’anche nel più remoto comune della montagna irpina, la società reale si trovava a fare i conti con crisi economiche cicliche, perdita di potere d’acquisto dei salari, leggi e regole sempre più feroci tese a smantellare fino alla radice i diritti dei lavoratori e, ultimo ma non meno importante, il fiato rovente dei venti di guerra fomentati dall’imperialismo USA. A queste tematiche di esiziale importanza noi, tutti presi dalle nostre diatribe interne, non abbiamo neppur tentato di dare risposta, lasciando campo libero al populismo.

In secondo luogo, non abbiamo saputo cogliere l'importanza della mobilitazione di piazza come luogo imprescindibile di coagulazione di lotta e consenso, lasciando tale strumento nelle mani di formazioni populiste dall'ambiguo colore politico, spesso aggregate intorno a tematiche dal vago sapore complottista (no vax, no tax etcetera). Ci siamo spesso limitati a presidiare i social media, esultando per una manciata di like ed una decina di sottoscrizioni in più, come se la lotta di classe fosse una questione di post su Facebook o di messaggi su telegram o su qualche anemica chat.

Non abbiamo saputo cogliere la necessità imperativa della ricostruzione di una solida e profonda coscienza di classe, individuano fin da subito non tanto chi la classe sia in sé ma chi essa sia per sé, permettendo che alla scientifica, rigorosa e dialettica nozione di "classe dei lavoratori" si sostituisse la vaga ed eterogenea nozione di "popolo"; non abbiamo saputo lavorare insieme per produrre un'analisi concreta della situazione concreta, esposta in maniera a-dogmatica e con un linguaggio moderno ed adeguato ai tempi attuali; abbiamo spesso improntato la nostra azione nella fatica inane di rubarci l'un l'altro i pochi quadri ed intellettuali ancora in attività, piuttosto che impegnarci a formare una nuova classe dirigente al passo coi tempi.

In ultimo, non abbiamo saputo cogliere l'importanza, diremo meglio la necessità, di penetrare il mondo dei mezzi di comunicazione di massa, sui quali ormai spadroneggiano talk show della più abietta ignoranza, privi di una qualsivoglia profondità di analisi, vero tempio sacro del verbo populista; non abbiamo saputo capire che oggi solo chi è in grado di entrare nelle case dei lavoratori attraverso la martellante ed ubiquitaria presenza dei mass media può pensare di orientarne l'attenzione già così ondivaga e fuggente.

L'obiettivo quindi non dev'essere uno spocchioso e vano senso di superiorità nel confrontarci con le suggestioni

populiste che ormai pervadono trasversalmente la società italiana, ma piuttosto la loro piena comprensione mirata ad estrarne ciò che di interessante e potenzialmente utile esse possano insegnarci nell'ottica della ricostruzione di un partito comunista di massa capace di ricostruire una chiara coscienza di classe tra i lavoratori.

26

Accumulazione capitalistica, difesa dell'ambiente e relazione tra società e natura

Dialettica natura/società

Alcune correnti di pensiero, compreso il marxismo, sia in ambito naturale che sociale si richiamano al concetto di totalità (dialettica della natura, sociologia di Durkheim, etc.), in base al quale le parti di un organismo, sia la sua natura sia la società, non hanno un'esistenza indipendente dalla somma, anzi sono tali proprio perché collocate in un certo insieme. Inoltre, in virtù della loro interrelazione, le parti e il tutto evolvono in maniera congiunta.

L'obiettivo di questa impostazione è rompere con il riduzionismo, che deriverebbe dal metodo cartesiano, secondo il quale per comprendere il tutto occorre ridurlo alle sue parti. Altro obiettivo della stessa prospettiva è dimostrare che la scienza, in quanto insieme di conoscenze prodotte da una certa civiltà, ne riprende inevitabilmente le caratteristiche e, in questo senso, non è neutrale. Obiettivi di somma importanza per chi vuole dar vita a una scienza che stia dalla parte della maggioranza dell'umanità, come Richard Lewins e Richard Lewontin che, negli anni '60,

schierati contro la disastrosa guerra in Vietnam, dettero vita al gruppo teorico e pratico Science for the People.

La nozione di Capitalocene (*per Capitalocene si intende una modalità di analisi tendente a mettere in luce le conseguenze negative del sistema capitalistico sul piano economico-sociale, su quello giuridico, culturale e ambientale. Tale analisi si contrappone a quella denominata Antropocene, tendente ad addossare "all'uomo" le responsabilità della crisi ambientale, e non al sistema capitalistico*), nozione che si richiama al su menzionato principio (collettivismo epistemologico), cui si oppone in ambito sociologico il cosiddetto individualismo sociologico, che descrive il formarsi della società come l'associarsi di un certo numero di individui, i quali restano portatori delle loro specifiche qualità. In questo caso, come nell'ambito naturale (natura/cultura), si sviluppa un forte dualismo (società/individuo), che risulta irresolubile, e le somiglianze mentali tra i singoli sono spiegate, in ultima istanza, ipotizzando l'esistenza di un'astratta natura umana, di matrice illuministica, la cui staticità nega la storicità del comportamento umano. Da questa impostazione deriva il famoso homo oeconomicus contro cui polemizzò aspramente Marx.

Al contrario, secondo il collettivismo epistemologico e secondo Aristotele, l'uomo è un animale politico (Marx corresse: è un animale sociale), nel senso che proprio per la sua stessa natura non può che nascere in un gruppo e ad esso appartenervi. Da questa considerazione discende la necessità di far fronte alle crescenti esigenze biologiche dell'essere umano dando vita alla cultura in senso generale. Infatti, noi siamo quelli che siamo proprio per il corpo che abbiamo, il quale è collocato nell'ambiente circostante i cui caratteri mutano nella misura in cui operiamo su di essi; al contempo, quest'ultimo ci trasforma e la cultura diventa uno strumento indispensabile per adeguarci non sempre con successo a tali trasformazioni. Siamo, pertanto, di fronte

a una relazione prettamente dialettica, per sua natura antidualistica.

Esempi calzanti dello stretto legame tra scienza e società, di cui si diceva in precedenza, li troviamo nella teoria dell'evoluzione, che si espande in vari ambiti scientifici nella seconda metà dell'Ottocento, e che rappresenta la visione della borghesia proiettata verso il cambiamento continuo e contrapposta alla precedente teoria della staticità dell'universo e del mondo sociale, sorta nella collettività feudale dove i figli ereditano lo status dei padri. Questo legame non implica la totale invalidità di questa concezione. Per comprendere come si è trasformata la relazione tra natura e società nel corso dei millenni della storia umana possiamo disporre di una serie di ricostruzioni storiche che, attraverso grafici, illustrano che la crescita generale dal 1300 al 1700 è stata costante ed è stata valutata lo 0,2% annuale; a partire da quel momento la crescita aumenta prima in Gran Bretagna con l'instaurazione del capitalismo, poi il comando e l'espansione passano nelle mani degli Usa. Gli anni del picco della crescita vanno dal 1950 al 1970 (i trenta anni gloriosi, nei quali l'aspettativa di vita rispetto all'800 era migliorata del 100%), e dal 1891 al 2007 si attesta a una crescita media del 2% l'anno; questa fase, in Italia il cosiddetto miracolo economico, è seguito da un lungo periodo di decrescita sempre nei Paesi capitalistici avanzati, fino a trasformarsi in un tasso negativo.

Secondo l'economista Robert Gordon, da cui traggio questi dati, negli Usa questa tendenza negativa è destinata a persistere e ciò sarebbe dovuto alla decrescita demografica, all'invecchiamento della popolazione, all'indebitamento dei privati e dello Stato federale, all'inaccessibilità dell'educazione superiore (gli studenti hanno un trilione di dollari di debito). (813) Robert Gordon: The death of innovation, the end of growth - YouTube).

Credo che queste valutazioni possano essere estese a tutti

i Paesi capitalistici avanzati, e che sono anche peggiori perché quando Gordon parlava ancora non c'era stata né la pandemia né l'attuale guerra per procura.

Secondo David Harvey e altri autori, negli anni '70 il sistema capitalista ha reagito a questa crisi complessiva, accompagnata dalla crisi dell'accumulazione, con la rottura del compromesso keynesiano capitale e lavoro stipulato nel secondo dopoguerra e con la restaurazione del potere di classe anche se in forma sempre più autoritaria. Questo rivolgimento ha comportato il peggioramento delle condizioni di lavoro e la crescita esponenziale delle disuguaglianze, elementi che – come ha predetto lo stesso Fmi (Fondo miseria) – potrebbero fare e hanno fatto insorgere le popolazioni, le quali a livello mondiale stanno mettendo in questione l'antica relazione con l'Occidente, basata sullo scambio ineguale, secondo la definizione di Samir Amin.

Secondo l'approccio dialettico, richiamato in precedenza, ogni tipo di attività umana agisce sull'ambiente trasformandolo, basti pensare al processo millenario di domesticazione delle piante e degli animali; questa stretta interrelazione ha spinto molti studiosi a coniare la parola Antropocene, successiva all'Olocene, che possiamo certamente utilizzare come categoria generale; tuttavia, la differenza tra la scarsa crescita dal 1300 al 1700 e quella realizzata con l'instaurazione del capitalismo in alcuni Paesi ha reso necessario distinguere tra la fase in cui lo sfruttamento della natura era di carattere artigianale e quella in cui è praticato a livello industriale alla continua ricerca della valorizzazione del capitale investito. Da questa distinzione sorge la categoria di Capitalocene, che pertanto rappresenta solo un periodo, oggi assai critico, dell'Antropocene. Varie sono le ragioni che ci hanno condotto a questa precisazione. In primis, la parola Antropocene prevede un'opposizione tra uomo e natura, opposizione la cui origine socio-culturale è dimostrata dal fatto che essa non è condivisa dalle diverse

società che si sono succedute nel corso della storia. In molte di esse, travolte dall'espansione occidentale, predominava quello che gli antropologi chiamano animismo, il quale prevede l'esistenza della materia animata e quindi non distinta dall'essere umano.

Inoltre, come scrive M. Antonio Pirrone, “addebitando ad un generico *Ánthrōpos*, in particolare all'*Homo sapiens* come ‘serial killer ecologico’⁴, la responsabilità del collasso del sistema Terra e della sua biodiversità, la narrazione dell'*Antropocene* deresponsabilizza sia il modo di produzione capitalistico sia le sue classi dominanti (la storia è pur sempre fatta da individui e gruppi che non possono essere messi sullo stesso piano). Infatti, se tutti siamo colpevoli nessuno è colpevole” (2022).

La crisi energetica del Capitalocene

Il libro *Crisi o transizione energetica (Come il conflitto in Ucraina cambia la strategia europea per la sostenibilità)* di Stefano Fantacone e Demostenes Floros, recentemente pubblicato da DIARKOS, si propone di esaminare i limiti della strategia adottata dall'Europa per garantire ai Paesi del continente la sicurezza energetica, avendo come obiettivo quello di rompere i legami di dipendenza con la Federazione russa. Si tratta di un bel saggio estremamente interessante che sfata molti luoghi comuni, come per esempio che la crisi energetica sia scoppiata insieme all'attuale conflitto, quando, invece, essa ha cominciato ad affacciarsi all'orizzonte già nel marzo del 2021, ossia quando l'economia mondiale nell'era del Capitalocene sembrava riprendersi dopo le fasi più acute della pandemia. Inoltre, mette in evidenza un tema poco trattato, ma noto agli specialisti, i quali sanno bene che nel periodo che va da oggi al 2050 la disponibilità dei combustibili fossili necessari a coprire il fabbisogno energetico mondiale è destinata a calare dall'80% al 33%.

Se questa considerazione fosse corretta, Fantacone e Floros ipotizzano che la richiesta di queste risorse dovrebbe diminuire del 2% l'anno, comportando una graduale riduzione del loro prezzo. Ora, i due autori mettono proprio in discussione questa semplicistica relazione economica, facendo presente che la guerra in Ucraina ha palesato che sulla disponibilità e sul prezzo dell'energia giocano un ruolo importantissimo anche fattori geopolitici, certamente sottovalutati dall'Ue (pp. 22-23), ma non credo dagli Usa. Prendendo spunto da queste complesse questioni, formulate in un libro che consiglio fortemente di leggere, vorrei riassumere brevemente il punto di vista di un fisico spagnolo, Antonio Turiel Martínez, autore de *El otoño de la civilización* (2022), a proposito della reale possibilità di realizzare un'effettiva transizione energetica. Questione su cui, del resto, mostrano scetticismo anche Fantacone e Floros quando scrivono che, considerando il gas naturale come ponte verso quest'ultima, la stessa Commissione europea ha riconosciuto indirettamente "l'impossibilità di sostituire le fonti fossili con le rinnovabili nel breve-medio periodo" (p. 141).

Turiel è esperto in risorse energetiche e in oceanografia, lavora come ricercatore presso l'Istituto di Scienze del mare dell'Università di Barcellona, è stato consultato anche dal senato dello Stato spagnolo proprio sul tema della transizione energetica. In una recente intervista il nostro esperto ribadisce quanto si diceva prima: l'attuale conflitto ha solo esasperato la questione energetica, dato che da decenni ormai si prevede che la quantità di energia e di risorse materiali è destinata inevitabilmente a diminuire per ragioni di esaurimento geologico. Fenomeno che non si verificherà di colpo, ma che si sta attuando nel caso del petrolio, dell'uranio e forse del carbone; quanto al gas naturale mancano ancora alcuni anni. La fine della guerra potrà produrre solo un effimero miglioramento,

ma il processo di impoverimento delle risorse continuerà ineluttabile. A suo avviso, non si tratta di fronteggiare una situazione apocalittica (a meno che qualche pazzo lanci una bomba nucleare), ma di una situazione nuova cui soprattutto gli abitanti del mondo a capitalismo avanzato debbono adattarsi, modificando nella sostanza il modello socio-economico loro imposto. Si tratta di porre termine ad un mondo depredatore e distruttivo, che proprio per queste sue caratteristiche è meglio per noi tutti che cessi di esistere. Per come interpreto il pensiero di Turiel, egli non propone la cosiddetta decrescita felice fondata sull'assunzione da parte dei consumatori della responsabilità di diminuire i loro consumi, per poi magari essere accusati del loro mancato impegno; si tratta piuttosto di un'aspra critica a un sistema basato sulla crescita infinita in un pianeta con risorse finite che deve essere inesorabilmente trasformato dal punto di vista sociale ed economico, se vogliamo salvaguardare la vita in tutte le sue forme sulla terra. A mio parere, ciò significa che la necessità della costruzione di una società socialista, in cui sia centrale la pianificazione e quindi l'uso razionale ed equo delle risorse, è oggi dimostrata anche dalle nostre conoscenze scientifiche che mostrano in maniera sempre più stringente l'insostenibilità di questo sistema, senza contare poi lo spreco delle risorse nelle guerre che costituiscono anche formidabili fonti di inquinamento.

Secondo il fisico spagnolo, la dipendenza dal gas russo appare con la sostituzione del carbone nella produzione industriale e dell'elettricità, verificatasi tra la fine del secolo passato e l'inizio di questo. Questo trapasso aveva due motivazioni: la lotta contro il cambiamento climatico, dato che il gas emette meno CO₂ per unità di energia prodotta, e per il suo minore costo, in quanto costituisce un sotto prodotto dell'estrazione di altri combustibili fossili.

Sulla complessa questione se la cosiddetta transizione ecologica costituisca la reale risoluzione alla crisi energetica,

la risposta di Turiel è assai articolata. In primo luogo, sottolinea che è più opportuno parlare di transizione energetica che ecologica, da lui definita REI (Modello di energia elettrica rinnovabile), e che essa presenta significativi limiti sempre occultati. Questi ultimi impediscono che questo modello possa essere utilizzato a grande scala e certamente non ha alcun senso pensare che sia in grado di sostituire del tutto l'impiego dei combustibili fossili ai livelli attuali. Entrando nel dettaglio, il fisico spagnolo continua: il potenziale massimo di produzione di energia rinnovabile è finito e, secondo stime recenti, potrebbe coprire solo il 40% dei consumi attuali, ammesso che non ci sia una loro crescita costantemente stimolata dal nostro sistema economico.

L'altro aspetto problematico del REI sta nel fatto che esso dipende da materiali che sono scarsi; infatti, non sono disponibili nel nostro pianeta quantità sufficienti di litio, cobalto, nichel, manganese, argento, neodimio o rame che possano consentire la sua sistematica implementazione. Per estrarli si incrementerebbe l'attività mineraria, la quale prolungherebbe il processo del loro esaurimento e allontanerebbe nel tempo il trapasso alla transizione. Oltre a ciò, il REI non è alimentato da energia rinnovabile: tutti i processi che lo coinvolgono (estrazione, trasporto, produzione dei mezzi per il trasporto, l'installazione, il mantenimento e l'eventuale smantellamento) avvengono con il supporto dei combustibili fossili, ad oggi non è noto se sarà possibile impiegare solo energia rinnovabile nel loro ciclo di vita. Quanto all'uso dell'elettricità, che costituisce un vettore energetico molto utile, attualmente rappresenta solo il 20% del consumo mondiale di energia, e il 25% nel caso dei Paesi più avanzati, in decrescita a partire dal 2008. Secondo Turiel le due tecnologie, che dovrebbero far aumentare il consumo dell'elettricità (l'auto elettrica e l'idrogeno verde)⁵, non possono essere impiegate in maniera massiccia a causa della scarsità dei materiali necessari, della

loro dipendenza dalle fonti fossili e della loro inefficacia, documentata dall’Agenzia internazionale dell’energia, dall’Agenzia europea dell’ambiente e dal Gruppo intergovernativo per il cambiamento climatico. Purtroppo, – continua lo scienziato – vendendole come ecologiche, si fa di queste due tecnologie un uso politico che si palesa nel propagandato progetto dell’interconnettore energetico tra Barcellona e Marsiglia (H2Med), che dovrebbe trasportare soprattutto l’idrogeno verde dalla Spagna alla Francia e da qui all’Europa, dato che esso non ha nessun fondamento tecnico. A suo parere si tratta di un progetto “basato sulla disinformazione e sulla confusione delle nostre élite politiche”, e che è straordinariamente complesso e costoso, per cui egli ritiene quasi impossibile che verrà realizzato.

Quanto all’auto elettrica, mi sembrano molti interessanti e chiarificatori i conti fatti da Turiel. Attualmente si estraggono in un anno circa 100.000 tonnellate di litio, indispensabile insieme ad altri minerali rari per costruire le batterie; con queste 100.000 tonnellate oggi, date le nostre conoscenze tecniche e utilizzandole solo per costruire auto (no cellulari, no computer, etc.), possiamo costruire 8 milioni di veicoli l’anno che sono anche assai cari⁶; purtroppo, i veicoli impiegati al mondo sono circa un miliardo e 400 milioni, per cui si deduce che per sostituirli ci vorrebbero almeno 175 anni. Aspetto che farebbe dell’auto qualcosa di destinato solo ad alcuni privilegiati, inoltre, credo che nessuno di noi purtroppo possa aspettare tanto.

Quanto, poi, ai già citati pannelli solari, aggiungo io, si tenga conto che la Cina è all’avanguardia in questo campo e probabilmente proibirà le sue esportazioni per rispondere alle limitazioni decise dagli Usa nella diffusione della tecnologia relativa ai microchip. Un altro bel problema per l’Occidente che tenta disperatamente di emanciparsi, ma cambiando semplicemente colui da cui inevitabilmente dipende.

Un altro problema del REI sta nel fatto che l'erogazione dell'energia con le fonti rinnovabili è instabile, per cui è assolutamente necessario dotarli di sistemi di stabilizzazione, cosa che attualmente si fa utilizzando gas naturale e quindi consumando in maggiore quantità questo combustibile. D'altra parte, se non si agisse in questo modo ci sarebbe il rischio di caduta della rete di alta tensione europea.

“Non esiste una soluzione semplice, né un modello di transizione rapido e conveniente”, incalza il nostro, il quale ribadisce che è indispensabile la riduzione razionale dei consumi e che sarebbe ora di riconoscere l'impatto ambientale delle energie rinnovabili. Infatti, esse presentano lo stesso problema inerente a tutte le attività umane, ossia la produzione di residui contaminanti. Per esempio, l'estrazione dei minerali su menzionati, necessari per implementarle, che si è visto esser scarsi, richiede una grande quantità di energie fossili e inevitabilmente produce rifiuti tossici. Pertanto, è sempre opportuno valutare a fondo l'impatto ambientale e i benefici ricavabili. Inoltre, un'altra questione sta nel riciclaggio degli strumenti che producono l'energia rinnovabile, come le placche fotovoltaiche e le pale eoliche; processo estremamente costoso e che necessita la produzione di prodotti facilmente riutilizzabili.

Un altro problema individuato da Turiel consiste nella mancanza di equità nelle opportunità di far ricorso all'energia solare, dato che sono le famiglie dotate di alti redditi che vivono in abitazioni ampie e unifamiliari a ricevere aiuti per installare le placche fotovoltaiche necessarie alle loro esigenze. Mentre quelle famiglie che abitano in appartamenti situati in grandi edifici, magari con una cattiva esposizione non possono usufruire di queste facilitazioni.

Quali sono le conclusioni che il fisico spagnolo ricava da questa dettagliata e documentata analisi? La risposta l'abbiamo in parte anticipata e può esser così espressa in maniera più compiuta: la crisi energetica costituisce

un'opportunità che ci dovrebbe indurre ad abbandonare l'attuale modello, non cercando semplicemente nuove tecnologie che ci consentano di passare alle fonti rinnovabili. Si tratta di una trasformazione più radicale che si deve dispiegare sul piano socio-economico, praticando la riduzione dei consumi inutili e abbandonando il modello economico crescentista; scelta che ci permetterebbe di mantenere i nostri livelli di vita, magari migliorando anche quelli degli altri, consumando solo il 10% dell'energia che consumiamo. Ossia, in altre parole, mettere termine all'imperativo dell'accumulazione infinita.

La nuova Questione Meridionale

Il Sud risorsa ed opportunità per l'Italia. Idee e proposte per una nuova stagione

Dopo oltre 160 anni dall'unità d'Italia il divario tra il Nord e il Sud del paese è enorme e la Questione Meridionale, in parte determinata dalle stesse modalità dell'unificazione nazionale, durante e dopo il Risorgimento, si è via via aggravata diventando oggi una grande emergenza nazionale. Un'emergenza che si traduce in una sorta di circolo vizioso dagli effetti disastrosi.

Era cominciata con un'emigrazione di dimensioni bibliche quando la popolazione del Sud, per sopravvivere, diede vita ad un esodo massiccio verso l'America negli ultimi decenni dell'800, che continuerà per tutto il '900, con una diversa intensità e una diversificazione delle mete che diventeranno il Nord Italia e i paesi europei (si calcola che dal 1875 al 1985 oltre 28 milioni di persone abbiano preso la strada dell'emigrazione).

Oggi questo fenomeno ha ripreso forza e consistenza, ma ad emigrare non sono più le braccia, ma i cervelli. Protagonisti di questa nuova ondata migratoria sono i giovani diplomati e laureati, i cervelli del Sud. La fuga dei cervelli abruzzesi, calabresi, campani, lucani, molisani, pugliesi, sardi e siciliani, è divenuta vera e propria diaspora, bloccando qualsiasi possibilità di migliorare e trasformare il Sud. Negli ultimi dieci anni oltre due milioni di giovani meridionali hanno preso la strada dell'emigrazione, già percorsa dai loro nonni e dai loro padri. Tra emigrazione accelerata e gelo demografico, il Sud sta letteralmente morendo.

Si può tranquillamente affermare che la Questione Meridionale, originata in gran parte proprio dall'unità del

paese, ha accompagnato la storia dell'Italia moderna ed ha assunto nel tempo differenti caratteristiche che hanno contrassegnato le varie epoche storiche dopo il 1860, ma ha mantenuta intatta la sua drammaticità sul piano familiare, sociale e comunitario.

Il Sud non è più il Sud contadino, descritto da Francesco Saverio Nitti, da Gaetano Salvemini, da Antonio Gramsci. Come il resto del mondo industrializzato, il Sud d'Italia ha raggiunto la fase post-industriale, ma non ha mai conosciuto una fase industriale matura.

Tuttavia, va ricordato che nel secondo dopoguerra, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, per la prima volta nella storia d'Italia, si avviarono politiche attive per lo sviluppo del Sud e nel ventennio 1953-73, che coincide con la fase degli investimenti nel Sud, si invertì la tendenza portando il PIL pro-capite nel Sud al 60% di quello del Centro Nord. Nel quarto di secolo in cui si sviluppò l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno non solo si ebbe una riduzione del divario nord-sud ma anche, e soprattutto, il potenziamento dell'economia del Nord. Quando però sono arrivati gli interventi economici dello Stato per il Mezzogiorno, essi hanno fatto crescere anche assistenzialismo e clientelismo, ragion per cui si è arrivati alla liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno, invece di combattere le piaghe che si erano determinate, riportando indietro le lancette dell'orologio.

In Italia le politiche economiche degli ultimi 40 anni, sono state fortemente caratterizzate dall'ideologia neo-liberista, di stampo reaganiano e thatcheriano, diffusa ad arte con un'azione mediatica senza precedenti, che ha veicolato nel senso comune parole chiavi come liberalizzazione, privatizzazione, flessibilità del lavoro, crescita economica, grandi opere.

Un'ideologia fortemente dominata da lobbies della finanza, del cemento, della guerra, dell'energia petrolifera, di

interessi particolari e spesso criminali, che si è rapidamente estesa anche a formazioni politiche sedicenti progressiste e storicamente impegnate a perseguire il bene pubblico. Questa ideologia, che in Italia si è tradotta nell'omologazione tra il centrodestra e il centrosinistra, è diventata trasversale e unificante, sfociando in evidenti gravi processi come l'affermazione del "pensiero unico", lo sfruttamento irrazionale delle risorse del pianeta, la finanziarizzazione speculativa dell'economia, l'estendersi dei fenomeni bellici, il sostegno dell'Italia alle peggiori politiche guerrafondaie e atlantiste, l'inquinamento esasperato dell'ambiente, le migrazioni climatiche, l'ingiustizia diffusa.

Queste politiche economiche di stampo liberista degli ultimi 40 anni non solo hanno fatto crescere il divario economico tra le regioni ricche e quelle povere, ma hanno affossato ancora di più il Mezzogiorno.

Infatti, oggi tutti gli indicatori economici, sociali, civili e culturali denunciano l'aggravamento della situazione del Mezzogiorno. Reddito, occupazione e Pil sono in caduta libera anche per effetto della crisi e dell'inflazione che colpisce più pesantemente i ceti sociali ed i territori più deboli. Ma anche la qualità dei servizi (scuola, sanità, trasporti, ecc.), i diritti di cittadinanza e le condizioni di vita sono assai peggiorati. Tant'è vero che si può affermare che i diritti costituzionali fondamentali, a partire dall'art. 3 della Costituzione, sono traditi e negati.

C'è un divario storico che va colmato. Questo oggi si rende assolutamente improcrastinabile perché è interesse comune del Sud e del Nord di questo paese, se l'Italia vuole riprendere la strada del progresso e della crescita, uscendo dalla palude della stagnazione e della recessione.

Ciò significa fare finalmente i conti con i mali vecchi e nuovi del Sud: arretratezza e ritardo di sviluppo, gravissimo deficit infrastrutturale, disoccupazione dilagante ed emigrazione intellettuale, povertà diffusa, precarietà come regola,

sistema produttivo asfittico, sistema bancario e creditizio ai limiti dell'usura, pubblica amministrazione inefficiente e burocratica, insediamento di impianti ad alto tasso di inquinamento, luogo di deposito di rifiuti tossici e nocivi, peso crescente delle mafie e della criminalità organizzata.

Su questo terreno è necessario rilanciare il ruolo dei Comunisti come portatori di una politica autenticamente meridionalista.

Ciò significa respingere innanzitutto il tentativo di rappresentare la Questione Meridionale come una mera questione criminale che si affronta con l'invio dell'esercito e con la militarizzazione del territorio.

Inoltre, bisogna condurre una seria opposizione contro l'autonomia differenziata, una scelta di stampo leghista appoggiata dal governo Meloni che è il colpo di grazia contro il Sud, poiché, come vuole la lega di Salvini, tale provvedimento ha come unico fine quello di spostare al Nord la ricchezza nazionale, a scapito di un Meridione, suo malgrado, sempre più debole e scippato delle sue risorse.

L'ingente spostamento di risorse verso il Nord viene sostenuto con una vera e propria falsificazione ideologica della realtà fondata sulla rappresentazione caricaturale di un Sud sprecone, ladro e mafioso. In questa maniera, ogni giorno viene praticato uno scippo nei confronti del Sud.

Ma le basi su cui si sta sviluppando il principio dell'autonomia differenziata, invero favorita dalla riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra del governo Amato, sono pericolose e rappresentano quella che molti studiosi hanno definito come la "secessione dei ricchi". Peraltro, questo governo, come quelli che lo hanno preceduto, continua nella politica dei tagli operati in tutti i settori, dall'università, alle opere pubbliche, alle spese sociali, che privano sistematicamente le regioni meridionali di fondi per progetti già in programma, depauperando di fatto il Mezzogiorno delle sue risorse. Figurarsi che addirittura

pochi mesi fa hanno prelevato vergognosamente 1,6 miliardi di euro dal Fondo di Coesione e Sviluppo gestito da Sicilia e Calabria e 718 milioni di euro dai finanziamenti gestiti dai ministeri e destinati in gran parte a progetti per il Sud Italia, per spostarli nella costruzione di un'opera assolutamente sbagliata, pericolosa e insostenibile come il Ponte sullo Stretto.

La storia si ripete ed anche qui sembra di rivedere quanto accadde dopo il 1860 con il saccheggio delle risorse finanziarie e degli impianti del Sud operato dallo stato centrale.

D'altronde, risulta particolarmente singolare che il progetto dell'autonomia differenziata venga sostanzialmente sostenuto anche dalla Regione Emilia Romagna, guidata da Bonaccini che è nel contempo il Presidente nazionale del Partito Democratico.

Tutto ciò mette in discussione l'unità del paese, alimentando le spinte secessioniste al Nord che suscitano iniziative analoghe e speculari anche nel Mezzogiorno.

Peraltro, dopo la stagione controversa e contraddittoria delle politiche verso il Sud tra gli anni '50 e '70 del Novecento che si incardinavano nella Cassa per il Mezzogiorno, nei confronti del Sud c'è stato un totale abbandono con una rimozione politica e culturale della questione come se essa non esistesse più. Lo Stato italiano si è totalmente deresponsabilizzato, delegando tutt'al più il problema all'Europa e ai programmi europei finanziati dai fondi strutturali.

Ancora una volta assistiamo, oggi con Salvini ieri con Berlusconi, ad una stanca riproposizione del Ponte che rappresenta l'unico grande investimento annunciato per il Sud e si appalesa come un'arma di distrazione di massa, per spostare l'attenzione dalla schifezza dell'autonomia differenziata. Il ponte si configura come una vera e propria un'opera di regime che rappresenta davvero un'offesa e una beffa per un territorio che non ha infrastrutture,

autostrade, strade e ferrovie degne di un paese moderno e civile e che denuncia enormi problemi derivanti dal dissesto idrogeologico di un territorio fragile e ballerino.

E' il modello delle cattedrali nel deserto e della concentrazione degli impianti più inquinanti e devastanti che ha distrutto il Mezzogiorno che si vuole perpetuare (rigassificatore di Gioia Tauro, termovalorizzatori, ecc.).

Nel frattempo si chiudono o si ridimensionano i pochi insediamenti produttivi esistenti nel Sud (vedi il caso ILVA di Taranto, la vicenda di Termini Imerese, ecc.), non si completano i lavori di ammodernamento della SA-RC, mentre non si programmano e non si realizzano le infrastrutture materiali ed immateriali utili e necessarie per lo sviluppo e la crescita del Sud.

Noi del Movimento per la Rinascita Comunista pensiamo che non c'è futuro per l'Italia se non c'è un'attenzione nuova, una politica nuova verso il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno è il futuro dell'Italia. Senza il Mezzogiorno il Paese declinerà ancora di più, conoscerà un futuro sempre più proiettato verso una pesante deriva economica ma anche culturale.

La nostra non è un'affermazione di parte. Si tratta di una constatazione oggettiva. L'Italia oggi è un Paese in grave crisi, indebitato fino al collo (nei giorni scorsi è stato annunciato che a febbraio 2024 il debito pubblico italiano ha segnato un nuovo record negativo, toccando quota 2.872,4 miliardi, in crescita di 22,9 miliardi rispetto al mese precedente), incapace di reggere sul piano internazionale, che conosce un processo di crescita assolutamente insufficiente e inadeguato e che sta appunto arretrando e declinando.

L'unica carta vera che questo Paese ha a disposizione, è la carta del Mezzogiorno che deve essere sempre più considerato come una grande risorsa ed opportunità per il futuro dell'Italia. Non più, dunque, come invece è avvenuto in questi anni, una sorta di peso, di palla di piombo al

piede dell'Italia evoluta e sviluppata. Proprio il contrario. Torniamo dunque a parlare di questa grande indicazione politica, di questa scelta di fondo che si chiama Questione Meridionale. Ciò serve al Sud, serve al Nord, serve all'Italia. Pensiamo ad un nuovo flusso di finanziamenti per il Meridione, un "Progetto per il Mezzogiorno del XXI secolo". In tal senso, ribadiamo che occorre promuovere un grande piano di investimenti pubblici verso il Mezzogiorno, rilanciando l'intervento pubblico nell'economia, aumentando la presenza e l'impegno finanziario dello Stato verso il Mezzogiorno, perché quella è la priorità che va introdotta, se si vuole voltare pagina, intervenendo seriamente e concretamente per ridurre il divario tra il Nord e il Sud e per rilanciare la crescita del paese.

Altro che Ponte sullo Stretto e autonomia differenziata, il Sud ha bisogno urgente di un piano per la difesa del suolo e per il rischio sismico; di interventi per la riqualificazione paesaggistica, ambientale e dei centri storici; di valorizzare le produzioni agricole tipiche mediterranee; di rilanciare le imprese artigianali e gli antichi mestieri radicati nel territorio; di dare impulso ai beni culturali ed al patrimonio archeologico; di promuovere uno sviluppo del turismo fondato sulle risorse del territorio; di ammodernare e potenziare le infrastrutture viarie per favorire la mobilità (alta velocità Reggio Calabria – Salerno, Autostrada jonica Reggio Calabria – Taranto, raddoppio linea ferroviaria jonica, elettrificazione linea ferroviaria jonica, alta velocità ferroviaria in Sicilia e Sardegna, potenziamento dei porti e degli aeroporti, realizzazione delle autostrade del mare, ecc.); di costruire e potenziare scuole e ospedali; di aumentare la qualità e quantità dei servizi al cittadino.

In questa direzione va compiuta una scelta strategica di fondo, recuperando la grande occasione perduta con il PNRR.

La priorità per lo sviluppo del Mezzogiorno è il rilancio degli

investimenti pubblici, oggi solo il 22% del totale nazionale. La cosiddetta “clausola del 34%” avrebbe dovuto indurre le Amministrazioni centrali dello Stato, a partire dal 2018, a destinare al Sud almeno una quota di spesa ordinaria in conto capitale proporzionale alla popolazione residente. Tuttavia, come abbiamo potuto constatare, ancora una volta, anche con il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), risposta europea alla crisi Covid-19, tale clausola è stata largamente disattesa e disapplicata, a conferma della pervicacia delle politiche nordiste che trovano alimento nelle spinte secessioniste e nello spirito egoistico che si è fatto strada anche negli strati popolari. Ricordiamo che a suo tempo già la legge 1° marzo 1986 n. 64 “Disciplina organica dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno” aveva fatto obbligo alle Amministrazioni pubbliche e alle Aziende autonome di riservare al Mezzogiorno una quota non inferiore al 40% delle spese complessive per investimento, ma i soggetti interessati per prassi consolidata si sono sottratti persino all’obbligo di fornire una corretta informazione.

Secondo Svimez una misura di questo tipo, se attivata e mantenuta nel tempo, avrebbe consentito di dimezzare la perdita del PIL meridionale, riducendo il divario e le diseguaglianze dal Nord e salvando almeno trecentomila posti di lavoro.

Oggi la nuova Questione Meridionale si intreccia con una drammatica “questione giovanile”. Si tratta di un tema che riguarda proprio le risorse umane, le intelligenze, le forze di cui dispone il Mezzogiorno e che possono essere messe a disposizione di un progetto nuovo di rilancio e di futuro del nostro Paese, ma soprattutto di futuro per i giovani.

In tal senso, innanzitutto, riteniamo che occorre lanciare il progetto ambizioso di interrompere il drammatico fenomeno dell’emigrazione giovanile e della fuga dei cervelli, assumendo misure e provvedimenti capaci di incentivare e

promuovere nuove forme di lavoro e di occupazione nel Sud per valorizzare lo straordinario capitale umano del Mezzogiorno.

La grande speranza, per la quale intendiamo spendere l'impegno e la lotta del Movimento per la Rinascita Comunista, è quella che i giovani che si formano, che crescono, che studiano, oggi fortunatamente nelle scuole e nelle università del Sud, possano avere la possibilità concreta, nel loro futuro, di incontrarsi con una opportunità occupazionale, con un lavoro adatto alle loro possibilità, ai loro studi, alle loro capacità e competenze in questa terra. Questa è una grande speranza che va alimentata con una lotta politica coerente ed incessante.

Per questo diciamo Questione Meridionale come ineludibile questione giovanile. Come questione di difesa della nostra gioventù dalle trame mafiose, che esercitano sempre un'influenza negativa dove manca il lavoro, dove manca il sapere, dove manca la speranza d'un tempo migliore.

Insieme a questo c'è anche un grande problema etico e morale. La politica nel Sud è diventata arte del trasformismo, della clientela e del malaffare. Il perseguimento degli interessi generali è stato praticamente sostituito dagli interessi personali, particolari, delle lobby e dei gruppi di potere politico-mafiosi.

La difesa della legalità ed il recupero dei fondamentali principi di trasparenza e di moralità nella politica, nell'economia e nella pubblica amministrazione costituiscono condizioni irrinunciabili per garantire la pienezza dei diritti e delle libertà a tutti i cittadini del Mezzogiorno. Ciò è necessario se si vogliono davvero sconfiggere le mafie, che nel territorio del Sud hanno una presenza allarmante e predominante e che condizionano l'intera società meridionale. In questo senso è decisivo il tema dell'affermazione di nuove classi dirigenti nel Mezzogiorno che siano capaci di promuovere una rottura politica e culturale rispetto al passato e di

rappresentare davvero gli interessi puliti di questo territorio. Ma il futuro del Sud può avere un nuovo impulso in una prospettiva euromediterranea, poiché esso rappresenta la porta dell'Europa nel Mediterraneo e una piattaforma logistica naturale.

Nuove possibilità di scambi economici, di relazioni sociali, di integrazioni culturali si possono determinare.

il Mediterraneo può avere un ruolo centrale nel sistema dei traffici e delle attività commerciali mondiali se torna ad essere un mare di pace e di convivenza e se l'Italia torna ad avere una politica estera di moderazione e di equilibrio. Il Sud rappresenta per la sua centralità il baricentro naturale del Mediterraneo e lo snodo fondamentale per i traffici e gli scambi tra l'Europa continentale ed i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Una grande occasione di riscatto che si può raggiungere se prevale una scelta di accoglienza, di integrazione, di rispetto e di tolleranza contro la politica dei respingimenti e della esclusione che il governo Meloni vuole imporre contro gli immigrati.

Questo ruolo nevralgico e di cerniera che il Sud può svolgere si pone in contrasto con una progressiva espansione degli insediamenti militari NATO sul territorio meridionale e con l'uso del territorio italiano (pensiamo alla base di Sigonella) per operazioni militari nel conflitto in Ucraina o il altre parti del mondo . Liberare il Sud dalle basi militari rappresenta una parola d'ordine oggi più che mai attuale proprio perché queste si stanno trasformando in veri e propri strumenti di guerra.

Il Sud è una grande comunità di 20 milioni di cittadini che paga i prezzi di antiche ingiustizie e di moderne diseguaglianze, ma che può essere una ricchezza straordinaria per il futuro. Abbiamo semplicemente bisogno di un Mezzogiorno produttivo, che si stacca, perciò, dall'assistenzialismo, dal trasformismo, dalla piaga storica della mafia.

La Questione Meridionale, dunque, come questione dirimente, decisiva, da cui dipende il futuro del Mezzogiorno, il futuro dei lavoratori, il futuro dei giovani.

Subito dopo l'unità d'Italia, Giuseppe Mazzini profetico affermava: "l'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà". Aveva ragione. Per l'Italia non c'è futuro senza il riscatto del Mezzogiorno.

Per questo a oltre 160 anni dall'unità d'Italia, ritorniamo ancora al punto di partenza, con l'obiettivo di rilanciare la battaglia meridionalista per il lavoro e la lotta per la legalità e contro le mafie.

Noi Comunisti abbiamo fatto scelte fondamentali, scegliendo di stare dalla parte di chi vive un'ingiustizia, subisce una mortificazione, un'umiliazione e ha bisogno di chi gli dà voce per difendere i suoi diritti.

Per questo non possiamo che stare dalla parte del Sud perché, come diceva Antonio Gramsci, nella sua lezione pienamente attuale, "il Sud è l'emblema del fallimento del capitalismo italiano".

